



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

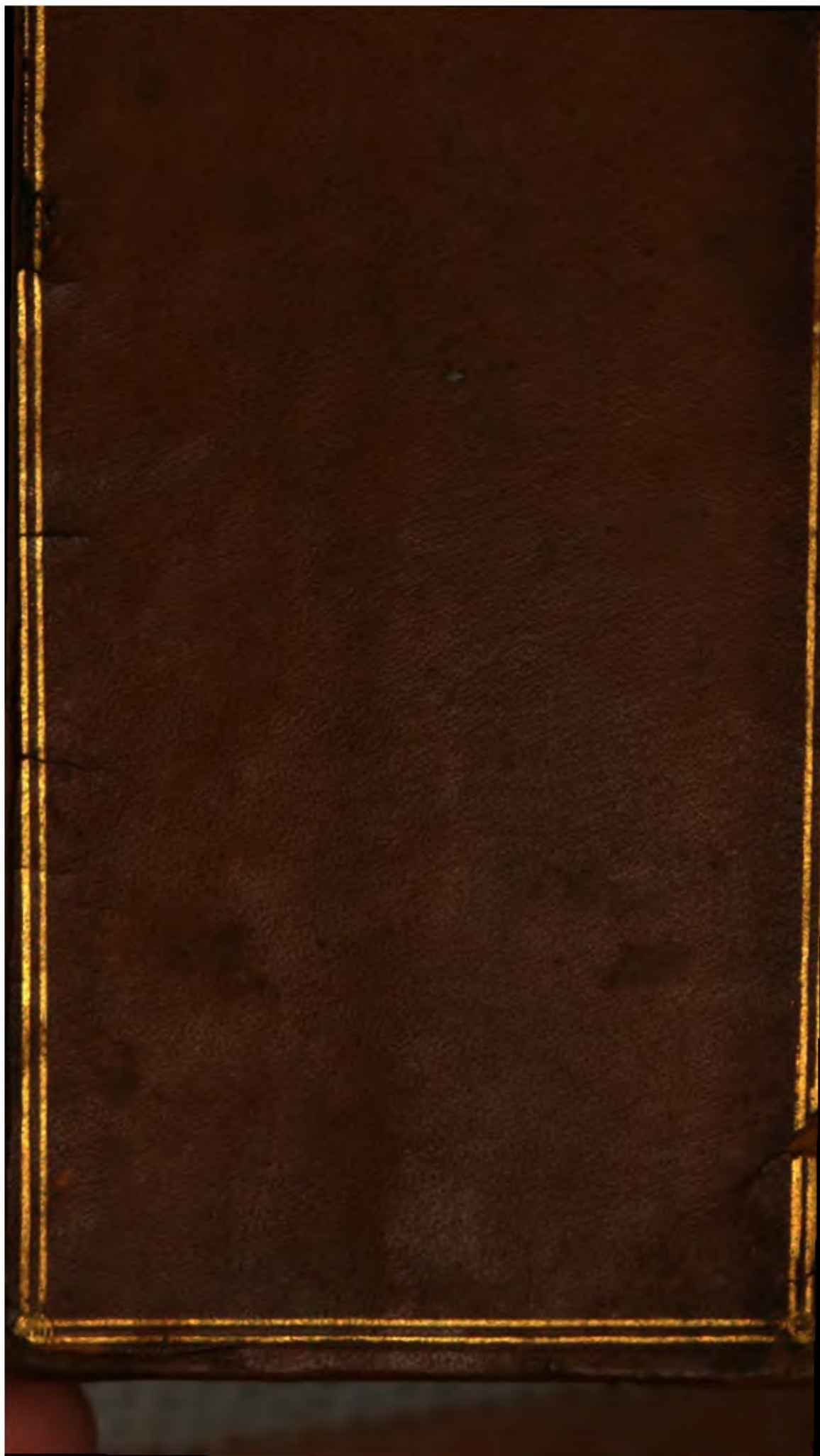
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



TAYLOR INSTITUTION.

M
20.

—
BEQUEATHED

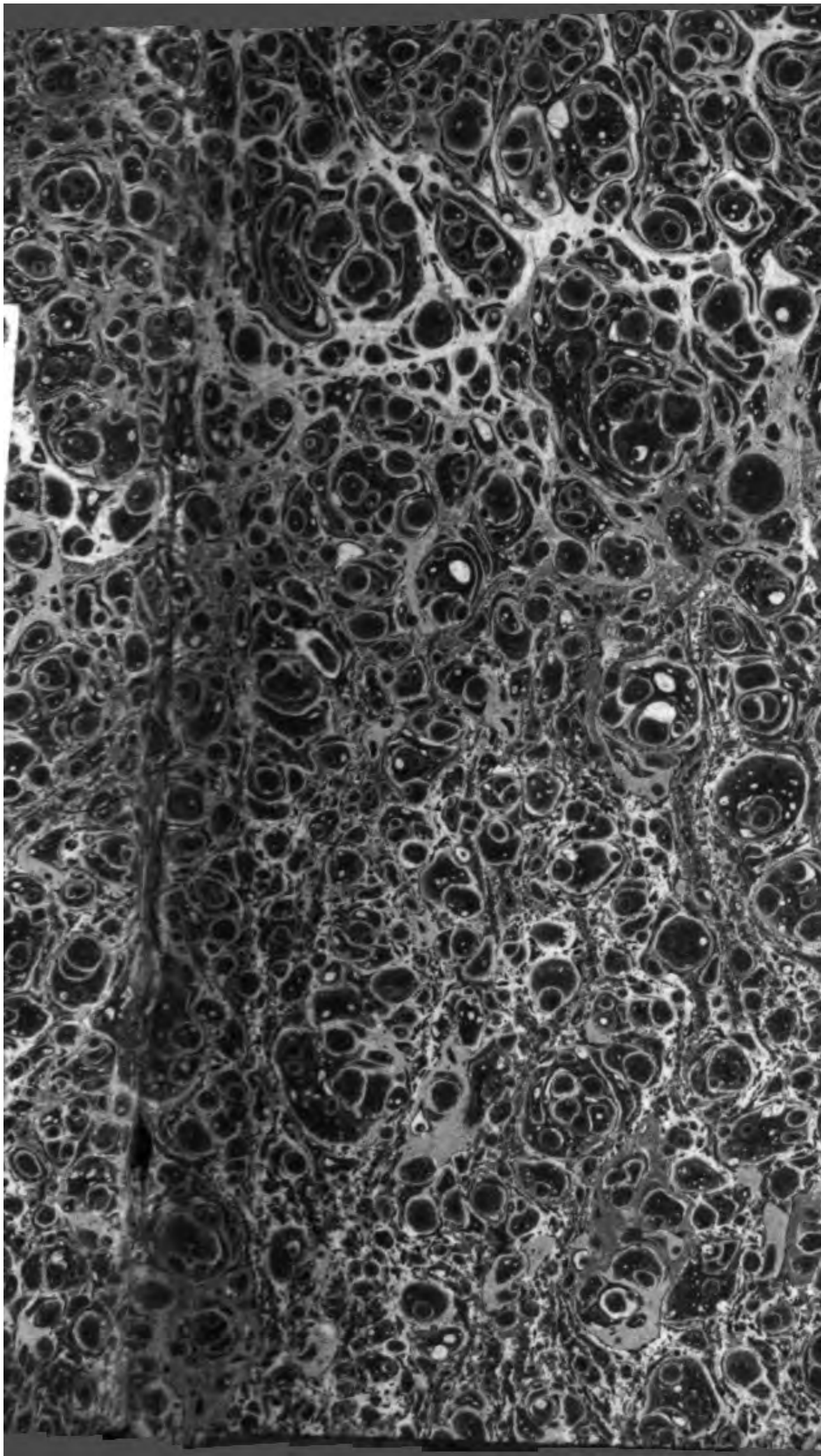
TO THE UNIVERSITY

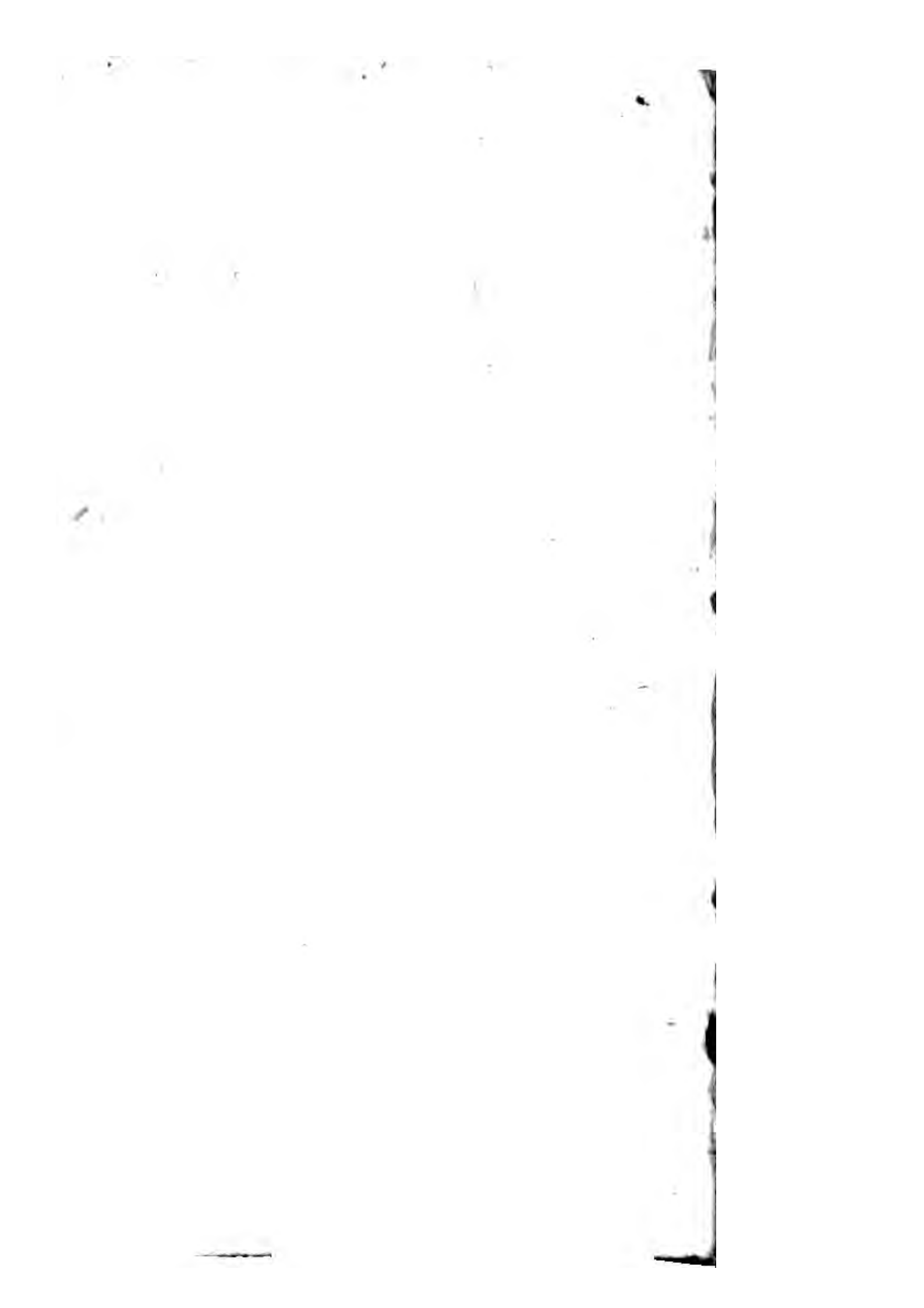
BY

ROBERT FINCH, M. A.

OF BALLIOL COLLEGE.

102 a 1





T. P. wanting
+ front

Another copy

M 21



ARGOMENTO.



Acrificavano gli Arcadi a Diana loro Dea ciascun' anno una giouane del paese: così gran tempo avanti, per cessar affai più gravi pericoli, dall' Oracolo consigliati, il quale indi a non molto, ricercato del fine di tanto male, haveva loro in questa guisa risposto.

*Non havrà prima fin quel, che v'offende,
Che duo semi del Ciel congiunga Amore,
E di donna infedel l'antico errore*

L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende. Mosso da questo vaticinio Montano sacerdote della medesima Dea; si come quegli, che l'origine sua ad Hercole riferiva, procurò che fosse a Silvio unico suo figliuolo, si come solennemente fù, in matrimonio promessa Amarilli nobilissima Ninfa, & figlia altresì unica di Tiriro discendente da Pane: le quali nozze, tutto che instantemente i padri loro sollecitassero, non si recavano però al fine desiderato; onciofosse cosa che il giouinetto, il quale niuna maggior vaghezza haveva, che della caccia, da i pensieri amorosi lonta-

ARGOMENTO.

nissimo si vivesse. Era in tanto della promessa Amarilli fieramente acceso un Pastore nominato Mirtillo, figliuolo, sì come egli si credea, di Canino pastore, nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paese d'Elide dimorava; ed ella amava altresì lui, ma non ardiva di discoprirglielo per timor della legge, che con pena di morte la femminile infedeltà severamente puniva: laqual cosa prestando a Corisca molto comoda occasione di nuocere alla donzella, odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui ella capricciosamente s'era invaghita, sperando per la morte della rivale di vincer più agevolmente la costantissima fede di quel pastore; in guisa adopra con sue menzogne, ed inganni, che i miseri amanti incautamente, e con intenzione da quella, che vien loro imputata, molto diversa, si conducono dentro ad una spelonca, dove accusati da un Satiro, ambedue sono presi, & Amarilli non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte vien condannata: la quale ancora che Mirtillo non dubiti, lei troppo bene haver meritata; ed egli per la legge, che la sola donna castiga, sappia di poterne andar assoluto; delibera nondimeno di voler morire per lei; sì come di poter

fare

fare dalla medesima legge gli è conceduto. Sendo egli dunque da Montano, a cui, per essere sacerdote, questa cura s'apparteneva, condotto alla morte; sopraggiunto in questo Carino, che veniva di lui cercando, & vedutolo in atto a' gli occhi suoi non meno miserabile, che improvviso; sì come quegli, che niente meno l'amava, che se figliuolo per natura stato gli fosse, mentre si sforza per camparlo da morte, & di provare con sue ragioni, ch'egli sia forestiero, & perciò incapace a poter esser vittima per altrui; viene, non accorgendosene egli stesso, a scoprire, che'l suo Mitillo è figliuolo del sacerdote Montano. Il quale suo vero padre rammaricandosi di dover esser ministro della legge nel proprio sangue, da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro colla interpretatione dell' Oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà de' gli Iddii, che quella vittima si consagri; ma essere etiandio delle miserie d' Arcadia quel fin venuto, che fu loro dalla divina voce predetto: colla quale, mentre tutto il successo vanno accordando, conchiudono, che Amarilli d'altri non possa, ne debba essere sposa, che di Mitillo. Et perche poco innanzi Silvio, credendosi di saettare una fera, havea piagata Dorinda, miseramente accesa di lui, &

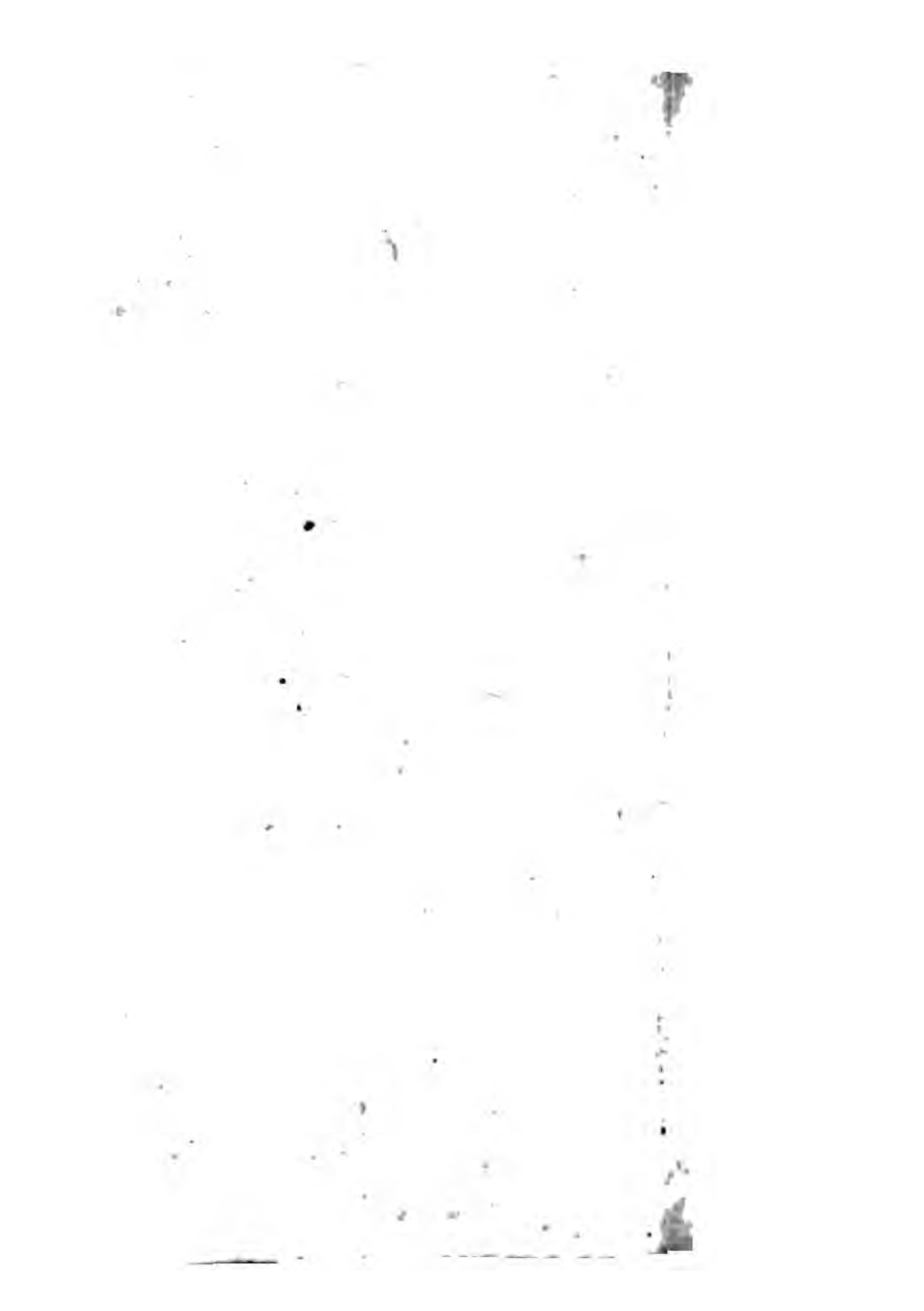
per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata ; poiche già era la piaga di quella Ninfa, che fù creduta mortale , ridotta a termine di salute , ed era di Mirtillo divenuta sposa Amarilli , anch'esso già fatto amante , sposa Dorinda. Per cagione de' quali oltre ad ogni loro credenza felicissimi auvenimenti , rauvedutasi al fin Corisca , dopò l'haver trovato da gli amanti sposi perdono , tutta racconsolata , ancor che sazia del mondo , si dispone di cangiar vita.

LE PERSONE

che parlano.

- Alfeo.* Fiume d'Arcadia.
Silvio. Figlio di Montano.
Linco. Vecchio servo di Montano.
Mirtillo. Amante d'Amarilli
Ergasto. Compagno di Mirtillo.
Corisca. Innamorata di Mirtillo.
Montano. Padre di Silvio, Sacerdote,
Titiro. Padre d'Amarilli.
Dameta. Vecchio servo di Montano.
Satiro. Vecchio Amante già di Corisca.
Dorinda. Innamorata di Silvio.
Lupino. Capraio, servo di Dorinda.
Amarilli. Figlia di Titiro.
Nicandro. Ministro maggior del Sacerdote.
Coridone. Amante di Corisca.
Carino. Vecchio, padre putativo di Mirtillo,
Uranio. Vecchio compagno di Carino.
Messo.
Tirenio. Cieco indovino.
Choro. Di Pastori.
Choro. Di Cacciatori.
Choro. Di Ninfe.
Choro. Di Sacerdoti.

La Scena è in Arcadia.





fol.



P R O L O G O .

Alfeo fiume d'Arcadia.

SE per antica, e forse
Da voi negletta, e non creduta fama
Havete mai d'innamorato fiume

Le maraviglie udite,
Che per seguir l'onda fugace, e schiva
De l'amata Aretusa
Corse (ò forza d'amor) le più profonde
Viscere della terra,
E del mar penetrando;
Là dove sotto a la gran mole Etnea
Non sò se fulminato, o fulminante
Vibra il fiero Gigante
Contra'l nemico Ciel fiamme di sdegno;
Quel son io: già l'udistè, hor ne vedete
Prova tal, ch'a voi stessi
Fede negar non lice.

Ecco lasciando il corso antico, e noto,
Per incognito mar l'onda incontrando
Del Rè de' fiumi altero,
Qui sorgo, e lieto a riveder ne vegno
Qual' esser già solea libera, e bella,
Hor desolata, e serva,
Quell' antica mia terra, ond' io derivò.
O cara genitrice! ò dal tuo figlio
Riconosciuta Arcadia!
Riconosci il tuo caro,
E già non men di te famoso Alfeo.
Queste son le contrade

Si chiare un tempo, e queste son le selve,
 Ove'l prisco valor visse, e morio.
 In questo angolo sol del ferreo mondo,
 Cred' io, che ricovrasse il secol d'oro,
 Quando fuggia le scelerate genti.
 Qui non veduta altrove
 Libertà moderata, e senza invidia
 Fiorir si vide, in dolce sicurezza
 Non custodita, e'n disarmata pace.
 Cingea popolo inerme
 Un muro d'innocenza, e di virtute,
 Assai più impenetrabile di quello,
 Che d'animati sassi
 Canoro fabro alla gran Tebe eresse.
 E quando più di guerre, e di tumulti
 Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri
 Popoli armò l'Arcadia,
 A questa sola fortunata parte,
 A questo sacro asilo
 Strepito mai non giunse, nè d'amica,
 Nè di nemica tromba.
 E sperò tanto sol Tebe, e Corinto,
 E Micene, e Megara, e Patra, e Sparta,
 De trionfar del suo nemico, quanto
 L'ebbe cara, e guardolla
 Questa amica del ciel devota gente,
 Di cui fortunatissimo riparo
 Fur esse in terra, ella di lor nel Cielo:
 Pugnando altri co' l'armi, ella co' prieghi.
 E benche qui ciascuno
 Habito, e nome pastorale haveffe;
 Non fù però ciascuno

Nè di pensier, nè di costumi rozzo :
 Però ch' altri fù vago
 Di spiar trà le stelle, e gli elementi,
 Di natura, e del Ciel gli alti segreti :
 Altri di seguir l'orme
 Di fuggitiva fera :
 Altri con maggior gloria
 D'atterrar orso; o d'assalir cignale :
 Questi rapido al corso ,
 E quegli al duro cesto
 Fiero mostrossi, ed a la lotta invito.
 Chi lanciò dardo, e chi ferì di strale
 Il destinato segno :
 Chi d'altra cosa hebbe vaghezza, come
 Ciascun suo piacer segue.
 La maggior parte amica
 Fù de le sacre Muse : amore, e studio
 Beato un tempo, hor infelice, e vile.
 Ma chi mi farà veder dopò tant' anni
 Quì trasportata, dove
 Scende la Dora in Pò, l'Arcada terra ?
 Questa la chiostra è pur, questo pur l'antro
 De l'antica Ericina.
 E quel, che colà sorge è pur il Tempio
 A la gran Cintia sacro : hor qual m'appare
 Miracolo stupendo ?
 Che'n solito valor, che virtù nova
 Vegg'io di trasplantar popoli, e terre ?
 O' fanciulla Reale ,
 D'età fanciulla, e di saver già donna ,
 Virtù del vostro aspetto ,
 Valor del vostro sangue ,

Gran CATERINA (hor me n'auveggiò) è questa,
 Di quel sublime, e glorioso sangue,
 A la cui monarchia nascono i mondi.
 Questi sì grandi effetti,
 Che sembran maraviglie,
 Opre son vostre usate, opre nate.
 Come a quel Sol, che d'Oriente sorge,
 Tante cose leggiadre
 Produce il mondo, herbe, fior, frondi, e tante
 In Cielo, in terra, in mare alme viventi;
 Così al vostro possente, altero Sole,
 Che uscì dal grande, e per voi chiaro Occaso,
 Si veggon d'ogui clima
 Nascer provincie, e regni,
 E crescer palme, e pullular trofei. 107.
 A voi dunque m'inchino altera figlia
 Di quel Monarca, a cui
 Nè anco quando annotta il Sol tramonta,
 Sposa di quel gran Duce,
 Al cui senno, al cui petto, a la cui destra
 Commise il Ciel la cura
 De l'Italiche mura.
 Ma non bisogna più d'alpestre rupi
 Schermo, o d'horride balze:
 Stia pur la bella Italia
 Per voi sicura, e suo riparo in vece
 De le grand' alpi una grand' alma hor sia,
 Quel suo tanto di guerra
 Propugnacolo invitto,
 E' per voi fatto a le nemiche genti
 Quasi Tempio di pace,
 Dve novella deità s'adori.

Vivete pur, vivete
 Lungamente concordi anime grandi :
 Che da sì glorioso, e santo nodo
 Spera gran cose il mondo :
 Ed hà ben anco ove fondar sua speme ,
 Se mira in Oriente
 Con tanti scettri il suo perduto impero ,
 Campo sol di voi degno ,
 O magnanimo CARLO, e da i vestigi
 De i grand' Avoli vostri ancora impresso.
 Augusta è questa terra ,
 Augusti i vostri nomi, augusto il sangue ,
 I sembianti, i pensier, gli animi augutti :
 Saran ben anco augutti i parti, e l'opre,
 Ma voi, mentre v'annunzio
 Corone d'oro, e le prepara il Fato ,
 Non isdegnate queste ,
 Nelle piagge di Pindo
 D'herbe, e di fior conteste
 Per man di quelle vergini canore,
 Che mal grado di morte altrui dan vita
 Picciole offerte sì ; ma però tali ,
 Che se con puro affetto il cor le dona ,
 Anco il Ciel non le sdegna : e se dal vostro
 Serenissimo Ciel d'aura cortese
 Qualche spirto non manca ;
 La cetra, che per voi
 Vezzosamente hor canta
 Teneri amori, e placidi himenei ,
 Sonerà fatta tromba, arme, e trofei.

154.

A T.





fol. 25
Cacciator non Amante al Mondo nacque



A T T O P R I M O,

S C E N A P R I M A.

SILVIO, LINCO.

Silvio.

ITE voi, che chiudeste
 L'horribil fera, a dar l'usato segno
 De la futura caccia. Ite svegliando
 Gli occhi col corno, e con la voce i cori,
 Se fù mai ne l'Arcadia
 Pastor di Cintia, e de' suoi studi amico,
 Cui stimolasse il generoso petto
 Cura, o gloria di selve,
 Hoggi il mostri, e mi segua,
 Là dove in picciol giro,
 Ma largo campo al valor nostro, è chiuso
 Quel terribil Cinghiale,
 Quel mostro di natura, e de le selve;
 Quel sì vasto, e sì fiero,
 E per le piaghe altrui
 Si noto habitator de l'Erimanto,
 Strage de le campagne,
 E terror de i bifolchi. Ite voi dunque,
 E non sol precorrete,
 Ma provocate ancora
 Co'l rauco suon la sonnachiosa Aurora:
 Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei,
 Con più sicura scorta
 Seguirem poi la destinata caccia.

„ Chi

„ Chi ben comincia, hà la metà de l'opra ;
 „ Nè si comincia ben, se non dal Cielo.

Lin. Lodo ben Silvio il venerar gli Dei ;
 Ma il dar noia a coloro ,
 Che son ministri de gli Dei, non lodo.
 Tutti dormono ancora
 I custodi del Tempio, i quai non hanno
 Più tempestivo, o lucido Orizzonte
 De la cima del monte.

Sil. A te, che forse non sè desto ancora,
 Par, ch'ogni cosa addormentata sia.

Lin. O Silvio, Silvio, a che ti diè natura
 Ne' più begli anni tuoi
 Fior di beltà sì delicato, e vago ,
 Se tù sè tanto a calpestarlo intento ?
 Che s' havefs' io coteffa tua sì bella ,
 E sì fiorita guancia ,
 Adio, selve, direi ;
 E seguendo altre fere ,
 E la vita passando in festa, e'n gioco ,
 Farei la state a l'ombra, e'l verno al foco,

Sil. Così fatti consigli
 Non mi desti mai più : come sè hora
 Tanto da te diverso ?

Lin. „ Altri tempi, altre cure.

„ Sì certo farei se Silvio fussi.

Il. Ed io se fussi Linco ;

Ma perche Silvio sono ,

„ Sprar da Silvio, e non da Linco i' voglio.

Lin. O garzon folle : a che cercar lontana ,
 E perigliosa fera ,
 Se l'hai via più d'ogni altra

P R I M O.

E vicina, e domestica, e sicura?

Sil. Parli tu da dovero, o pur vaneggi?

Lin. Vaneggi tu, non io.

Sil. Ed è così vicina?

Lin. Quanto tu di te stesso.

Sil. In qual selva s'annida?

Lin. La selva sè tu, Silvio:

E la fera crudel, che vi s'annida,

E' la tua feritate.

Sil. Come ben m'auvisai, che vaneggiavi.

Lin. Una Ninfa sì bella, e sì gentile:

Ma che dissi una Ninfa? anzi una Dea,

Più fresca, e più vezzosa

Di mattutina rosa: .

E più molle, e più candida del Cigno;

Per cui non è sì degno

Pastor hoggi trà noi, che non sospiri,

E non sospiri in vano;

A te solo dagli huomini, e dal Cielo

Destinata si serba;

Ed hoggi tu senza sospiri, e pianti

(O' troppo indegnamente

Garzon auventuroso) haver la puoi

Ne le tue braccia, e tu la fuggi Silvio?

E tu la sprezzi? e non dirò, che'l core

Habbi di fera, anzi di ferro il petto?

Sil. ,, Se'l non haver amore è crudeltate,

Crudeltate è virtute; e non mi pento

Ch'ella sia nel mio cor, ma me ne pregio;

Poi che solo con questa hò vinto amore,

Feta di lei maggiore.

Lin. E come vinto l'hai,

A T T O

Se no'l provasti mai?

Sil. No'l provando l'ho vinto. *Lin.* O' s'una sola

Volta il provassi, o' Silvio;

Se sapessi una volta

Qual' è grazia, e ventura

L'esser amato, il possedere amando

Un riamante core,

Sò ben io che diresti,

Dolce vita amorosa

Perche si tardi nel mio cor venisti?

Lascia, lascia le selve

Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

Sil. Linco dì pur se sai,

Mille Ninfe darei per una fera,

Che da Melampo mio cacciata fosse.

Godasi queste gioie,

Chi n' hà di me più gusto, io non le sento.

Lin. E che sentirai tu, s'amor non senti,

Sola cagion di ciò, che sente il Mondo?

Ma credimi fanciullo,

A tempo il sentirai,

Che tempo non havrai.

„ Vuol una volta amor ne' cuori nostri

„ Mosttar quant' egli vale.

„ Credi a me pur, che'l provo,

„ Non è pena maggiore,

„ Che'n vecchie membra il pizzicor d'Amore

„ Che mal si può sanar quel che s'offende,

„ Quanto più di sanarlo altri procura:

„ Se'l giovinetto core Amor ti pugne;

„ Amor anco te pugne:

„ Se col duolo il tormenta,

P R I M O.

„ Con la speme il consola:
 „ E s'un tempo l'ancide, al fine il sana.
 „ Ma s' e' ti giunge in quella fredda etate,
 „ Ove il proprio difetto,
 „ Più che la colpa altrui spesso si piagne;
 „ Al' hora insopportabili, e mortali
 „ Son le sue piaghe, al' hor le pene acerbe:
 „ Al' hora se pietà tù cerchi, male
 „ Se non la trovi; e se la trovi peggio.
 „ Deh non ti procacciar prima del tempo
 „ I difetti del tempo.
 „ Che se t' affale a la canuta etate
 „ Amoroso talento,
 „ Havrai doppio tormento,
 „ E di quel, che potendo non volesti,
 „ E di quel, che volendo non potrai.
 „ Lascia, lascia le selve,
 „ Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

Sil. Come vita non sia
 Se non quella, che nutre
 Amorosa insanabile follia.

Lim. Dimmi, se'n questa sì ridente, e vaga
 Stagion, ch'infiora, e rinovella il mondo,
 Vedessi in vece di fiorite piagge,
 Di verdi prati, e di vestite selve,
 Starfi il pino, e l'abete, e'l faggio, e l'orno
 Senza l'ufata lor frondosa chioma,
 Senz' herbe i prati, e senza fiori i poggi,
 Non diresti tù Silvio, il mondo langue?
 La natura vien meno? hor quell'horrore,
 E quella maraviglia, che devresti
 Di novità sì mostruosa havere,

A T T O

„ Habbila di te stesso. Il Ciel n'hà dato
 „ Vita agli anni conforme, ed a l'etate
 „ Somiglianti costumi : e come amore
 „ In canuti pensier si disconviene ;
 „ Così la gioventù d'amor nemica
 „ Contrasta al Cielo, e la natura offende.

Mira d'intorno, Silvio,
 Quanto il mondo hà di vago, e di gentile,
 Opra è d'Amore. Amante è il Cielo, amante
 La terra, amante il mare.

Quella, che là sù miri innanzi a l'alba
 Così leggiadra stella,
 Ama d'amor anch' ella, e del suo figlio
 Sente le fiamme : ed eila, che'nnamora
 Innamorata splende :

E questa è forse l'hora,
 Che le furtive sue dolcezze, e'l seno
 Del caro amante lascia.

Vedila pur come sfavilla, e ride.

Amano per le selve
 Le mostruose fere : aman per l'onde
 I veloci Delfini, e l'Orche gravi.

Quell' augellin, che canta
 Si dolcemente, e lascivetto vola
 Hor da l'abete al faggio,
 Et hor dal faggio al mirto,
 S'havesse humano spirito,
 Direbbe, ardo d'amore, ardo d'amore :

Ma ben arde nel cote,
 E parla in sua favella,
 Sì che l'intende il suo dolce desio :

Et odi a punto, Silvio,

Il suo dolce desso,
 Che gli risponde, ardo d'amore anch'io.
 Mugge in mandra l'armento, e que' muggiti
 Sono amorosi inviti.

Rugge il Leone al bosco:
 Nè quel ruggito è d'ira;
 Così d'amor sospira.
 Al fine ama ogni cosa
 Se non tu Silvio, e farà Silvio solo
 In Cielo, in terra, in mare
 Anima senza amore?

Deh lascia hormai le selve,
 Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

Sil. A te dunque commessa
 Fù la mia verde età, perche d'amori,
 E di pensieri effeminati, e molli
 Tu l'havessi a nudrir? nè ti souviene
 Chi sè tu, chi son' io?

Lin. Huomo sono, e mi pregio
 D'esser humano: e teco, che sè huomo,
 O che più tosto esser dovresti, parlo
 Di cola humana; e se di cotal nome
 Forse ti sdegni, guarda
 Che nel dishumanarti
 Non divenghi una fera, anzi che un Dio.

Sil. Nè si famolo mai, nè mai si forte
 Stato farebbe il domator de' mostri,
 Dal cui gran fonte il sangue mio deriva,
 Se' non havebbe pria domato Amore.

Lin. Vedi, cieco fanciul, come vaneggi.
 Dove saresti tu, dimmi, s'amante
 Stato non fosse il tuo famoso Alcide?

Anzi se guerre vinse, e mostri ancise,
 Gran parte Amor vè n'ebbe. Ancor non sai,
 Che per piacer ad Onfale, non pure
 Volle cangiar in femminili spoglie
 Del feroce Leon l'hispido tergo;
 Ma de la clava noderosa in vece
 Trattar il fuso, e la conocchia imbelle;
 Così de le fatiche, e de gli affanni
 Prendea ristoro, e nel bel sen di lei,
 Quasi in porto d'Amor solea ritrarsi,
 „ Che sono i suoi sospir dolci respiri
 „ De le passate noie, e quasi acuti
 „ Stimoli al cor ne le future imprese.
 „ E come il rozzo, ed intrattabil ferro
 „ Temprato con più tenero metallo
 „ Affina sì, che sempre, e più resiste,
 „ E per uso più nobile s'adopra;
 „ Così vigor indomito, e feroce,
 „ Che nel proprio furor spesso si rompe,
 „ Se con le sue dolcezze Amor il temprà,
 „ Diviene a l'opra generoso, e forte.
 Se d'esser dunque imitator tù brami
 D'Ercole invitto, e suo degno nipote,
 Poi che lasciar non vuoi le selve, almeno
 Segui le selve, e non lasciar amore:
 Un amor sì leggitimo, e sì degno,
 Com'è quel d'Amarilli: che se fuggi
 Dorinda, i' te ne scuso, anzi pur lodo,
 Ch'a te vago d'honore haver non lice
 Di furtivo desio l'animo caldo,
 Per non far torto a la tua cara sposa.

Sil. Che di tù Linco? ancor non è mi sposa.

Lin.

Lim. Da lei dunque la fede
Non ricevesti tu solennemente?
Guarda garzon superbo
Non irritar gli Dei.

Sil. „ L'humana libertate è don del Cielo,
„ Che non fà forza a chi riceve forza.

Lim. Anzi se tu l'ascolti, e ben l'intendi,
A questo il Ciel ti chiama;
Il Ciel, ch'a le tue nozze
Tante grazie promette, e tanti honori.

Sil. Altro pensiero appunto
I sommi Dei non hanno: appunto questa
L'almo riposo lor cura molesta.
Linco, nè questo amor, nè quel mi piace:
Cacciator, non amante al mondo nacqui:
Tù che seguisti Amor, torna al riposo.

Lim. Tù derivi dal Cielo
Crudo garzon? nè di celeste seme
Ti cred' io, nè d'humano:
E se pur sè d'humano, i' giurarei,
Che tù fussi più tosto
Col velen di Tisifone, e d'Aletto,
Che col piacer di Venere concetto.

SCENA SECONDA.

Mirtillo, Ergasto.

Mirtillo.

C Ruda Amarilli, che col nome ancora
D'amar, ah! lasso, amaramente insegna.
Amarilli del candido ligustro
Più candida, e più bella:

A T T O

Mà de l'aspide sordo
 E più sorda, e più fugace :
 Poi che col dir t'offendo ;
 I' mi morirò tacendo :
 Mà grideran per me le piagge, e i monti ,
 E questa selva, a cui
 Si spesso il tuo bel nome
 Di risonare insegno :
 Per me piangendo i fonti ,
 E mormorando i venti
 Diranno i miei lamenti :
 Parlerà nel mio volto
 La pietate, e'l dolore ;
 E se sia muta ogn' altra cosa, al fine
 Parlerà il mio morire ,
 E ti dirà la morte il mio martire.

Er. „ Mirtillo, Amor fù sempre un fier tormen-

„ Ma più quanto è più chiuso ; (to ,

„ Però ch'egli dal freno

„ Ond' è legata un' amorosa lingua

„ Forza prende, e s' avanza ,

„ E più fero è prigion, che non è sciolto.

Già non dovevi tù sì lungamente

Celarmi la cagion de la tua fiamma ,

Se la fiamma celar non mi potevi.

Quante volte l'hò detto, arde Mirtillo ,

Ma in chiuso foco e' sì consuma , e tace.

Mir. Offesi me per non offender lei ,

Cortese Ergasto, e sarei muto ancora ,

Ma la necessitá m'hà fatto ardito.

Odo una voce mormorar d'intorno ,

Che per l'orecchie mi ferisce il core ,

De le vicine nozze d'Amarilli.
 Ma chi ne parla ogn' altra cosa tace,
 Ed io più innanzi ricercar non olo;
 Si per non dar altrui di me sospetto,
 Come per non trovar quel che pavento.
 Sò ben Ergasto, e non m'inganna amore,
 Ch'a la mia bassa, e povera fortuna
 Sperar non fece in alcun tempo mai,
 Che ninfa si leggiadra, e si gentile,
 E di sangue, e di spirto, e di sembiante
 Veramente divina, a me sia sposa:
 Ben conosco il tenor de la mia stella:
 Nacqui solo a le fiamme, e'l mio destino
 D'arder mi feo, non di gioirne degno.
 Ma poi ch'era ne' fati, ch'io dovesti
 Amar la morte, e non la vita mia,
 Vorrei morir almen, sì che la morte
 Da lei, che n'è cagion, gradita fosse,
 Nè si sdegnasse' a l'ultimo sospiro
 Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi, muoti.
 Vorrei, prima che passi a far beato
 De le sue nozze altrui, ch'ella m'udisse
 Almen sola una volta. Hor se tu m'ami,
 Ed hai di me pietade, in ciò t'adopra
 Cortesissimo Ergasto, in ciò m'aita.
Er. Giusto desio d'amante, e di chi more
 Lieve mercè, ma faticosa impresa.
 Misera lei, se risapesse il padre,
 Ch'ella a preghi furtivi avesse mai
 Inchinate l'orecchie, o pur ne fosse
 Al Sacerdote suocero accusata:
 Per questo forse ella ti fugge, e forse

„ T'ama, ancorche no'l mostri : che la donna
 „ Nel desiar' è ben di noi più frale ,
 „ Ma nel celar il suo desio più scaltra.

E se fosse pur ver, ch'ella t'amasse,
 Che potrebbe altro far, che pur fuggirti ?

„ Chi non può dar aita, indarno ascolta :

„ E fugge con pietà, chi non s'arresta

„ Senz' altrui pena : ed è sano consiglio

„ Tolto lasciar quel, che tener non puoi.

Mir. O' se ciò fosse vero ! o' s'io'l credeffi !

Care mie pene, e fortunati affanni !

Ma se ti guardi il Ciel, cortese Ergasto ,

Non mi tacer qual'è il pastor trà noi

Felice tanto, e de le stelle amico.

Er. Non conosci tu Silvio, unico figlio

Di Montan, Sacerdote di Diana ,

Sì famoso pastore hoggi, e sì ricco ?

Quel garzon sì leggiadro ? quegli è desso.

Mir. Fortunato fanciul, che' i tuo destino

Trovi maturo in così acerba etate :

Nè te l'invidio, nò, ma piango il mio.

Er. E veramente invidiar no'l dei :

Che degno è di pietà, più che d'invidia.

Mir. E perche di pietà ? *Er.* Perche non l'ama.

Mir. Ed è vivo ? ed hà core ? e non è cieco ?

Ben che se dritto miro ,

A lei per altro core

Non restò fiamma più, quando nel mio

Spirò da que' begli occhi ,

Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.

Ma perche dar sì preziosa gioia

A chi non la conosce ? a chi la sprezza ?

Er.

Er. Perche promette a queste nozze il Cielo
 La salute d'Arcadia : non sai dunque
 Che quì si paga ogn' anno a la gran Dea
 De l'innocente sangue d'una Ninfa
 Tributo miserabile, e mortale ?

Mir. Unqua più non l'udii, e ciò m'è nuovo,
 Che nuovo ancora habitator quì sono ,
 E come vuol' Amore, e'l mio destino ,
 Quasi pur sempre habitator de' boschi :
 Ma qual peccato il meritò si grave ?
 Come tant' ira un cor celeste accoglie ?

Er. Ti narrerò de le miserie nostre
 Tutta da capo la dolente historia ,
 Che trar potria da queste dure querci
 Pianto, e pietà, non che da i petti humani.
 In quella età, che' l Sacerdozio santo ,
 E la cura del tempio ancor non era
 A sacerdote giouane contesa ,
 Un nobile pastor chiamato Aminta ,
 Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina
 Ninfa leggiadra a meraviglia, e bella ;
 Ma senza fede a meraviglia, e vana.
 Gradi costei gran tempo, o'l mostro forse
 Con simulati, e perfidi sembianti
 Del giouane amoroso il puro affetto ,
 E di false speranze anco nudrillo
 (Misero) mentre alcun rival non hebbe :
 Ma non si tosto (hor vedi instabil' donna)
 Rustico pastorel l'hebbe guatata ,
 Che i primi sguardi non sostenne, i primi
 Sospiri, e tutta al nuovo amor si diede ,
 Prima che gelosia sentisse Aminta.

Misero

A T T O

Misero Aminta, che da lei fù poscia
E sprezzato, e fuggito, sì ch' udirlo
Ne vederlo mai più l'empia non volle.

Se piangesse il metchin, se sospirasse,
Pensal' tù, che per prova intendi amore.

Mir. Oime! quello è'l dolor, ch' ogn' altro
avanza.

Er. Ma poiche dietro al cor perduto, hebbe anco

I sospiri perduti, e le querele,
Volto pregando a la gran Dea; Se mai,
Disse, con puro cor Cintia, se mai
Con innocente man fiamma t' accesi,
Vendica tù la mia sotto la fede
Di bella Ninfa, e perfida tradita.

Vdì del fido amante, e del suo caro
Sacerdote Diana i preghi, e'l pianto:
Tal che ne la pietà l'ira spirando
Fè lo sdegno più fero; ond' ella prese
L'arco possente, e faetò nel seno
De la misera Arcadia non veduti
Strali, ed inevitabili di morte.

Perian senza pietà, senza soccorso
D'ogni sesso le genti, e d'ogn'etate:
Vani erano i rimedi, il fuggir tardo,
Inutil l'arte, e prima che l'infermo
Spesso ne l'opra il medico cadea.

Restò sola una speme in tanti mali
Del soccorso del Cielo, e s'ebbe tosto
Al più vicino Oracolo ricorso,
Da cui venne risposta assai ben chiara,
Ma sopra modo horribile, e funesta;
Che Cintia era sdegnata, e che placarla

Si sarebbe potuto, se Lucrina,
 Perfida ninfa, ovvero altri per lei
 Di nostra gente, a la gran Dea si fosse
 Per man d'Aminta in sacrificio offerta.
 La qual, poi ch'ebbe indarno pianto, e'ndarno
 Dal suo novo amator soccorso atteso,
 Fà con pompa solenne al sacro altare
 Vittima lagrimevole condotta;
 Dove a que' piè, che la seguìro in vano
 Già tanto, a i piè de l'amator tradito,
 Le tremanti ginocchia al fin piegando,
 Dal giovine crudel morte attendea.
 Strinse intrepido Aminta il sacro ferro,
 E pateva ben, che da l'accese labbia
 Spirasse ira, e vendetta: indi a lei volto
 Disse con un sospir nuntio di morte:
 Da la miseria tua, Lucrina, mira
 Qual amante seguisti; e qual lasciasti
 Miral da questo colpo: e così detto,
 Ferì se stesso, e nel sen proprio immerse
 Tutto 'l ferro, ed esangue in braccio a lei
 Vittima, e sacerdote in un cado.
 A sì fero spettacolo, e sì novo
 Instupidì la misera donzella
 Trà viva e morta; e non ben certa ancora
 D'esser dal ferro, o dal dolor trafitta:
 Ma come prima hebbe la voce, e'l senso,
 Disse piangendo: ò fido, ò forte Aminta!
 O' troppo tardi conosciuto amante!
 Che m'hai data morendo, e vita e morte
 Se fù colpa il lasciarti, ecco l'ammendo
 Con l'unir teco eternamente l'alma.

E questo detto, il ferro stesso ancora
 Nel caro sangue tiepido, e vermiglio
 Tratto dal morto, e tardi amato petto,
 Il suo petto trafisse, e sopra Aminta,
 Che morto ancor non era, e sentì forse
 Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.
 Tal fine hebber gli amanti: a tal miseria
 Troppo amor, e perfidia ambidue trasse.

Mir. O' misero pastor, ma fortunato
 Ch' ebbe sì largo, e sì famoso campo
 Di mostrar la sua fede, e di far viva
 Pietà ne l'altrui cor con la sua morte.
 Ma che seguì de la cadente turba?
 Trovò fine il suo mal? placossi Cintia?

Er. L'ira s'intiepidì, ma non s'estinse,
 Che doppo l'anno in quel medesimo tempo
 Con ricaduta più spietata, e fiera
 Incrudelì lo sdegno, onde di nuovo
 Per consiglio a l'Oracolo tornando
 Si riportò de la primiera assai
 Più dura, e lagrimevole risposta:
 Che si sacrasse a l'hora, e poscia ogn' anno
 Vergine, o donna a la sdegnata Dea,
 Che'l terzo lustro empiesse, ed oltre al quarto
 Non s'avanzasse, e così d'una il sangue
 L'ira spegnesse apparecchiata a mola.
 impose ancora a l'infelice sesso
 una molto severa, e, se ben miri
 sua natura, inosservabil legge:
 che scritta col sangue: che qualunque
 na, o donzella habbia la fe d'amore,
 che sia, contaminata, o rotta,

S'altri per lei non muore, a morte sia
 Irremissibilmente condannata.
 A questa dunque sì tremenda, e grave
 Nella calamità spera il buon padre
 Di trovar fin con le bramate nozze,
 Però che dopò alquanto tempo essendo
 Ricercato l'oracolo, qual fine
 Prescritto haveffe a nostri danni il Cielo,
 Ciò ne predisse in cotai voci a punto:
 Non havrà prima fin quel, che v'offende,
 Che duo semi del Ciel congiunga Amore,
 E di donna infedel l'antico errore
 L'alta pietà d'un P A S T O R FIDO ammende.
 Hor ne l'Arcadia tutta altri rampolli
 Di celesti radici hoggi non sono,
 Che Silvio, ed Amarillide; che l'una
 Vien dal seme di P A N , l'altro d'ALCIDE;
 Nè per nostra sciagura in altro tempo
 S'incontraron già mai femmina, e maschio,
 Com'hor, de le due schiatte; e però quinci
 Di sperar bene hà gran ragion Montano.
 E ben che tutto quel, che ci promette
 La risposta fatale, ancor non segua;
 Pur questo è'l fondamento: il resto poi
 Hà negli abissi suoi nascosto il Fato,
 E farà parto un dì di que. e nozze.
Mir. O' sfortunato e misero Mirtillo!
 Tanti fieri nemici,
 Tant' armi, e tanta guerra
 Contra un cor moribondo?
 Non bastava amor solo,
 Se non s'armava a le mie pene il Fato?

Er. Mirtillo, il crudo Amore
 Si pasce ben, ma non si sazia mai
 Di lagrime, e dolore:
 Andiamo; i' ti prometto
 Di porre ogni mio' ngegno
 Perche la bella ninfa hoggi t'ascolti.
 Tù datti pace in tanto.

„ Non son come a te pare
 „ Questi sospiri ardenti
 „ Refrigerio del core,
 „ Ma son più tolto impetuosi venti,
 „ Chè spiran ne l'incendio, e'l fan maggiore,
 „ Con turbini d'amore,
 „ Ch'apportan sempre a i miserelli amanti
 Er. Foici nemi di duol, piogge di pianti.

C

C

L

P

S

F

C

C

SCENA TERZA.

Corisca.

Hi vide mai, chī mai udì più strana,
 E più folle, e più importuna
 Passione amorosa? amore, & odio
 Con sì mirabil tempore in un cor misti,
 Che l'un per l'altro (e non sò ben dir come)
 E si strugge, e s'avanza, e nasce, e muore.
 S'io miro a le bellezze di Mirtillo
 Dal piè leggiadro al grazioso volto,
 Il vago portamento, il bel sembiante,
 Gli atti, i costumi, e le parole, e'l guardo;
 M'assale amor con sì possente foco,
 Ch'io ardo tutta, e par ch'ogni altro affetto
 Da questo sol sia superato, e vinto:

Ma se poi penso a l'ostinato amore ,
 Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei
 Di me non cura, e sprezza (il vò pur dire)
 La mia famosa, e da mill'alme, e mille
 Inchinata beltà, bramata grazia ;
 L'odio così, così l'abborro, e schivo ,
 Ch' impossibil mi par, ch' unqua per lui
 Mi s'accendesse al cor fiamma amorosa.
 Tal hor meco ragiono : ò s'io potessi
 Gioir del mio dolcissimo Mirtillo ,
 Sì che fosse mio tutto, e ch' altra mai
 Posseder no'l potesse ; ò più d'ogn' altra
 Beata, e felicissima Corisca !
 Ed' in quel punto in me surge un talento
 Verso di lui sì dolce, e sì gentile ,
 Che di seguirlo, e di pregarlo ancora ,
 E di scoprirgli il cor prendo consiglio.
 Che più ? così mi stimola il desio ,
 Che se potessi a l'hor, l'adorerei.
 Da l'altra parte, i' mi risento, e dico ;
 Un ritroso ? uno schifo ? un che non degna ?
 Un che può d'altra donna esser amante ?
 Un ch' ardisce mirarmi, e non m'adora ?
 E dal mio volto si difende in guisa ,
 Che per amor non more ? ed io che lui
 Devrei veder come molti altri i' veggio ,
 Supplice, e lagrimoso a i piedi miei ,
 Supplice, e lagrimosa a i piedi suoi
 Sosterrò di cadere ? ah non sia mai :
 Ed in questo pensier tant' ira accoglio
 Contra di lui, contra di me, che volsi
 A seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo ,

Che'l nome di Mirtillo, e l'amor mio
 Odio più che la morte, e lui vorrei
 Vedere il più dolente, il più infelice
 Pastor, che viva; e se potessi a l'hora
 Con le mie proprie man l'anciderei.
 Così sdegno, e desire, odio, ed amore
 Mi fanno guerra, ed io, che stata sono
 Sempre fin qui di mille cor la fiamma,
 Di mill' alme il tormento, ardo, e languisco,
 E provo nel mio mal le pene altrui.

Io, che tant' anni in cittadina schiera
 Di vezzosi, leggiadri, e degni amanti
 Fui sempre insuperabile, schernendo
 Tante speranze lor, tanti desiri;
 Hor da rustico amor, da vile amante,
 Da rozzo pastorel son presa, e vinta.

O' più d'ogn' altra misera Corisca,
 Che sarebbe di te, si sproveduta
 Ti trovassi hor d'amante? che faresti
 Per mitigar quest' amorosa rabbia?

Impari a le mie spese hoggi ogni donna
 A far conserva, e cumulo d'amanti.

S'altro ben non haveffi, altro trastullo
 Che l'amor di Mirtillo, non farei

„ Ben fornita di vago? ò mille volte
 „ Mal consigliata donna, che si lascia
 „ Ridurre in povertà d'un solo amore.
 Sì sciocca mai non sarà già Corisca.

„ Che fede? che costanza? immaginate
 „ Favole de' gelosi, e nomi vani
 „ Per ingannar le semplici fanciulle.
 „ La fede in cor di donna, se pur fede

„ In donna alcuna (ch'io no'l sò) si trova;
 „ Non è bontà, non è virtù, ma dura
 „ Necessità d'Amor, misera legge
 „ Di fallita beltà, ch'un sol gradisce,
 „ Perche gradita esser non può da molti.
 „ Bella donna, e gentil, sollecitata
 „ Da numerofo ituol di degni amanti,
 „ Se d'un solo è contenta, e gli altri sprezza,
 „ O non è donna, o s'è pur donna, è sciocca.
 „ Che val beltà non vista? e, se pur vista,
 „ Non vagheggiata? e se pur vagheggiata,
 „ Vagheggiata da un solo? e quanti sono
 „ Più frequenti gli amanti, e di più pregio,
 „ Tanto ella d'esser gloriosa, e rara,
 „ Pegno nel mondo hà più sicuro, e certo.
 „ La gloria, e lo splendor di bella donna
 „ E l'haver molti amanti: e così fanno
 „ Ne le cittadi ancor le donne accorte,
 „ E'l fan più le più belle, e le più grandi.
 „ Rifiutare un'amante appresso loro
 „ E peccato, e sciocchezza: e quel, ch'un solo
 „ Far non può, molti fanno: altri a servire,
 „ Altri a donare, altri ad altr'uso è buono:
 „ E spesso auvien, che nol sapendo l'uno
 „ Scaccia la gelosia, che l'altro diede,
 „ O la risveglia in tal, che prima non l'hebbe.
 „ Così ne le Città vivon le donne
 „ Amoroſe, e gentili, ov'io col ſenno,
 „ E con l'eſſempio già di donna grande
 „ L'arte di ben amar fanciulla appreſi.
 „ Coriſca, mi dicea, ſi vuole a punto
 „ Far de gli amanti quel, che de le veſti:

„ Molti haverne, un goderne, e cangiar spesso
 „ Che'l lungo convertir genera noia,
 „ E la noia disprezzo, & odio al fine.
 „ Nè far peggio può donna, che lasciarfi
 „ Svogliar l'amante: fa pur, ch'egli parta
 „ Faldito da tè, non di tè mai.

E così sempre hò fatto; amo d'haverne
 Gran copia, e li trattengo, & honne sempre
 Un per mano, un per occhio; ma di tutti
 Il migliore, e'l più commodo nel seno,
 E quanto posso più nel cor nessuno.

— Ma non so come a questa volta, ah! lassa,
 V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta:
 Sì che a forza sospiro, e quel ch'è peggio,
 Di me sospiro, e non inganno altrui;
 E le membra al riposo, e gli occhi al sonno
 Furando anch'io, sò defiar l'Aurora,
 Felicissimo tempo de gli amanti
 Poco tranquilli: ed ecco, io vò per queste
 Ombrose selve anch'io cercando l'orme
 — De l'odiato mio dolce desio.

Ma che farai Corisca? il pregherai?
 Nò, che l'odio non vuol, bench'io'l volessi.
 Il fuggirai? nè questo Amor consente,
 Benche far lo devrei: che farò dunque?
 Tenterò prima le lusinghe, e i prieghi,
 E scoprirò l'amor, ma non l'amante.
 Se ciò non giova, adoprerò l'inganno:
 E se questo non può, farà lo sdegno
 Vendetta memorabile. Mirtillo,
 Se non vorrai amor, proverai odio.
 Ed Amarilli tua farò pentire

D'esser a me rivale, a te sì cara :
 E finalmente proverete entrambi ,
 Quel, che può sdegno in cor di donna amante

SCENA QUARTA.

Titiro, Montano, Darneta.

V Agliami il ver, Montano, i' sò che parlo
 A chi di me più intende ; oscuri sempre
 Sono assai più gli oracoli di quello ,
 Ch' altri si crede ; e le parole loro
 „ Sono come il coltel ; che se tu'l prendi
 „ in quella parte, ove per uso humano
 „ La man s'adatta, a chi l'adopra è buono »
 „ Ma chi'l prende ove fere, è spesso morto.
 Ch' Amarillide mia, come argomenti,
 Sia per alto destin dal Cielo eletta
 A la salute universal d'Arcadia ;
 Chi più deve bramarlo, e caro haverlo
 Di me, che le son padre ? ma s'i' miro
 A quel che n'hà l'oracolo predetto,
 Mal si confanno a la speranza i segni.
 S'unir gli deve Amor, come sia questo
 Se fugge l'un ? com'esser pon gli stami
 D'amoroso ritegno odio, e disprezzo ?
 „ Mal si contrasta quel, ch'ordina il Cielo ;
 „ E se pur si contrasta, è chiaro segno ,
 „ Che non l'ordina il Cielo ; a cui se pure
 Piacesse, ch' Amarillide conforte
 Fosse di Silvio tuo, più tosto amante
 Lui fatto havria, che cacciator di fere.

Mon. Non vedi tù, com' è fanciullo ? ancora

Non hà fornito il diciottesim' anno.

Ben sentirà co'l tempo anch' egli amore.

Tit. E'l può sentir di fera, e non di Ninfa?

Mon. „ A giovinetto cor più si conface.

Tit. „ E non amor, ch'è naturale affetto?

Mon. „ Ma senza gli anni è natural difetto.

Tit. „ Sempre e' fiorisce alla stagion più verde.

Mon. „ Può ben forse fiorir, ma senza frutto.

Tit. „ Col fiore maturo hà sempre il frutto
Amore.

Quì non venn'io, nè per garrir, Montano,

Nè per contender teco, che nè posso,

Nè fare il debbo; ma son padre anch'io

D'unica, e cara, e se mi lece dirlo,

Meritevole figlia, e con tua pace

Da molti chiesta, e desiata ancora.

Mon. Titiro, ancor che queste nozze in Cielo

Non iscorresse alto destin, le scorge

La fede in terra, e'l violarla fora

Un violar de la gran Cintia il nume,

A cui fù data: e tù sai pur quant' ella

— Sia disdegnosa, e contra noi sdegnata:

Ma per quel ch'i' ne sento, e quanto puote

Mente sacerdotai rapita al Cielo

Spiar là sù di que' consigli eterni,

Per man del Fato è questo nodo ordito:

E tutti sortiranno (habbi pur fede)

A suo tempo maturi anco i prelagi.

Più ti vò dir, che questa notte in sogno

Veduto hò cosa, onde l'antica speme

Più che mai nel mio cor si rinovella.

Tit. „ Son' i sogni al fin sogni. e che vedesti?

Mon. Io credo ben , ch'abbi memoria (e quale
 Sì stupido è trà noi, ch'oggi non l'abbia?)
 Di quella notte lagrimosa, quando
 Il tumido Ladon ruppe le sponde ,
 Sì, che là dove havean gli augelli il nido ,
 Nuotaro i pesci, e in un medesimo corso
 Gli huomini, e gli animali,
 E le mandre, e gli armenti
 Trasse l'onda rapace.
 In quella stessa notte
 (O' dolente memoria !) il cor perder ,
 Anzi quel che del core
 M'era più caro assai ,
 Bambin tenero in fasce ,
 Unico figlio a l'hora, e da me sempre
 E vivo, e morto unicamente amato.
 Rapillo il fier torrente
 Prima che noi potessimo sepolti
 Nel terror, ne le tenebre, e nel sonno ,
 Provar di dargli alcun soccorso a tempo ;
 Nè pur la culla stessa, in cui giacea
 Trovar potemmo, ed hò creduto sempre,
 Che la culla, e'l bambin, così com'era ,
 Una stessa voragine inghiottisse.
Tit. Che altro si può credere ? ben parmi
 D'haver inteso ancora, e da te forse
 Di questa tua sciagura, veramente
 Sciagura memorabile, ed acerba ;
 E puoi ben dir, che di duo' figli l'uno
 Generasti a le selve, e l'altro a l'onde.
Mon. Forse nel vivo il Ciel pietoso ancora
 Ristorerà la perdita del morto.

„ Sperat ben si dè sempre. hor tù m'ascolta.
 Era quell' hora a punto ,
 Che trà la notte, e'l dì, tenebre, e lume
 Col fosco raggio ancor l'alba confonde ;
 Quand'io pur nel pensiero
 Di queste nozze havendo
 Vegghiata una gran parte della notte ,
 Al fin lunga stanchezza
 Recò ne gli occhi miei placido sonno ;
 E con quel sonno vision si certa ,
 Ch'avrei potuto dir dormendo, i' veggio.
 Sopra la riva del famoso Alfeo
 Seder pareami a l'ombra
 D'un platano frondoso ,
 E con l'hanno tentar ne l'onda i pesci ,
 Ed uscìr in quel punto
 Di mezo'l fiume un vecchio ignudo , e grave ,
 Tutto stillante il crin, stillante il mento ,
 E con ambe le mani
 Benignamente porgermi un bambino
 Iguudo, e lagrimoso ,
 Dicendo, ecco'l tuo figlio ,
 Guarda che non l'ancidi ,
 E questo detto, tuffarsi ne l'onde.
 Indi tutto repente
 Di foschi nemi il Ciel turbarfi intorno ,
 E minacciar mi horribile procella ;
 Tal ch'io per la paura ,
 Strinsi il bambino al seno ,
 Gridando, ah dunque un' hora
 Me'l dona, e me'l ritoglie?
 Ed in quel punto parus ,

Che

965-

Che d'ogn' intorno il Ciel si serenasse,
 E cadesse nel fiume
 Fulmini inceneriti,
 Ed archi, e strali rotti a mille a mille,
 Indi tremasse il tronco
 Del platano, e n'uscisse
 Formato in voce spirito sottile,
 Che stridendo dicesse in sua favella:
 Montano, Arcadia tua fara ancor bella.
 E così m'è rimasto
 Nel cor, negli occhi, e ne la mente impressa
 L'immagine gentil di questo sogno,
 Ch' i' l' hò sempre dinanzi;
 E sopra tutto il volto
 Di quel cortese vecchio,
 Che mi par di vederlo.
 Per quello i' me n' venia diritto al tempio,
 Quando tu m' incontrasti,
 Per quivi far col sacrificio santo
 De la mia vision l'augurio certo.

Tit. „ Son veramente i sogni,
 „ De le nostre speranze,
 „ Più che de l'avenir vane sembianze.
 „ Immagini del dì, guatte e corrotte
 „ Da l'ombre de la notte.

Mon „ Non è sempre co' sensi
 „ L'anima addormentata;
 „ Anzi tanto è più desta,
 „ Quanto men traviata
 „ Da le fallaci forme
 „ Del senso, a l'hor che dorme.

Tit. In somma, quel che s'habbia il Ciel disposto

De' nostri figli, è troppo incerto a noi :
 Ma certo è ben, che'l tuo se'n fugge, e contra
 La legge di natura amor non sente.

E che la mia fin quì l'obligo solo
 Hà de la data fè, non la mercede :

Nè sò già dir, se senta amor ; sò bene
 Ch' a molti il fà sentire :

Nè possibil mi par, ch' ella no'l provi ,
 Se'l fà provar' altrui.

Ben mi par di vederla

Più de l'ufato suo cangiata in vista ,
 Che ridente, e festosa

Già tutta esser solea.

„ Ma l'invaghir donzella

„ Senza nozze a le nozze è grave offesa.

„ Come in vago giardin rosa gentile ,

„ Che ne le verdi sue tenere spoglie

„ Pur dianzi era rinchiusa ,

„ E sotto l'ombra del notturno velo

„ Incolta, e sconosciuta

„ Stava posando in sul materno stelo ;

„ Al subito apparir del primo raggio ,

„ Che spunti in oriente

„ Si desta, e si risente ,

„ E scopre al Sol, che la vagheggia, e mira ,

„ Il suo vermiglio, & odorato seno ,

„ Dov' Ape susurrando

„ Ne'i mattutini albori

„ Vola suggendo i rugiadosi humori :

„ Ma s'alhor non si coglie ,

„ Si che del mezzo dì senta le fiamme ,

„ Cade al cader del Sole

Si scolorita in sù la siepe ombrosa,
Ch' à pena si può dir, questa fù rosa.

Così la virginella,

Mentre cura materna

La custodisce, e chiude,

, Chiude anch' ella il suo petto

, Al' amoroso affetto :

, Ma se lascivo sguardo

, Di cupido amator, vien che la miri ;

, E n' oda ella i sospiri,

, Gli apre subito il core,

, E nel tenero sen riceve amore :

, E se vergogna il ceta,

, O temenza l'affrena,

, La misera tacendo

, Per soverchio desio tutta si strugge :

, Così perde beltà, se'l foco dura,

, Et perdendo stagion, perde ventura.

Mon. Titiro, fà buon core :

Non t'avilir ne le temenze humane :

„ Che ben' inspira il Cielo

„ Quel cor, che bene spera,

„ Ne può giungner là sù fiacca preghiera :

„ E s'ogn' un dè pregare

„ Ove'l bisogno sia,

„ E sperar ne gli Dei ;

„ Quanto più ciò conviene

„ A chi da lor deriva ?

Son pure i nostri figli

Propagini celesti :

„ Non spegnerà il suo seme

„ Chi fà crescer l'altrui.

Andiam' Titiro, andiamo
 Unitamente al tempio, e facerem●
 Tù il capro à Pane, ed io
 Ad Ercole il torello.
 „ Chi feconda l'armento,
 „ Feconderà ben anco
 „ Colui, che con l'armento●
 „ Feconda i sacri Altari.
 Tù vâ, fido Dameta,
 Scegli tolto un torello,
 Di quanti n'habbia la feconda mandra
 Il più morbido, e bello,
 E per la via del monte assai più breve
 Fâ ch'io l'habbia nel tempio, ov'io t'attendo.
Tit. E da la greggia mia, caro Dameta,
 Conduci un' hitco. *Da.* Io farò l'uno, e l'altro.
 Quello sogno, Montano,
 Piaccia a l'alta bontà de' sommi Dei,
 Che fortunato sia quanto tù sperî.
 Sò ben' io, sò ben' io
 Quant' esser può del tuo perduto figlio
 La rimembranza a te felice augurio.

S C E N A Q U I N T A.

Satiro.

„ C Ome il gelo a le piante, a i fior l'arsura,
 „ La grandine a le spiche, a i semi il verme,
 „ Le reti a i cervi, ed a gli augelli il visco,
 „ Così nemico a l'huom fù sempre Amore.
 „ E chi foco chiamollo, intese molto
 „ La sua natura perfida, e malvagia.

Che

1089.

Che se'l foco si mira, ò come è vago ;
 Ma se si locca, ò come è crudo : il mondo
 Non hà di lui più spaventevol mostro.
 Come fera divora, e come ferro
 Pugne, e trapassà , e come vento vola ,
 E dove il piede imperioso ferma,
 Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
 Non altrimenti Amor : che se tu'l miri
 In duo begli occhi, in una treccia bionda ,
 O' come alletta, e piace ! ò come pare
 Che gioia spiri, e pace altrui prometta !
 Ma se troppo t'accosti, e troppo il senti,
 Sì, che serper cominci, e forza acquisti ;
 Non hà Tigre l'Ircania , e non hà Libia
 Leon sì fero, e sì pestifero angue,
 Che la sua ferità vinca, o pareggi :
 Crudo più che l'inferno, e che la Morte,
 Nemico de pietà, ministro d'ira,
 E finalmente Amor privo d'amore.
 Ma che parlo di lui ? perche l'incolpo ?
 E' forse egli cagion di ciò, che'l mondo,
 Amando nò, ma vaneggiando pecca ?
 O' femminil perfidia ! a te si rechi
 La cagion pur d'ogn' amorosa infamia :
 Da te sola deriva, e non da lui,
 Quanto hà di crudo e di malvagio Amore ;
 Che'n sua natura placido, e benigno
 Teco ogni sua bontà subito perde.
 Tutte le vie di penetrar nel seno ,
 E di passar al cor tosto li chiudi.
 Sol di fuor il lusinghi, e fai suo nido ,
 E tua cura, e tua pompa, e tuo diletto

La scorza sol d'un miniato volto.
 Ne già son l'opre tue, gradir con fede
 La fede di chi t'ama, e con chi t'ama
 Contender ne l'amar, ed in duo petti
 Stringer un core, e'n duo voleri un' alma ;
 Mà tinger d'oro un' intenfata chioma ,
 E d'una parte in mille nodi attorta
 Infrafcart ne la fronte : indi con l'altra
 Tefluta in rete, e'n quelle frafcche involta
 Prender il cor' di mille incauti amanti.
 O' come è indegna, e ftomachevol cofa
 Il vederti tal hor con un pennello
 Pinger le guance, & occultar le mende
 Di natura, e del tempo ; e veder come
 Il livido pallor fai parer d'oftro ,
 Le rughe appiani, e'l bruno imbianchi, e togli
 Co'l difetto il difetto ; anzi l'accrefci.
 Spelfo un filo incrocicchi, e l'un de capi
 Co' denti afferri, e con la man finiftra
 L'altro foftieni, e del corrente nodo
 Con la destra fai giro, e l'apri, e stringi,
 Quafi radente forfice, e l' adatti
 Sù l'inegual lanuginofa fronte :
 Indi radi ogni piuma, e fvelli infieme
 Il mal crefcente, e temerario pelo ,
 Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo.
 Ma quefto è nulla, ancor che tanto a l'opre
 Sono i cofumi fomiglianti, e i vezzi.
 Quel cofa hai tù, che non fia tutta finta ?
 S'apri la bocca, menti ; fe foſpiri,
 Son mentiti i foſpir ; fe movi gli occhi,
 E fimulato il guardo : in fomma ogn' atto ,

Ogn

Ogni sembriante, è ciò che'n te si vede,
 E ciò, che non si vede, o parli, o pensi,
 O vadi, o miri, o pianga, o rida, o canti,
 Tutto è menzogna; e questo ancora è poco.
 Ingannar più, chi più si fida, e meno
 Amar, chi più n'è degno, odiar la fede
 Più de la morte allai, queste son l'arti,
 Che fan sì crudo, e sì perverso Amore.
 Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa.
 Anzi pur ella è sol di chi ti crede.
 Dunque la colpa è mia, che ti credei
 Malvagia, e perfidissima Corisca,
 Qui per mio danno sol, cred'io, venuta
 Da le contrade scelerate d'Argo,
 Ove lussuria fà l'ultima prova.
 Ma sì ben fingi, e sì sagace, e scorta
 Se' nel celar altrui l'opre, e i pensieri,
 Che trà le più pudiche hoggi te'n vai,
 Del nome indegno d'honestate altera:
 O quanti affanni hò sostenuti, o quante
 Per questa cruda indignità sofferte!
 Ben me ne pento; anzi vergogno. Impara
 Da le mie pene, o mal' accorto amante,
 Non far idolo un volto, ed a me credi;
 Donna adorata un nume è del' Inferno.
 Di se tutto presume; e del suo volto,
 Sovra te, che l'inchini, e quasi Dea,
 Come cosa mortal ti sdegna, e schiva.
 Che d'esser tal per suo valor si vanta,
 Qual tù per tua viltà la fingi, ed orni.
 Che tanta servitù? che tanti preghi,
 Tanti pianti, e sospiri? Usin quest' armi

Le

Le femmine, e i fanciulli: i' nostri petti
 Sien' anche ne l'amar virili, e forti.
 Un tempo anch' io credei, che sospirando,
 E piangendo, e pregando, in cor di donna
 Si potesse destar fiamma d'amore:
 Hor me n'auveggiò: errai. che s'ella il core
 Hà di duro macigno, indarno tenti,
 Che per lagrima molle, o lieve fiato
 Di sospir, che'l lusinghi, arda, o sfaville,
 Se rigido focil no'l batte, o sferza.
 Lascia, lascia le lagrime, e i sospiri,
 S'acquisto far de la tua donna vuoi:
 E s'ardi pur d'ineffinguibil foco,
 Nel centro del tuo cor quanto più fai
 Chiudi l'affetto, e poi secondo'l tempo
 Fà quel ch' Amore, e la Natura insegna.
 „ Però che la modestia è nel sembiante
 „ Sol virtù de la donna, e però seco
 „ Il trattar con modestia è gran difetto:
 „ Ed ella, che si ben con altrui l'usa,
 „ Seco usata l' hà in odio, e vuol che'n lei
 „ La miri sì, ma non l'adopri il vago.
 Con questa legge naturale, e dritta,
 Se farai per mio senno, amerai sempre.
 Ma non vedrà, nè proverà Corisca
 Mai più tenero amante, anzi più tosto
 Fiero nemico, e sentirà con armi
 Non di femmina più, ma d'huom virile
 Assalirsi e trafiggersi: Due volte
 L'hò presa già questa malvagia, e sempre
 M'è (non sò come) da le mani uscita:
 Ma s'ella giugne anco la terza al varco,

Hò ben pensato d'afferrarla in guisa,
 Che non potrà fuggirmi. a punto suole
 Trà queste selve capitar sovente:
 Ed io vò pur come sagace veltro,
 Fiutandola per tutto. ò qual vendetta
 Nè vò far, se la prendo, e quale strazio.
 Ben le farò veder, che tal' hor' anco
 Chi fù cieco apre gli occhi, e che gran tempo
 Dè le perfidie sue non si dà vanto
 Femmina ingannatrice, e senza fede.

C H O R O.

D' Nel seno di Giove alta, e possente
 Legge scritta; anzi nata:
 La cui soave, ed amorosa forza,
 Verso quel ben, che non inteso sente
 Ogni cosa creata,
 Gli animi inchina, e la natura sforza:
 Ne pur la frale scorza,
 Che'l senso a pena vede, e nasce, e more
 Al variar de l'hore;
 Mà i semi occulti, e la cagion interna,
 Ch' è d'eterno valor, move, e governa.
 Se gravido è il mondo, e tante belle
 Sue maraviglie forma,
 E se per entro a quanto scalda il Sole,
 A l'ampia Luna, a le Titanie stelle,
 Vive spirto, che'nforma
 Col suo maschio valor l'immensa mole.
 S'indi l'humana prole
 Sorge, e le piante, e gli animali han vita:
 Se la terra è fiorita,

D

1247.

O se canuta hà la rugosa fronte ,
 Vien dal tuo vivo, e sempiterno fonte.
 Nè questo pur, ma ciò che vaga spera
 Versa sopra i mortali ,
 Onde quà giù di ria ventura, o lieta
 Stella s'addita, hor mansueta, hor fera ,
 Ond' han le vite frali
 Del nascer l'hora, e del morir la meta :
 Ciò che fà vaga, o queta
 Ne' suoi torbidi affetti humana voglia ;
 E per che doni, e toglia
 Fortuna ; e'l Mondo vuol ch'a lei s'ascriva ,
 Da l'alto tuo valor tutto deriva.
 O' detto inevitabile, e verace !
 Se pur è tuo concetto ,
 Che dopò tanti affanni un dì riposi
 L'Arcada Terra, ed habbia vita, e pace :
 Se quel, che n'hai predetto
 Per bocca de gli oracoli famosi
 De' duoi fatali sposi ,
 Pur da te viene, e'n quello eterno abisso ,
 L'hai stabilito, e fisso ;
 E se la voce lor non è bugiarda ,
 Deh, chi l'effetto al voler tuo ritarda ?
 Eccod' Amore, e di pietà nemico
 Garzon aspro, e crudele ,
 Che vien dal Cielo , e pur col Ciel contende :
 Ecco poi chi combatte un cor pudico ,
 Amante in van fedele ,
 Che'l tuo voler con le sue fiamme offende :
 E quanto meno attende
 Pietà del pianto, e del servir mercede ,

Tand

Tant' hà più foco, e fede ;
 Ed è pur quella a lui fatal bellezza,
 Ch' è destinata a chi la fugge, e sprezza.
 Così dunque in se stessa è pur divisa
 Quell' eterna possanza ?
 E così l'un deltin con l'altro giostra ?
 O non ben forse ancor doma e conquista,
 Folle humana speranza
 Di porre assedio a la superna chiostra
 Rubella al ciel si mostra,
 Ed arma quasi nuovi empì giganti
 Amanti, e non amanti ?
 Qui si può tanto ? e di stellato regno
 Trionferan duo ciechi, Amore, e Sdegno ?
 Ma tu che stai sovra le stelle, e'l fato ;
 E con saper divino
 Indi ne reggi alto Motor del cielo ,
 Mira, ti prego, il nostro dubbio stato ;
 Accorda co'l destino
 Amor, e sdegno ; e con paterno zelo
 Tempra la fiamma e'l gielo :
 Chi dè goder, non fugga, e non disami.
 Chi dè fuggir, non ami.
 Deh fà che l'empia, e cieca voglia altrui
 La promessa pietà non tolga a nui ,
 Ma chi sà ? forse quella ,
 Che pare inevitabile sciagura ,
 Sarà lieta ventura.
 O quanto poco humana mente sale ,
 Che non s'affisa al Sol vista mortale.

1309.







93

ATTO SECONDO,

SCENA PRIMA.

ERGASTO, MIRTILLO.

Ergasto.

O Quanti passi hò fatti; al fiume, al poggio,
Al prato, al fonte, a la palestra, al corso
T'hò lungamente ricercato : al fine
Qui pur ti trovo, e ne ringratio il cielo.

Mir. Ond'hai tù nova, Ergasto,

Degna di tanta fretta? hai vita, o morte?

Erg. Questa non ti darei, ben ch'io l'havessi :

E quella spero dar, ben ch'io non l'habbia.

Ma tù non ti lasciar s' ^{eramente}

Vincer al tuo dolor : ^{ti} te stesso,

Se vuoi vincer altrui : vivi, e respira

Tal volta. Ma per dirti la cagione

Del mio venir a te sì ratto, ascolta.

Conosci tù (ma chi non la conosce?)

La forella d'Ormino? è di persona

Anzi grande, che nò, di vitta allegra,

Di bionda chioma, e colorita alquanto.

Mir. Com'hà nome? *E.* Corisca. *M.* l'la conosco

Troppo bene; e con lei alcuna volta

Hò favellato ancora. *Erg.* Hor sappi ch'ella

Da un tempo in quà (vedi ventura) è fatta

Non sò già come, o con che privilegio,

De la bella Amarillide compagna.

Ond' a lei tutto hò l'amor tuo scoperto

Segretamente; e quel che da lei brami,

Holle mostrato, ed ella prontamente
M'hà la sua fede in ciò promessa, e l'opra ;

Mir. O mille volte, e mille,
Se questo è vero, e più d'ogn' altro amante
Fortunato Mirtillo; ma del modo
T'hà ella detto nulla? *Erg.* A punto nulla,
E ti dirò perche: dice Corisca;
Che non può ben deliberar del modo,
Prima che alcuna cosa elle non sapia
De l'amor tuo più certa, ond'ella possa
Meglio spiare, e più sicuramente
L'animo de la ninfa; e sappia come
Reggersi, o con preghiere, o con inganni,
Quel che tentar, quel che lasciar sia buono.
Per questo solo i' ti venia cercando
Sì ratto, e sarà ben, che tû da capo
Tutta l'istoria del tuo amor mi narri.

Mir. Così a punto farò: ma sappi *Ergasto*,
Che questa rimembranza
(Ah troppo acerba a chi si vive amando
Fuori d'ogni speranza)
E quasi un' agitar fiaccola al vento,
Per cui quanto l'incendio
Sempre s'avanza, tanto
A l'agitata fiamma ella si strugge:
O scuoter pungentissima saetta
Altamente confitta;
Che se tenti di svellerla, maggiore
Fai la piaga e'l dolore.
Ben cosa ti dirò, che chiaramente
Farà veder, com' è fallace e vana

La speme de gli Amanti, e come Amore

La radice hà soave, il frutto amaro.
 Nè la bella stagion, che'l dì s'avanza
 Sovra la notte (hor compie l'anno a punto)
 Questa leggiadra pellegrina, questo
 Novo Sol di beltade,
 Venne a far di sua vista,
 Quasi d'un' altra primavera, adorno
 Il mio solo per lei leggiadro a l'ora
 E fortunato nido Elide, e Pisa,
 Condotta da la madre,
 In que' solenni dì, che del gran Giove
 I sacrifici, e i giochi
 Si soglion celebrar famosi tanto,
 Per farne a suoi begli occhi
 Spettacolo beato;
 Ma furon que' begli occhi
 Spettacolo d'Amore
 D'ogn' altro assai maggiore:
 Ond'io, che fin alhor fiamma amorosa
 Non havea più sentita,
 Oime, non così tosto
 Mirato hebbi quel volto,
 Che di subito n'arsi;
 E senza far difesa al primo sguardo,
 Che mi drizzò ne gli occhi,
 Sentii correr nel seno
 Una bellezza imperiosa, e dirmi,
 Dammi il tuo cor, Mirtillo.

Erg. O quanto può ne' petti nostri Amore,

Nè ben il può saper, se non ch'il prova.

Mir. Mira ciò che sà fare anco ne' petti

Più semplici, e più molli Amore industrie.

Io fò del mio pensiero una mia cara
 Sorella confapevole, compagna
 Dela mia cruda Ninfa
 Que' pochi dì ch'Elide l'hebbe e Pifa;
 Da questa sola, come Amor m'insegna,
 Fedel consiglio, ed amoroso ajuto
 Nel mio bisogno i' prendo.
 Ella de le sue gonne femminili
 Vagamente m'adorna,
 E d'innestato crin cinge le tempie.
 Poi le'ntreccia, e le'nnora,
 E l'arco, e la faretra
 Al fianco mi sospende,
 E m'insegna a mentir parole, e sguardi,
 E sembianti nel volto, in cui non era
 Di lanugine ancora
 Pur un vestigio solo:
 E quando hora ne fue,
 Seco là mi condusse, ove solea
 La bella Ninfa diportarsi, e dove
 Trovammo alcune nobili, e leggiadre
 Vergini di Megara,
 E di sangue, e d'amor, sì come intesi,
 A la mia Dea congiunte:
 Trà queste ella si stava,
 Si come suol trà violette humili
 Nobilissima rosa:
 E poi ch'in quella guisa
 State furono alquanto
 Senz' altro far di più diletto, o cura,
 Levossi una donzella
 Di quelle di Megara, e così disse:

Dunque in tempo di giochi,
 E di palme sì chiare, e sì famose,
 Starem noi neghittose?
 Dunque non habbiam noi
 Armi da far trà noi finte contese
 Così ben come gli huomini? forelle,
 Se'l mio consiglio di seguir v'aggrada,
 Proviam hoggi trà noi così da scherzo
 Noi le nostr' armi, come
 Contra gli huomini, alhor che ne fia tempo
 L'userem da dovero:
 Bacciane, e si contenda
 Trà noi di baci, e quella, che d'ogni altra
 Baciatrice più scaltra
 Gli saprà dar più saporiti e cari,
 N'havrà per sua vittoria
 Questa bella ghirlanda.
 Rifero tutte a la proposta, e tutte
 Subito s'accordaro;
 E si sfidavan molte, e molte ancora,
 Senza che dato lor foss' alcun segno,
 Facean guerra confusa.
 Il che veggendo alhor la Megaresa
 Ordino prima l'attenzione, e poi
 Disse: de' nostri baci
 Meritamente sia giudice quella
 Che la bocca hà più bella.
 Tutte concordemente
 Elester la bellissima Amarilli,
 Ed ella i suoi begli occhi
 Dolcemente chinando
 Di modesto rossor tutto si tinse,

E mostrò ben, che non men bella è dentro
Di quel, che sia di fuori :

O fosse che'l bel volto
Haveſſe invidia a l'honorata bocca ,
E s'adornasse anch' egli
De la purpurea sua pompoſa veſte ,
Quali volesſe dir, ſon bello anch'io.

Erg. O come a tempo ti cangiatti in ninfa
Aventuroſo, e quaſi

De le dolcezze tue preſago amante.

Mir. Già ſi ſedeva a l'amoroſo ufficio

La belliffima giudice, e ſecondo
L'ordine, e l'uſo di Megara, andava
Ciaſcheduna per ſorte

A far de la ſua bocca, e de' ſuoi baci
Prova con quel belliffimo, e divino
Paragon di dolcezza :

Quella boca beata,
Quella bocca gentil, che può ben dirſi ;

Conca d'Indo odorata

Di perle orientali, e pellegrine :

E la parte, che chiude ,

Ed apre il bel teſoro

Con dolciſſimo mel purpura miſta.

Così poteſſ' io dirti, Ergaſto mio ,

L'ineffabil dolcezza ,

Ch'io ſentii nel baciarla ;

Ma tù da queſto prendine argomento,

Che non la può ridir la bocca ſteſſa ,

Che l'hà provata : accogli pur inſieme

Quanto hanno in ſe di dolce

O le canne di Cipro, o i favi d'Hibla ;

Tutto

Tutto è nulla, rispetto
A la soavità, ch'indi gustai.

Erg. O' furto auventuroso, ò dolci baci!

Mir. Dolci sì, ma non grati,
Perche mancava lor la miglior parte
De l'intero diletto;

Davagli Amor, non gli rendeva Amore.

Erg. Ma dimmi; e come ti sentisti alhora
Che di bacciar a te cadde la sorte?

Mir. Sù queste labbra, Ergasto,
Tutta se'n venne al'hor l'anima mia:

E la mia vita, chiusa
In così breve spatio,
Non era altro che un bacio:

Onde restar le membra
Quasi senza vigor tremanti e fiocche:
E quando i' fui vicino
Al folgorante sguardo,
Come quel che sapea,
Che pur inganno era quell'atto, e furto,
Temei la maestà di quel bel viso:

Ma d'un sereno suo vago sorriso
Assicurato poi,
Pur oltre mi sospinsi:

Amor si stava, Ergasto,
Com'ape suol ne le due fresche rose
Di quelle labbra aicoso;

E mentre ella si stette
Con la baciata bocca
Al bacciar de la mia
Immobile ristretta,
La dolcezza del mel sola gustai.

Ma poi ch'anch'ella mi s'offerse, e porse
L'una, e l'altra dolcissima sua rosa,
(Fosse o sua gentilezza, o mia ventura,
Sò ben che non fù amore)

E sonar quelle labbra,
E s'incontraro i nostri baci, (ò caro
E prezioso mio dolce tesoro,
T'hò perduto, e non moro?)

Al'hor sentii da l'amorosa peccia

La spina pungentissima soave

Passarmi il cor; che forse

Mi fù renduto allora

Per poterlo ferire.

Io, poi ch'a morte mi sentii ferito,

Come suol disperato,

Poco mancò, che l'homicide labbra

Non mordeffi, e segnassi:

Ma mi ritenne, oime, l'aura odorata,

Che quasi spirto d'anima divina

Risvegliò la modestia,

E quel furore estinse.

Erg. O modestia molesta,

De gli amanti importuna.

Mir. Già fornito il su'arringo havea ciascuna

E con suspension d'animo grande

La sentenza attendea:

Quando la leggiadrissima Amarilli

Giudicando i miei baci

Più di quelli d'ogn'altra saporiti,

Di propria man, con quella

Ghirlandetta gentil, che fù serbata

Un premio a la vincitrice, mi cinse il crine.

Ma, lasso, aprica spiaggia
 Così non arse mai sotto la rabbia
 Del can celeste alhor, che latra, e morde ;
 Come ardeva il cor mio
 Tutto alhor di dolcezza, e di desio ,
 E più che mai ne la vittoria vinto ;
 Pur mi riscossi tanto ,
 Che la ghirlanda trattami di capo
 A lei porsi, dicendo :
 Questa a te si convien : questa a te tocca ,
 Che festi i baci miei
 Dolci ne la tua bocca .
 Ed ella humanamente
 Presala, al suo bel crin ne fè corona ,
 E d'un' altra, che prima
 Cingea le tempie a lei, cinse le mie .
 Ed è questa ch'io porto ,
 E porterò fin al sepolcro sempre,
 Arida come vedi ,
 Per la dolce memoria di quel giorno ,
 Ma molto più per segno
 De la perdutà mia morta speranza .
Erg. Degno se' di pietà, più che d'invidia ,
 Mirtillo; anzi pur Tantalò novello ;
 Che nel gioco d'Amor, chi fà da scherzo ,
 Tormenta da dovero : troppo care
 Tì costar le tue gioie, e del tuo furto
 E'l piacer, e'l gastigo insieme havesti .
 Ma s'accorse ella mai di questo inganno ?
Mir. Ciò non sò dirti *Erg*allo ;
 Sò ben, ch'ella in que' giorni ,
 Ch'Elide fà de la sua vita degno ,

Mi fù sempre cortese
 Di quel foave, ed amoroso sguardo.
 Ma il mio crudo destino
 La' nuolò li repente,
 Che me n' avidi a pena: ond'io lasciando
 Quanto già di più caro haver solea,
 Tratto da la virtù di quei begli occhi,
 Qui, dove il padre mio
 Dopò tant' anni ancor, come t'è noto,
 Serba l'antico suo povero albergo,
 Me'n venni, e vidi (ah misero) già corso
 A sempiterno occaso
 Quell' amoroso mio giorno sereno,
 Che cominciò da sì beata aurora.
 Al mio primo apparir subito sdegno
 Lampeggiò nel bel viso:
 Poi chinò gli occhi, e girò il piede altrove.
 Misero al'hor' io dissi;
 Questi son ben de la mia morte i segni.
 Havea sentita acerbamente in tanto
 La non prevista, e subita partita
 Il mio tenero padre;
 E dal dolore oppresso
 Ne cadde infermo assai vicino a morte:
 Ond'io costretto fui
 Di ritornar a le paterne case.
 Fù il mio ritorno, ah! lasso,
 Salute al padre, infermitade al figlio,
 Che d'amorosa febbre
 Ardendo, in pochi dì languido venni.
 E da l'uscir, che fè di Tauto il Sole,
 Fin a l'entrar di Capricorno, sempre

In cotal guisa stetti,
 E farei certo ancora,
 Se non avesse il mio pietoso padre
 Opportuno consiglio
 A l'Oracolo chielto; il qual rispose,
 Che sol potea sanarmi il ciel d'Arcadia.
 Così tornaimi Ergasto,
 A riveder colei,
 Che mi fanò del corpo
 (O' voce de gli Oracoli fallace)
 Per farmi l'alma eternamente inferma.
 Erg. Strano caso nel vero
 Tu mi narri, Mirtillo; e non può dirsi,
 Che di molta pietà non ne sii degno.
 Ma solo una salute
 Al disperato è'l disperar salute.
 E tempo è già, ch'io vada a far di quanto
 M'hai detto confapevole Corisca;
 Tù vanne al fonte, e là m'attendi, dove
 Teco farò quanto più tosto anch'io.
 Mir. Vanne felicemente, il ciel ti dia
 Di coteſta pietà quella mercede,
 Che dar non ti poss'io, cortese Ergasto.

S C E N A S E C O N D A .

Dorinda, Lupino, Silvio.

Dorinda.

O' Del mio bello, e dispietato Silvio
 Cura, e diletto auventuroso, e fido;
 Foss'io sì cara al tuo signor crudele
 Come sè tù, Melampo: egli con quella

Can-

1649

Candida man, ch' à me distringe il cuore
 Te dolcemente lusingando nutre,
 E teco il dì, teco la notte alberga:
 Mentr'io, che l'amo tanto, in van sospiro
 E'n vano il prego; e quel che più mi duole,
 Ti dà sì cari, e sì soavi baci,
 Ch'un sol, che n'havefs'io, n'andrei beata;
 E per più non poter, ti bacio anch'io,
 Fortunato Melampo. Hor se benigna
 Stella forse d'amore a me t'invia,
 Perche l'orme di lui mi scorga; andiamo
 Dove amor me, te sol Natura inchina.
 Ma non sent'io trà queste selve un corno
 Sonar vicino? *Sil.* Tè, Melampo, tè.

Dor. Se'l delfio non m'inganna, quella è voce
 Del bellissimo Silvio, che'l suo cane
 Chiama trà queste selve. *Sil.* Tè Melampo,
 Tè, tè. *Dor.* Senz'alcun fallo è la sua voce.
 O felice Dorinda, il ciel ti manda
 Quel ben che vai cercando. è meglio, ch'io
 Serbi il cane in disparte; io farò forse
 De l'amor suo con questo mezzo acquisto.

Lupino. *Lu.* Eccomi. *Dor.* Và con questo cane,
 E ti nascondi in quella fratta, intendi? (*mo.*)

Lu. Intendo; *Dor.* E non uscìr s'io non ti chia-

Lu. Tanto farò. *Dor.* Và tosto. *Lu.* e tù fa tolto.

Che se venisse fame a questa bestia,
 In un boccone non mi mannasse.

Dor. O' come sè da poco: sù v'è via.

Sil. Dove, misero mè, dove debb'io

Volger più il piede a seguitarti, o caro,

O mio fido Melampo? hò monte, e piano

Cercato indarno, e son già molle, e stanco.

Maladetta la fera, che seguisti.

Ma ecco Ninfa, che di lui novella

Mi darà forse: ò come male inciam po:

Questa è colei, che mi dà sempre noia.

Pur soffrir mi bisogna. O bella ninfa

Dimmi, vedesti il mio fedel Melampo,

Che testè dietro ad una damma sciolsi?

Dor. Io bella, Silvio? io bella?

Perche così mi chiami,

Crudel, se bella a gli occhi tuoi non sono?

N. O bella, o brutta, hai tu il mio can veduto?

A questo mi rispondi, o ch'io mi parto.

Dor. Tù sè pur aspro a chi t'adora, Silvio.

Chi crederia, che'n sì soave aspetto

fosse sì crudo affetto?

Tù segui per le selve,

per gli alpestri monti,

una fera fugace, e dietro l'orme

d'un veltro, oimè, t'affanni, e ti consumi,

me, che t'amo sì, fuggi, e disprezzi:

Deh non seguir damma fugace: segui,

segui amorosa e mansueta damma,

che senza esser cacciata,

già presa, e legata.

N. Ninfa, quì venni a ricercar Melampo,

non a perder'l tempo: a Dio. *Dor.* Deh Silvio

crudel, non mi fuggire.

Ch' i' ti darò del tuo Melampo nova.

Tu mi beffi Dorinda? *Dor.* Silvio mio,

t'quell' amor, che mi t'hà fatta ancella,

sò dov' è'l tuo cane.

E

No'l

No'l lasciasti testè dietro a una damma?

Sil. Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.

Dor. Hor' il cane, e la damma è in poter mio

Sil. In tuo poter? *Dor.* In mio poter: ti duole

D'esser tenuto a chi t'adora, ingrato?

Sil. Cara Dorinda mia daglimi tosto.

Dor. Vè, mobile fanciullo, a che son giunta,

Ch'una fera ed un can mi ti fa cara;

Ma vedi, core mio, tù non gli havrai

Senza mercede. *Sil.* E' ben ragion; darotti.

Vò schernirla costei. *Dor.* Che mi darai?

Sil. Due belle poma d'oro, che l'altr' hiera

La bellissima mia madre mi diede.

Dor. A me poma non mancono. potrei

A te darne di quelle, che son forse

Più saporite, e belle, se i miei doni

Tù non havessi a schivo. *Sil.* e che vorresti?

Un capro, od una agnella? ma il mio padre

Non mi concede ancor tanta licenza.

Dor. Nè di capro hò vaghezza, nè d'agnella;

Te solo, Silvio, e l'amor tuo vorrei. (tro

Sil. Nè altro vuoi, che l'amor mio? *Dor.* Non al

Sil. Sì sì, tutto te'l dono: hor dammi dunque

Cara Ninfa, il mio cane, e la mia damma.

Dor. O' se sapessi quanto

Vale il tesor, di che si largo sembri,

E rispondesse a la tua lingua il core!

Sil. Ascolta bella Ninfa: tù mi vai

Sempre di certo Amor parlando, ch'io

Non so quel ch' e' si sia; tu vuoi ch'i' t'ami,

E t' amo quanto posso, e quanto intendo.

Tù di, ch'i' son crudele, e no r capisco

Quel

Quel che sia crudeltà, nè sò che farti.

Dor. O' misera Dorinda, ov'hai t'ù poste
Le tue speranze? onde soccorso attendi?
In beltà, che non sente ancor favilla
Di quel foco d'amor, ch'arde ogn'amante.

Amoroso fanciullo,
Tù sè pur a me foco, e tù non ardi;
E tù che spiri amore, amor non sen
Te sotto humana forma
Di bellissima madre
Partorì l'alma Dea, che Cipro honora.
Tù hai gli strali, e'l foco,
Ben fallo il petto mio ferito, ed arso.

Giungi a gli homeri l'ali,
Sarai novo Cupido;
Se non c'hai ghiaccio il core,
Nè ti manca d'Amor, altro che Amore.

il. Che cosa è questo Amore?

Dor. S'i' miro il tuo bel viso,

Amore è un paradiso:

Ma s'i' miro il mio core,

È un' infernal ardore.

il. Ninfa, non più parole,

Dammi il mio cane homai.

Dor. Dammi tù prima il pattuito Amore.

il. Dato non te l'hò dunque? oime che pena

È'l contentar costei: prendilo, fanne

Ciò che ti piace, chi te'l nega, o vieta?

Che vuoi tù più? che badi?

Dor. Tù perdi ne l'arena i semi, e l'opra,

Sfortunata Dorinda.

il. Che fai? che pensi? ancor mi tieni a bada?

Dor. Non così tosto havrai quel che tù brami,
Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.

Sil. Nò certo, bella ninfa. *Dor.* dammi un pegno.

Sil. Che pegno voi? *Dor.* ah, che non oso dirlo.

Sil. Perché? *Dor.* perché hò vergogna. *Sil.* e pur il

Dor. Vorrei senza parlar esser intesa. (chiedi.

Sil. Ti vergogni di dirlo, e non havresti

Vergogna di riceverlo? *Dor.* Se darlo

Tù mi prometti, i'te'l dirò. *Sil.* prometto,

Ma vò, che tù me'l dica. *D.* ah non m'intendi

Silvio mio ben? t'intenderei pur io

S'a me il dicessi tù. *Sil.* più scaltra certo

Se tù di me. *Dor.* Più calda Silvio, e meno

Di te crudele io sono. *Sil.* a dirti il vero

Io non son indovin: parla se vuoi

Esser intesa. *Dor.* ò misera! un di quelli

Che ti dà la tua madre. *Sil.* una guanciata?

Dor. Una guanciata a chi t'adora Silvio?

Sil. Ma careggiar con queste ella sovente

Mi suole. *Dor.* ah sò ben'io, che non è vero.

E tal'hor non ti bacia. *Sil.* nè mi bacia,

Nè vuol ch'altri mi baci.

Forse vorresti tù per pegno un bacio?

Tu non rispondi? il tuo rossor t'accusa.

Certo mi sono apposto, e son contento:

Ma dammi con la preda il can tù prima.

Dor. Me'l prometti tù Silvio? *Sil.* I'tel prometto.

Dor. E me'l attenderai? *Sil.* Sì ti dich'io;

Non mi dar più tormento. *Dor.* esci Lupino.

Lupino, ancor non odi. *Lu.* oh sè noioso.

Chi chiama? oh vengo, vengo: io non dormiva,

Nò certo; il can dormiva. *D.* ecco il tuo cane,

Sil.

Silvio, ch'è più di te cortese in queste.

Sil. O' come son contento. *Dor.* in queste brache
Che tanto sprezzati tù, venne a posarti. (cia,

Sil. O' dolcissimo mio fido Melampo!

Dor. Cari havendo i miei baci, e i miei sospiri.

Sil. Bacciar ti voglio mille volte, e mille.

Ti se' fatto alcun mal forse correndo?

Dor. Auventuroso can perche non posso
Cangiar teco mia sorte; a che son gionta,

Che fin d'un can la gelosia m'accora?

Mà tù, Lupin, t'invia verso la caccia,

Che frà poco io ti seguo. *Lup.* Io vò, padrona.

S C E N A T E R Z A.

Silvio, Dorinda.

TU non hai alcun male; al rimanente,
Dov'è la damma, che promessa m'hai?

Dor. La vuoi tù viva, o morta?

Sil. Io non t'intendo.

Com'esser viva può, se'l can l'uccise?

Dor. Ma se'l can non l'uccise? S.è dunque viva?

Dor. Viva. *Sil.* tanto più cara, e più gradita

Mi fia cotesta preda: e fù sì destro

Melampo mio, che non l'hà guasta, o tocca?

Dor. Sol è nel cor d'una ferita punta.

Sil. Mi beffi tù Dorinda, o pur vaneggi?

Com'esser viva può nel cor ferita?

Dor. Quella damma son'io,

Crudelissimo Silvio,

Che senza esser attesa

Son da te vinta, e presa;

Viva, se tù m'accogli,
Morta, se mi ti togli.

Sil. E questa è quella damma, e quella preda,
Che testè mi dicevi?

Dor. Questa, e non altra. oime perche ti turbi?
Non t'è più caro haver ninfa, che fera?

Sil. Nè t'hò cara, ne t'amo; anzi t'hò in odio,
Brutta, vile, bugiarda, ed importuna.

Dor. E' questo il guiderdon, Silvio crudele?
E' questa la mercè; che tù mi dai,
Garzon ingrato? habbi Melampo in dono,
E me con lui, che tutto,

Pur ch'a me torni, i'ti rimetto; e solo
De' tuo' begli occhi il Sol non mi si nieghi.

Ti seguirò compagna

Del tuo fido Melampo assai più fida:

E quando farai stanco,

T'asciugero la fronte,

E sovra questo fianco,

Che per te mai non posa, havrai riposo.

Porterò l'armi, porterò la preda,

E se ti mancherà mai fera al bosco,

Saetterai Dorinda: in questo petto

L'arco tù sempre esercitar potrai;

Che sol come vorrai,

Il porterò tua serva,

Il proverò tua preda,

E farò del tuo stral faretra, e segno.

Ma con chi parlo? ah! lassà,

Teco che non m'ascolti, e via ten'fuggi;

Ma fuggi pur: ti seguirà Dorinda

Nel crudo inferno ancor, s'alcun' inferno

Più crudo haver poss'io
De la fierrezza tua, del dolor mio.

S C E N A Q U A R T A.

Corisca.

O' Come favorisce i miei disegni
Fortuna molto più, ch'io non sperai.
Ed ha ragion di favorir colei,
Che sonnacchiosa il suo favor non chiede.
„ Ha ben ella gran forza, e non la chiama
„ Possente Dea senza ragione il mondo :
„ Ma bisogna incontrarla, e farle vezzi,
„ Spianandole il sentiero : i neghittosi
„ Saran di rado fortunati mai.
Se non m'havessè la mia industria fatta
Compagna di colei, che potrebb' hora
Giovarmi una sì commoda, e sicura
Occasion di ben condurre a fine
Il mio pensier? Havria qualch' altra sciocca
La sua rival fuggita, e segni aperti
De la sua gelosia portando in fronte
Di mal occhio guatata anco l'havrebbe ;
„ E male havrebbe fatto, ch' assai meglio
„ Da l'aperto nimico altri si guarda,
„ Che non fa da l'occulto. Il ciecco scoglio
„ E' quel ch'inganna i marinari ancora
„ Più saggi : chi non sà finger l'amico,
„ Non è fiero nemico. hoggi vedrassi
Quel che sà far Corisca. ma sì sciocca
Non son'io già, che lei non creda amante.
A qualch'un' altro si farà creder forse,

E 4

Che

Che poco sappia: a me non già, che sono
 Maestra di quest' arte. una fanciulla
 Tenera, e semplicetta, che pur hora
 Spunta fuor de la buccia, in cui pur dianzi
 Stillò le prime sue dolcezze Amore,
 Lungamente seguita, e vagheggiata
 Da sì leggiadro amante; e quel ch'è peggio,
 Baciata, e ribaciata; e starà falda?
 Pazzo è ben chi se'l crede, io già no'l credo:
 Ma vedi il mio destin come m'aita;
 Ecco a punto Amarilli: i' vò far vista
 Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

SCENA QUINTA.

Amarilli, Corisca.

CAre selve beate,
 E voi solinghi e taciturni horrori,
 Di riposo, e di pace alberghi veri.
 O quanto volentieri
 *A' rivedervi i' torno: e se le stelle
 M'havesser dato in sorte
 Di viver a me stessa, e di far vita
 Conforme a le mie voglie:
 Io già co' campi Elisi
 Fortunato giardin de' Semidei,
 La vostr'ombra gentil non cangerei.
 „ Che se ben dritto miro,
 „ Questi beni mortali
 „ Altro non son che mali:
 „ Men'hà, chi più n'abonda,
 „ E posseduto è più, che non possede,

„ Ricchezze nò, ma lacci
 „ De l'altrui libertate.
 „ Che val ne' più verdi anni
 „ Titolo di belleza,
 „ O fama d'honestate,
 „ E'n mortal fangue nobiltà celeste;
 „ Tante gratie del cielo, e de la terra:
 „ Quì larghi, e lieti campi,
 „ E là felici piaggie,
 „ Fecondi paichi, e più fecondo armento,
 „ Se'n tanti beni il cor non è contento?
 Felice pastorella,
 Cui cinge a pena il fianco
 Povera sì, ma schietta,
 E candida gonnella
 Ricca sol di se stessa,
 E de le gratie di natura adorna,
 Che'n dolce povertade
 Nè povertà conosce, nè i disagi
 De le ricchezze sente,
 Ma tutto quel possiede,
 Per cui desio d'haver non la tormenta:
 Nuda sì, ma contenta.
 Co' doni di natura
 I doni di natura anco nudrica,
 Col latte il latte auviva,
 E col dolce de l'api
 Condisce il mel de le natie dolcezze.
 Quel fonte ond'ella beve,
 Quel solo anco la bagna, e la consiglia;
 Paga lei, pago'l mondo:
 Per lei di nemi il ciel s'oscura indarno.

È di grandine s'arma,
 Che la sua povertà nulla paventa.
 Nuda sì, ma contenta.
 Sola una dolce, e d'ogn' affanno sgombra
 Cura le stà nel core.
 Pasce le verdi herbe
 La greggia a lei commessa; ed ella pasce
 De' suo' begli occhi il pastorello amante.
 Non qual le destinaro
 O gli huomini, o le stelle;
 Ma qual le diede Amore.
 E trà l'ombrese piante
 D'un favorito lor Mirteto adorno
 Vagheggiata il vagheggia; ne per lui
 Sente foco d'amor, che non gli scopra:
 Ned ella scopre ardor, ch'egli non senta;
 Nuda sì, ma contenta.
 O' vera vita, che non sà che sia
 Morire inanzi morte.
 Potess'io pur cangiar teo mia sorte.
 Ma vedi là Corisca. Il ciel ti guardi,
 Dolcissima Corisca. *Cor.* Chi mi chiama?
 O' più de gli occhi miei, più della vita
 A me cara Amarilli: e dove vai
 Così soletta? *Am.* In nessun' altro loco,
 Sè non dove mi trovi, e dove meglio
 Capitar non potea, poi che te trovo.
Cor. Tù trovi chi da te non parte mai,
 Amarilli mia dolce, e di te stava
 Pur hor pensando, e fra mio cor dicea;
 S'io son l'anima sua, come può ella
 Star senza me sì lungamente? e'n questo

Tù mi se' sopragionta anima mia:

Ma tù non ami più la tua Corisca. (di ?

Am. E perche ciò ? *Cor.* Come perche? tu'l chie-

Hoggi tù sposa. *Am.* Io sposa? *Cor.* Sì tu sposa.

Ed a me no'l palesi ? *Am.* E come posso

Palesar quel, che non m'è noto ? *Cor.* Ancora

Tu t'inghi, e me'l neghi. *Am.* ancor mi beffi ?

Cor. Anzi tù beffi me. *Am.* Dunque m'affermi

Ciò tù per vero ? *Cor.* Anzi te'l giuro: e certo

Non ne fai nulla tù ? *Am.* Sò che promessa

Già fui, ma non sò già che si vicine

Sien le mie nozze ; e tù da chi'l sapesti ?

Cor. Da mio fratello Ormino, esso l'hà inteso ,

Dice, da molti, e non si parla d'altro.

Par che tù te ne turbi: e forte questa

Novella da turbarfi ? *Am.* Gli è un gran passo,

Corisca: e già la madre mia mi disse

Che quel dì si rinasce. *Cor.* A miglior vita

Si rinasce per certo: e tù per questo

Viver lieta devresti: a che sospiri ?

Lascia pur sospirar a quel meschino.

Am. Qual meschino ? *Cor.* Mistillo, che trovossi

Presente a ciò che'l mio fratel mi disse ;

E poco men, che di dolor no'l vidi

Morire: e certo e' si moriva, s'io

Non l'haveffi soccorso, promettendo

Di sturbar queste nozze: e ben che tutto

Dicessi sol per suo conforto, io pure

Sarai donna per farlo. *Am.* E ti darebbe

L'animo di sturbarle ? *Cor.* E di che forte,

Am. come ciò faresti ? *Cor.* Agevolmente ,

Pur che tù ti disponga, e ci consenta.

Am.

Giustamente mancarti: a Dio. *Am.* Corisca
Non ti partir, ascolta. *Cor.* Una parola
Sola non udirei, se non prometti.

Am. Ti prometto d'udirlo, ma con questo,
Ch' ad altro non mi altringa. *Cor.* Altro no

Am. E tu gli facci eredere, che nulla (chiede
Saputo i' n'habbia. *Cor.* Mostrerò che tutto
Habbia portato il caso. *Am.* E ch'indi poss
Partirmi a mio piacer, nè mi contrasti.

Cor. Quando ti piacerà. pur che l'ascolti.

Am. E brevemente si spedisca. *Cor.* E questo
Ancora si farà. *Am.* Nè mi s'accosti (per

Quanto è lungo il mio dardo. *Cor.* Oime ch
M'è hoggi il riformar cotesta tua
Semplicità! fuor che la lingua ogni altro
Membro gli legherò, sì che sicura (gli

Star ne potrai; vuoi altro? *Am.* Altro non vo

Cor. E quando il farai tu? *Am.* Quando a te pi

Pur che tanto di tempo hor mi conceda, (c

Ch'io torni a casa, ove di queste nozze,

Mi vò meglio informar. *Cor.* Vanne, ma gua

Di farlo accortamente. hor odi quello, (c

Ch'io vò pensando, ch'oggi su'l meriggio

Qui sola fra quest'ombre, e senz'alcuna

Delle tue ninfe tu ten'venghi, dove

Mi troverò per questo effetto anch'io:

Meco saran Nerine, Aglauro, Elisa,

E Fillide, e Licori, tutte mie,

Non meno accorte, e sagge, che fedeli,

E segrete compagne: ove con loro

Facendo tu, come sovente suoli,

Il giuoco de la cicca, agevolmente

Mirtillo crederà, che non per lui,
 Ma per diporto tuo ci s'ii venuta.

m. Questo mi piace assai: ma non vorrei
 che quelle ninfe fossero presenti
 alle parole di Mirtillo: sai?

l. T'intendo: e ben' auvisi, e fie mia cura,
 che tu di questo alcun timor non haggia:
 h'io le farò sparir quando fia tempo.
 attene pur, e ti ricorda in tanto
 l'amar la tua fidissima Corisca.

l. Se posto hò il cor ne le sue mani, a lei
 arà di farsi amar quanto le piace.

l. Parti ch'ella stia salda? A questa rocca
 maggior forza bisogna. s'a l'assalto
 e le parole mie può far difesa,
 quelle di Mirtillo certamente
 resistere non potrà. sò ben' anch'io
 quel che nel cor di tenera fanciulla
 possono i preghi di gradito amante.

ridurci si lascia, a tal partito
 stringerò ben'io con questo gioco,
 che non l'havrà da gioco. ed io non solo
 alle parole sue, voglia, o non voglia,
 potrò spiar; ma penetrar ancora
 in ne l'interne viscere il suo core,
 come questo habbia in mano, e già padrona
 del segreto suo, farò di lei

che vorrò, senza fatica alcuna,
 condurla a quel che bramo, in guisa,
 della stessa, non ch'altri, agevolmente
 veder potrà, che l'habbia a ciò condotta
 lo sfrenato amor, non l'arte mia.

S C E N A S E S T A.

*Corisca, Satyro.***O** Ime son morta *Sat.* Ed io son vivo.*Cor.* Torna,

Torna Amarilli mia, che presa i' sono.

Sat. Amarilli non t'ode: a questa voltaTi converrà star salda. *Cor.* Oime le chiome!*Sat.* T'hò pur sì longamente attesa al varco,

Che ne la rete sè caduta: e fai

Questo non è il mantello, e'l crin, *Corisca.**Cor.* A me Satiro? *Sat.* A te. non sè tù quella

Corisca tanto famosa ed eccellente

Maestra di menzogne, che mentite

Parolette, e speranze, e finti sguardi

Vendi a sì caro prezzo: che tradito

M'hà in tanti modi, e dileggiato sempre,

Ingannatrice, e pessima *Corisca?**Cor.* *Corisca* son ben'io: ma non già quella,

Satiro mio gentil, ch'a gli occhi tuoi

Un tempo fù sì cara. *Sat.* Hor son gentile

Sì scelerata? ma gentil non fui

Quando per *Coridon* tù mi lasciasti.*Cor.* Te per altrui? *Sat.* Hor odi meraviglia,

E cosa nova a l'animo sincero.

E quando l'arco a *Lilla*, e'l velo a *Clori*,La vette a *Dafne*, ed i coturni a *Silvia*

M'inducesti a rubar, perche'l mio furto

Fosse di quell' amor poscia mercede,

Ch'a me promesso fù, donato altrui;

E quando la bellissima ghirlanda,

Ch

Che donata i' t'havea, donasti a Niso ;
 E quando a la caverna, al bosco, al fonte
 Facendomi vegghiar le fredde notti
 M'hai schernito, e beffato : allhor ti parui
 Gentile ? ah scelerata ! hor pagherai,
 Credimi, hor pagherai di tutto il fio.
Cor. Tù mi strascini, oime, come s'i'fussi
 Una giovenca. *Sat.* tu'l dicesti a punto.
 Scotiti pur, se sai, già non tem'io
 Che quinci hor tu mi fugga: a questa presa
 Non varranno inganni : un'altra volta
 Te'n fuggisti, malvaggia: ma se'l capo
 Qui non mi lasci, indarno t'affatichi
 D'uscirmi hoggi di man. *Cor.* deh, non negarmi
 Tanto di tempo almen, che teco i' possa
 Dir mia ragion commodamente. *Sat.* parla.
Cor. Come vuoi tù ch'io parli essendo presa ?
 Lasciami. *Sat.* Ch'i ti lasci ? *Cor.* I' ti prometto
 La fede mia di non fuggir. *Sat.* Qual fede,
 Perfidissima femina ? ancor osi
 Parlar meco di fede ? i' vò condurti
 Ne la più spaventevole caverna
 Di questo monte, ove non giunga mai
 Raggio di Sol, non che vestigio humano.
 Del resto non ti parlo, il sentirai.
 Farò con mio diletto, e con tuo scorno
 Quello strazio di te, che meritasti.
Cor. Puoi tù dunque crudele, a questa chioma,
 Che ti legò già il core ; a questo volto,
 Che fù già il tuo diletto ; a questa un tempo
 Più de la vita tua cara Corisca,
 Per cui giuravi, che ti fora stato

Anco dolce il morire; a questa puoi
 Soffrir di far'oltraggio? ò cielo! ò sorte!
 In cui pos'io speranza? a cui debb'io
 Creder mai più, meschina? *Sat.* Ah scelerata
 Pensi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti
 Con le lusinge tue, con le tue frodi?

Cor. Deh, Satiro gentil, non far più strazio
 Di chi t'adora: oime, non se' già fera,
 Non hai già il cor di marmo, o di macigno.
 Eccomi a piedi tuoi: se mai t'offesi
 Idolo del mio cor, perdon ti chieggiò.
 Per queste nerborute, e sovra humane
 Tue ginocchia, ch'abbraccio, a cui m'inchino
 Per quello amor, che mi portasti un tempo:
 Per quella soavissima dolcezza,
 Che trar solevi già dagli occhi miei,
 Che tue stelle chiamavi, hor son duo fonti,
 Per queste amare lagrime ti prego,
 Habbi pietà di me: lasciami homai.

Sat. La perfida m'hà mosso, e s'io credessi
 Solo a l'affetto; a fè, che sarei vinto.
 Ma in somma io non ti credo, tù se' troppo
 Malvaggia, e'nganni più, chi più si fida.
 Sotto quell'humiltà, sotto que' preglia
 Si nasconde Corisca: tù non puoi
 Esser da te diversa. ancor contendi?

Cor. Oime il mio capo, ah crudo; ancor un poc
 Fermati prego, ed una sola grazia
 Non mi negar'almen. *Sat.* Che gratia è questa

Cor. Che tù m'ascolti ancor' un poco. *Sat.* For
 Ti pensi tù con parolette finte
 E mendicate lagrime piegar mi?

or. Deh Satiro cortese, e pur tù vuoi
 Far di me strazio? *Sat.* Il proverai, vien pure.
or. Senza havermi pietà? *Sat.* Senza pietate.
or. E'n ciò se' tù ben fermo? *Sat.* In ciò ben fer-
 Hai tù finito ancor questo incanteimo? (mo.
or. O' villano, indiscreto, & importuno,
 Mez' huomo, e mezo capra, e tutto bestia,
 Carogna fracidissima, e difetto
 Di natura nefando; se tù credi,
 Che Corisca non t'ami, il vero credi.
 Che vuoi tù ch'ami in te? quel tuo bel ceffo?
 Quella succinda barba? quell' orecchie
 Caprigne? quella putrida, e bavosa
 Isdentata caverna? *Sat.* O' scelerata? (da?
 A me questo? *Cor.* A te questo. *Sat.* A me, ribal-
or. A te caprone. *Sat.* Ed io con queste mani
 Non ti trarrò cotesta tua canina
 Ed importuna lingua? *Cor.* Sè t'accosti,
 E fossi tanto ardito. *Sat.* In tale stato
 Una vil feminuzza? in queste mani?
 E non teme? e m'oltraggia? e mi dispreggia?
 Io ti furò. *Cor.* Che mi farai, villano?
at. I' ti mangerò viva. *Cor.* E con qua'denti
 Se tù non gli hai? *Sat.* ò ciel, come il compor-
 Ma s'io non te ne pago: vien pur via. (ti?
or. Non vò venir. *Sat.* non ci verrai, malvaggia?
or. Nò, mal tuo grado, nò. *Sat.* Ci verrai pure
 Se mi credesti di lasciarci queste
 Braccia. *Cor.* Non ci verrò, se questo capo :
 Di lasciarci credesti. *Sat.* Hor sù veggiamo
 Chi di noi hà più forte, e più tenace
 Tù il collo, o' io le braccia. tù ci metti

Le mani? nè con questo anco potrai
 Difenderti perversa. *Cor.* Hor' il vedremo.
Sat. Sì certo. *Cor.* Tira ben, Satiro, a Dio,
 Fiacciati il collo. *Sat.* Oime dolente, ah! lasso,
 Oime il capo, oime il fianco, oime la schiena!
 O' che fiera caduta! a pena i' posso
 Movermi, e rilevarmene: e pur vero
 E' ch'ella fugga? e quì rimanga il teschio?
 O' meraviglia inusitata, o Ninfe,
 O' pastori accorrete, e rimirate
 Il magico stupor di chi se'n fugge,
 E vive senza capo. o come è lieve,
 Quanto hà poco cervel: ma come il sangue
 Fuor non ne spiccia? deh, che miro? o sciocco
 O' mentecatto! senza capo lei?
 Senza capo sè tù. chi vide mai
 Huom di te più schernito? hor vedi s'ella
 Hà saputo fuggir, quando tù meglio
 La pensavi tenere? perfida maga,
 Non ti bastava haver mentito il core,
 E'l volto, e le parole, e'l riso, e'l guardo,
 S'anco il crin non mentivi? ecco Poeti,
 Questo è l'oro nativo, e l'ambra pura,
 Che pazzamente voi lodate. homai
 Artossite insensati, e ricantando
 Vostro soggetto in quella vece sia
 L'arte d'una impurissima, e malvagia
 Incantatrice, che i sepolchri spoglia,
 E da i fracidi teschi il crin furando,
 Al suo l'intesse, e così ben l'asconde,
 Che v'hà fatto lodar quel, che abhorrite
 Dovevate assai più, che di Megera

Le viperine, e mostruose chiome.
 Amanti, hor non son questi i vostri nodi ?
 Mirate, e vergognatevi meschini.
 E se, come voi dite, i vostri cori
 Son pur quì ritenuti, homai ciascuno
 Potrà senza sospiri, e senza pianto
 Ricoverar' il suo. Ma che più tardo
 A publicar le sue vergogne ? certo
 Non fù mai sì famosa, nè sì chiara
 La chioma, ch'è la sù con tante stelle
 Ornamento del Ciel, come fie questa
 Per la mia lingua, e molto più colei,
 Che la portava eternamente infame.

C H O R O.

AH ben fù di colei grave l'errore,
 (Cagion del nostro male)
 Che le leggi santissime d'Amore,
 Di fè mancando, offese.
 Poscia ch'indi s'accese
 Degli immortali Dei l'ira mortale
 Che per lagrime, e sangue
 Di tante alme innocenti ancor non langue :
 Così la fè d'ogni virtù radice,
 E d'ogn' alma ben nata unico fregio
 La sù si tien in pregio.
 Così di farci amanti, onde felice
 Si fa nostra natura,
 L'eterno amante hà cura.
 Ciechi mortali, voi, che tanta sete
 Di possedere havete,

L'urna amata guardando
 D'un cadavero d'or, quasi nud' ombra,
 Che vada intorno al suo sepolcro errando;
 Qual' amore, o vaghezza
 D'una morta bellezza il cor v'ingombra?
 „ Le ricchezze, e i tesori
 „ Son insensati amori? il vero, e vivo
 „ Amor de l'alma è l'alma: ogn'altro oggetto
 „ Perche d'amare è privo,
 „ Degno non è de l'amoroso affetto.
 „ L'anima, perche sola è riamante,
 „ Sola è degna d'amor, degna d'amante.
 Ben è soave cosa
 Quel bacio, che si prende
 Da una vermiglia, e delicata rosa
 Di bella guancia. e pur chi'l vero intende,
 Com' intendete voi
 Auventurosi Amanti, che'l provate;
 Dirà, che quello è morto bacio, à cui
 La baciata beltà bacio non rende.
 Ma i colpi di due labbra innamorate,
 Quando a ferir si v'è bocca con bocca,
 E che in un punto scocca
 Amor con soavissima vendetta
 L'una, e l'altra faetta;
 Son veri baci: ove con giuste voglie
 Tanto si dona altrui, quanto si toglie.
 Baci pur bocca curiosa, e scaltra
 O seno, o fronte, o mano; unqua non fia
 Che parte alcuna in bella donna baci,
 Che baciatrice fia
 Se non la bocca, ove l'un' alma, e l'altra

Corre, e si bacia anch'ella, e con vivaci

Spiriti pellegrini

Dà vita al bel tesoro

De'bacianti rubini :

Sì che parian trà loro

Quegli animati, & spiritosi baci ,

Gran cose in picciol suono ,

E segreti dolcissimi, che sono

A lor solo palesi, altrui celati.

Tal gioja amando prova ; anzi tal vita ,

Alma con alma unita :

E son come d'amor baci baciati

Gli incontri di duo cori amanti amati.





fol.
Non ci manca d'amore: altro ch'am



ATTO TERZO,
SCENA PRIMA.

Mirtillo.

O Primavera, gioventù de l'anno,
Bella madre di fiori
D'herbe novelle, e di novelli amori:
Tù torni ben, ma teco

Non tornano i sereni,
E fortunati di de le mie gioje:
Tù torni ben, tù torni;
Ma teco altro non torna,
Che del perduto mio caro tesoro
La rimembranza misera, e dolente.
Tù quella sè, tù quella,
Ch'eri pur dianzi sì vezzosa e bella:
Ma non son io già quel ch'un tempo fui
Sì caro agli occhi altrui.

„ O' dolcezze amarissime d'amore!
„ Quanto è più duro perdervi, che mai
„ Non v'haver o provate, o possedute.
„ Come s'aria l'amar felice stato,
„ Se'l già goduto ben non si perdesse.
„ O quando egli si perde,
Ogni memoria ancora
Del dileguato ben si dileguasse:
Ma se le mie speranze hoggi non sono,
Com'è l'usato lor di fragil vetro;
O se maggior del vero
Non fà la speme il desiar soverchio,

Quì pur vedrò colei ,
 Ch'è'l Sol de gli occhi miei :
 E s'altri non m'inganna ,
 Quì pur vedrolla al suon de' miei sospi.
 Fermar' il piè fugace,
 Quì pur da le dolcezze
 Di quel bel volto havrà soave cibo ,
 Nel suo lungo digiun l' avida vista :
 Quì pur vedrò quell' empia
 Girar inverso me le luci altere ,
 Se non dolci, almen fere :
 E se non carche d'amorosa gioja ,
 Sì crude almen, ch' i' mojà.
 O' lungamente sospitato in vano
 Auventuroso dì, se dopò tanti
 Foschi giorni di pianti
 Tù mi concedi, Amor, di veder hoggi
 Ne' begli occhi di lei
 Girar sereno il Sol de gli occhi miei,
 Ma quì mandommi ergalto, ove mi disse,
 Ch'esser doveano insieme
 Corisca, e la bellissima Amarilli,
 Per fare il gioco de la cieca ; e pure
 Qui non veggio altra cieca ,
 Che la mia cieca voglia ,
 Che vâ con l'altrui scorta
 Cercando la tua luce, e non la trova.
 O' pur frapposto a le dolcezze mie
 Un qualche amaro intoppo
 Non habbia il mio destino invido, e crude.
 La lunga dimora ,
 E d'affanno il cor m'ingombra.

„ Ch'ur

Ch'un secolo a gli amanti
 Par ogn'hora, che tardi, ogni momento
 Quell' aspettato ben, che fa contento.
 Ma chi sà? troppo tardi
 Son fors'io giunto, e quì m'havrà Corisca
 Fors' anco indarno lungamente atteso.
 Fui pur anco sollecito a partirmi.
 Oime, se questo è vero, i' vò morire.

S C E N A S E C O N D A.

Amarilli, Mirtillo, Choro di Ninfe, Corisca.

Am. Ecco la cieca. *Mir.* Eccola a punto, ah!
 vista! (punto,

Am. Hor che si tarda? *Mir.* Ah voce, che m'hai
 E sanato in un punto.

Am. Ove sete? che fate? e tu, Lisetta,
 Che si bramavi il gioco de la cieca,
 Che badi? e tu Corisca ove se'ita?

Mir. Hor sì, che si può dire,
 Ch' Amor' è cieco, ed hà bendati gli occhi.

Am. Ascoltatemmi voi,
 Che'l sentier mi scorgete, e quinci, e quindi
 Mi tenete per man; come sien giunte
 L'altre nostre compagne:
 Guidatemi lontan da queste piante,
 Ov'è maggior il vano, e quivi sola
 Lasciandomi nel mezzo

Ite con l'altre in schiera, e tutte insieme
 Fatemi cerchio, e s'incominci il gioco.

Mir. Ma che sarà di me? fin quì non veggio
 Qual mi possa venir da questo gioco

Com.

Commodità, che'l mio desiro adempia.

Nè sò veder Corisca,

Ch'è la mia Tramontana. il ciel m'aiti.

Am. Al fin sete venute, e che pensasti
Di non far altro, che bendarmi gli occhi?
Pazzerelle che sete. Hor cominciamo.

Cho. Cieco Amor non ti cred'io,

„ Ma fai cieco'l desio

„ Di chi ti crede.

„ Che s'hai pur poca vista, hai minor fede.

Cieco, o nò, mi tenti in vano,

E per girti lontano

Ecco m'allargo.

Che così cieco ancor vedi più d'Argo,

Così cieco m'annodasti,

E cieco m'ingannasti.

Hor, che vò sciolto

Se ti credesti più, sarei ben stolto.

Fuggi, e scherza pur se fai,

Già non farai tù mai

Che'n te mi fidi:

Perche non sai scherzar, se non ancidi.

Am. Ma voi giocate troppo largo, e troppo
Vi guardate da rischio:

Fuggir bisogna sì, ma ferir prima.

Toccatemi, accostatevi, che sempre

Non ve n'andrete sciolte.

fir. O' sommi Dei, che miro? ò dove son
n cielo, o'n terra? ò Cieli,

„ vostri eterni giri

Han sì dolce armonia? le vostre stelle

Han sì leggiadri aspetti?

r. Ma tù, pur perfido cieco
 mi chiami a scherzar teco,
 Lecco scherzo,
 col piè fuggo, e con la man ti sferzo.
 corro, e ti percoto,
 tù t'aggiri a voto.

p. pungo adhora adhora,
 è tù mi prendi ancora
 'cieco Amore,
 perche libero ho'l core.

z. In buona fè, Licori,
 h'i' mi pensai d'haverti presa, e trovo
 'haver presa una pianta:
 tanto ben, che tù ridi.

r. Deh fols'io quella pianta!
 lor non vegg'io Corisca
 trà quelle fratte ascosa? è dessa certo:
 non sò chè m'accenna,
 che non intendo: e pur m'accenna ancora,

z. Sciolto cor fà piè fugace:
 O' lusinghier fallace
 ancor m'alletti

A' tuo' vezzi mentiti, a' tuoi diletti?
 pur di nuovo i' riedo,
 e giro, e fuggo, e fiedo,
 e torno, e non mi prendi,
 e sempre in van m'attendi.

O' cieco Amore,
 perche libero ho'l core.

m. O' fusti svelta maladetta pianta.

Che pur' anco ti prendo, (bri;
 Quantunque un' altra al brancolar mi sem-
 Forse

Forse ch' i non credei d'haverti colto

Sicura al varco a questa volta Elisa ?

Mir. E pur anco non cessa

D'accennarmi Corisca, e sì sdegnosa,

Che sembra minacciar : vorrebbe forse

Che mi mischiassi anch'io tra quelle Ninfe?

Am. Dunque giocare debb'io

Tutt' hoggi con le piante ?

Cor. Bisogna pur, che mal mio grado i' parli.

Ed esca de la buca :

Prendila da pochissimo, che badi ?

Ch'ella ti corra in braccio ?

O lasciati almen prendere. sù dammi

Cotesto dardo, e valse incontra sciocco,

Mir. O' come mal s'accorda

L'animo col desio,

Sì poco ardisce il cor, che tanto brama.

Am. Per questa volta ancor tornisi al gioco.

Che son già stanca, e per mia fe voi sete

Troppo indiscreté a farmi correr tanto.

Cho. Mira nume trionfante,

A cui dà il mondo amante

Empio tributo.

Eccol' hoggi deriso, eccol battuto,

Sì come a i rai del Sole

Cieca nottola suole,

Ch'augei mille hà d'intorno,

Che le fan guerra, e scorno,

Ed ella picchia

Col becco in vano, e s'erge, e si rannichia ;

Così sè tu beffiato

Amore in ogni lato :

in' l' tergo, e chi le gote
 stimola, e percote,
 poco vale,
 che stendi gli artigli, o batti l'ale.
 gioco dolce hà pania amara.
 ben l'impara
 ugel, che vi s'invesca.
 non sà fuggit Amor chi seco tresca.

S C E N A T E R Z A.

Amarilli, Corisca, Mirtillo.

Fè t'hò colta, Aglauro:
 Tù voi fuggit? t'abbracierò sì stretta.
 Certamente se contra
 non glie l'havessi a lo'mprovviso spinto,
 non sì grand'urto, i faticava in vano,
 per far, ch'egli vi gisse.
 m. Tu non parli, se'dessa, o non se'dessa?
 Qui ripongo il suo dardo, e nel cespuglio
 orno per osservar ciò che ne segue.
 m. Hor ti conosco sì, tù se' Corisca,
 che se' sì grande, e senza chioma; a punto
 altra che te non volev'io per darti
 le pugna a mio senno.
 per te questo, e quest' altro,
 quest' anco, e poi questo; ancor non parli?
 ma se tù mi legasti, anco mi sciogli.
 fà tosto cor mio,
 h' i'vò poi darti il più soave bacio,
 h'avessi mai: che tardi?
 ma che la man ti tremi? se' sì stanca?

Mettici i denti, se non puoi con l'ugna.
 O' quanto sè melensa.
 Mà lascia far' a me, che da me stessa
 Mi levarò d'impaccio.
 Hor vè con quanti nodi
 Mi legasti tù stretta?
 Se può toccar' a te l'esser la cieca.
 Son pur ecco sbendata. oime! che veggio?
 Lasciami tradir' or. oime! son morta.
Mir. Stà chetz anima mia. *Am.* Lasciami dir
 Lasciami. così dunque
 Si fà forza a le Ninfe? Aglauro, Elisa.
 Ah perfide, ove sete?
 Lasciami traditore. *Mir.* Ecco ti lascio.
Am. Quest' è un'inganno di Corisca. hor togli
 Quel che n'hai guadagnato.
Mir. Dove fuggi crudele?
 Mira almen la mia morte. ecco mi passo
 Con questo dardo il petto. *Am.* Oime, ch
Mir. Quel che forse ti pesa (fa
 Ch'altri faccia per te Ninfa crudele.
Am. Oime! son quasi morta.
Mir. E se quest'opra a la tua man si deve,
 Ecco'l ferro, ecco'l petto.
Am. Ben il meriteresti. e chi t'ha dato
 Cotanto ardir, presuntuoso? *Mir.* Amore.
Am. Amor non è cagion d'atto villano.
Mir. Dunque in me credi amore,
 Poi che discreto fui; che se prendesti
 Tù prima me, son'io tanto men degno
 D'esser da te di villania notato,
 Quanto con sì vezzosa

Commodità d'esser ardito, e quando
 Potei le leggi usar teco d'amore;
 Fui però sì discreto,
 Che quasi mi scordai d'esser amante.

Am. Non mi rimproverar quel che fei cieca.

Mir. Ah che tanto più cieco
 Son'io di te, quanto più son' amante.

Am. Preghi, e lusinghe, e non insidie, e furti
 Usa il discreto amante.

Mir. Come selvaggia fera
 Cacciata da la fame

Esce dal bosco, e'l peregrino assale;
 Tal'io, che sol de' tuoi begli occhi vivo,
 Poiche l'amato cibo,

O tua ferezza, o mio destin mi nega;
 Se famelico amante

Uscendo hoggi de' boschi, ov'io soffersti
 Digiuun misero, e lungo,

Quello scampo tentai per mia salute,
 Che mi dettò necessità d'Amore,

Non incolpar già me, Ninfa crudele:
 Te sola pur incolpa:

Che se co' preghi sol, come dicesti,
 L'ama discretamente, e con lusinghe,
 E ciò da me non aspettasti mai;

Tù sola, tù m'hai tolto

Con la durezza tua, con la tua fuga
 D'esser discreto amante.

Am. Assai discreto amante esser potevi,
 Lasciando di seguir chi ti fuggiva.

Per sai, che'n van mi segui.

Che vuoi da me? *Mir.* Ch'una sola fiata

Degni almen d'ascoltarmi anzi ch'io moria.

Am. Buon per te che la gratia,
Prima che l'habbi chiesta, hai ricevuta.

Vatene dunque. *Mir.* Ah Ninfa,

Quel che t'hò detto, a pena

E una minuta stilla

De l'infinito mar del pianto mio.

Deh se non per pietade,

Almen per tuo diletto ascolta, cruda,

Di chi si vuol morir, gli ultimi accenti.

Am. Per levar te d'errore, e me d'impaccio

Son contenta d'udirti,

Ma vè con queste leggi:

Dì poco, e tosto parti, e più non torna.

Mir. In troppo picciol fascio,

Crudelissima Ninfa,

Stringer tù mi comandi

Quell' immenso desio, che se con altro

Misurar si potesse,

Che con pensiero humano,

A pena il capiria ciò che capire

Puote in pensiero humano.

Ch' i' t'ami più de la mia vita,

Se tù nol sai, crudele,

Chiedilo a queste selve,

Che te'l diranno, & te'l diran con esse

Le fere loro, e i duri sterpi, e sassi

Di questi alpetri monti,

Ch' i' hò sì spesse volte

Inteneriti al suon de' miei lamenti.

Ma che bisogna far cotanta fede

De l'amor mio, dov'è bellezza tanta?

ira quante vaghezze ha'l ciel sereno,
 quante la terra; e tutte
 accogli in picciol giro, indi vedrai
 altra necessità de l'arder mio.
 Come l'acqua scende, e'l foco sale
 per sua natura, e l'aria
 s'aggira, e posa la terra, e'l ciel s'aggira,
 sì naturalmente a te s'inchina,
 come a suo bene, il mio pensiero, e corre
 alle bellezze amate
 in ogni affetto suo l'anima mia:
 chi di traviarla
 il caro oggetto suo forse pensasse,
 ma torcer potria
 l'usato camino, e cielo, e terra,
 acqua, ed aria, e foco,
 tutto trar da le sue sedi il mondo.
 perche mi comandi
 io dica poco (ah cruda)
 io dirò, s'io dirò sol, ch'io moro;
 ten farò morendo,
 io miro a quel, che del mio strazio brami;
 farò quello, oime, che sol m'avanza
 veramente amando:
 poi ch'io farò morto, anima cruda,
 farai tù almen pietà de le mie pene?
 o bella, e cara, e sì soave un tempo
 in del viver mio, mentre a Dio piacque,
 mi giugisti una volta; volgi
 alle stelle amorose,
 come le vidi mai così tranquille,
 come di pietà, prima ch'io moia,

Che'l morir mi fia dolce :
 E dritto è ben, che se mi furo un tempo
 Dolci segni di vita, hor sien di morte
 Que' begli occhi amorosi :
 E quel soave sguardo,
 Che mi scorse ad amare,
 Mi scorga anco a morire ;
 E chi fù l'alba mia,
 Del mio cadente dì l'Espero hor fia.
 Ma tù, più che mai dura,
 Favilla di pietà non senti ancora,
 Anzi t'innaspri più, quanto più prego.
 Così senza parlar dunque m'ascolti ?
 A chi parlo, infelice, a un muto marmo ?
 S'altro non mi vuoi dir, dimmi almen,
 E morir mi vedrai.
 Questa è ben, empio amor, miseria estrema
 Che sì rigida Ninfa,
 E del mio fin sì vaga,
 Perche gratia di lei
 Non sia la morte mia, morte mi neghi,
 Nè mi risponda, e l'armi
 D'una sola sdegnosa, e cruda voce,
 Sdegni di proferire
 Al mio morire.

Am. Se dinanci t'havess'io
 Promessò di risponderti, sì come
 D'ascoltar ti promisi ;
 Qualche giusta cagion di lamentarti
 Del mio silentio havresti.
 Tù mi chiami crudele, immaginando,
 Che da la ferità improverata

gevole ti sia forse il ritrarmi
 suo contrario affetto.
 E fai tù, che l'orecchie
 osi non mi lusinga il suon di quelle
 a me sì poco meritate, e molto
 eno gradite lodi,
 te mi dai di beltà, come mi giova
 sentirmi chiamar da te crudele.
 esser cruda ad ogn' altro
 (ià no'l nego) è peccato:
 l'amante è virtute,
 l'è vera honestate
 quella, che'n bella donna
 diammi tù feritate:
 e sia come tù vuoi peccato, e biasmo,
 esser cruda a l'amante, hor quando mai
 fù cruda Amarilli?
 se alhor, che giustitia
 to sarebbe, il non usar pietate?
 ur teco l'usai
 to, ch'a dura morte i' ti sottrassi:
 dico alhor, che tù frà nobil choro
 vergini pudiche,
 idinoso amante
 to habito mentito di donzella
 mescolasti, e i puri scherzi altrui
 ntaminando ardisti
 schiar trà finti, ed innocenti baci
 si impuri, e lascivi,
 e la memoria ancor se ne vergogna;
 fallo il ciel, ch'alhor non ti conobbi,
 he poi conosciuto

Sdegno n'hebbi, e serbai
 Da le lascivie tue l'animo intatto :
 Nè lasciai, che corresse
 L'amoroso veneno al cor pudico :
 Ch'al fin non violasti ,
 Se non la sommità di queste labbra.

„ Bocca bacciata a forza ,
 „ Se'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza
 Ma dimmi tù, qual frutto havresti all'hon
 Dal temerario tuo furto raccolto ,
 Se t'haves' io scoperto a quelle ninfe ?
 Non fù sù l'Ebro mai
 Si fieramente lacerato, e morto
 Da le donne di Tracia, il Tracio Orfeo ;
 Come stato da loro,
 Saresti tù, se non ti dava aita
 La pietà di colei, che cruda hor chiamì ;
 Ma non è cruda già quanto bisogna :
 Che sè cotanto ardisci ,
 Quando ti son crudele ,
 Che faresti tù poi
 Se pietosa ti fussi ?
 Quella sana pietà, che dar potei ;
 Quella t'ho dato : in altro modo è vano
 Che tù la chiedi, o sperì.

„ Che pietate amorosa
 „ Mal si dà per colei ,
 „ Che per se non la trova,
 „ Poiche l'hà data altrui ;
 „ Ama l'honestà mia, s'amante sei ,
 „ Ama la mia salute, ama la vita.
 „ Troppo lunge se tù, da quel che brami :

prohibisce il ciel, la terra il guarda,
 Il vendica la morte.

La più d'ogn'altro, e con più saldo scudo
 l'honestate il difende.

Che sdegna alma ben nata

più fido guardatore

haver del proprio honore. hor datti pace

unque, Mirtillo, e guerra

Non far' a me : fuggi lontano, e vivi

si saggio se', ch'abbandonar la vita

Per soverchio dolore,

Non è atto, o pensiero

Di magnanimo cuore.

Ed è vera virtute,

il saperfi astener da quel che piace,

Se quel che piace offende.

Vir. „ Non è in man di chi perde

L'anima, il non morire.

Im. „ Chi s'arma di virtù, vince ogn'affette.

Vir. „ Virtù non vince, ove trionfa amore.

Im. „ Chi non può quel che vuol', quel che può

Vir. „ Necessità d'amor legge non have. (voglia.

Im. „ La lontananza ogni gran piaga salda.

Vir. „ Quel che nel cor si porta, in van si fugge.

Im. Scaccierà vecchio amor novo desio.

Vir. Si s'un altr' alma, e un' altro core havessi.

Im. Consuma il tempo finalmente amore.

Vir. Ma prima il crudo amor l'alma consuma.

Im. Così dunque il tuo mal non hà rimedio?

Vir. Non hà rimedio alcun, se non la morte.

Im. La morte? Hor tù m'ascolta, e fà che leg-

Ti sian queste parole, ancor ch'i' sappia (ge

„ Che'l morir de gli amanti è più tosto uso
 „ D'innamorata lingua, che desio
 „ D'animo in ciò deliberato, e fermo:
 Pur se talento mai
 E sì strano, e sì folle a te venisse;
 Sappi, che la tua morte,
 Non men de la mia fama,
 Che de la vita tua morte farebbe.
 Vivi dunque, se m'ami:
 Vattene, e da quì innanzi havrò per chiaro
 Segno che tù sii saggio,
 Se con ogni tuo ingegno
 'Ti guarderai di capitarmi innanzi.

Mir. O' sentenza crudele!

Come viver poss'io
 Senza la vita? o come
 Dar fin senza la morte al mio tormento?

Am. Hor sù, Mirtillo, è tempo
 Che tù te'n vada, e troppo lungamente
 Hai dimorato ancora.
 Partiti, e ti consola
 Ch'infinita è la schiera
 Degli infelici amanti.

Vive ben' altri in pianti
 „ Sì come tù Mirtillo: ogni ferita
 „ Hà seco il suo dolore:
 Nè sè tù solo a lagrimar d'amore.

Mir. Misero infrà gli amanti
 Già solo non son'io; ma son ben solo
 Miserabile essemplio
 E de' vivi, e de' morti, non potendo,
 Nè viver, nè morire.

Or. Hor sù partiti homai.

Or. Ah dolente partita!

Ah fin de la mia vita!

Da te parto, e non moro? e pur i' provo

La pena de la morte,

E sento nel partire

Un vivace morire,

Che dà vita al dolore,

Per far che moia immortalmente il core.

S C E N A Q U A R T A.

Amarilli.

O Mirtillo, Mirtillo, anima mia,

Se vedesti quì dentro,

Come stà il cor di questa,

Che chiami crudelissima Amarilli,

Sò ben, che tù di lei,

Quella pietà, che da lei chiedi, havresti.

O anime in amor troppo infelici.

Che giova a te, cor mio, l'esser amato?

Che giova a me l'haver sì caro amante?

Perche crudo destino

Ne disunisci tù, s'amor ne stringe?

E tù perche ne stringi,

Se ne parte il destin, perfido amore?

O fortunate voi fere selvagge,

A cui l'alma natura

Non diè legge in amar, se non d'amore;

Legge humana, inhumana,

Che dai per pena de l'amar la morte.

Se'l peccar' è sì dolce,

„ E' non peccar si necessario , è troppo
 „ Imperfetta natura ,
 „ Che repugni a la legge ;
 „ O troppo dura legge ,
 „ Che la natura offendi.
 „ Ma che ? poco ama altrui , ch' il morir teme
 Piacesse pur' al ciel , Mirtillo mio ,
 Che sol pena al peccar fusse la morte :
 Santissima honestà , che sola sei
 D' alma ben nata inviolabil' nume.
 Quest' amorosa voglia ,
 Che svenata hò col ferro
 Del tuo santo rigor , qual' innocente
 Vittima a te consacro.
 E tu Mirtillo (anima mia) perdona
 A chi t' è cruda sol , dove pietosa
 Esser non può ; perdona a questa solo
 Ne i detti , e nel sembiante
 Rigida tua nemica ; ma nel core
 Pietosissima amante.
 E se pur hai desio di vendicarti ,
 Deh qual vendetta haver puoi tu maggiore
 Del tuo proprio dolore ?
 Che se tu se' l' cor mio ,
 Come se pur mal grado
 Del cielo , e de la terra ;
 Qual hor piangi , e sospiri ,
 Quelle lagrime tue sono il mio sangue :
 Quei sospiri il mio spirito : e quelle pene ,
 E quel dolor , che senti ,
 Son miei , non tuoi tormenti .

S C E N A Q U I N T A.

*Corisca, Amarilli.***N**on t'asconder già più sorella mia.*Am.* Meschina me! son discoperta.*Cor.* Il tutto

Ho troppo ben inteso: hor non m'apposi?

Non ti dis'io, ch'amavi? horne son certa.

E dà me tù ti guardi? a me l'ascondi?

A me, che t'amo sì? non t'arrossire,

Non t'arrossir, che questo è mal commune.

Am. Io son vinta, Corisca, e te'l confesso.*Cor.* Hor, che negar no'l puoi, tù me'l confessi.*Am.* E ben m'aveggio; ah! lassà,

„ Che troppo angusto vaso è debil core

„ A traboccante amore.

Cor. O' cruda al tuo Mirtillo,

E più cruda a te stessa.

Am. „ Non è ferezza quella,

„ Che nasce da pietate.

Cor. „ Aconito, e Cicuta,

„ Nascer da salutifera radice,

„ Non si vide già mai,

Che differenza fai

Da crudeltà ch'offende,

A pietà che non giova? *Am.* Oime, Corisca.*Cor.* Il sospirar sorella,

E' debolezza, e vanità di core,

E proprio è de le femmine da pocho.

Am. Non farei più crudele,

Se'n lui nudrissi amor senza speranza?

Il fuggirlo è pur segno ,
Ch'i'ho compassione
Del suo male, e del mio.

Cor. Perché senza speranza ?

Am. Non sai tu che promessa a Silvio sono ?
Non sai tu, che la legge
Condanna a morte ogni donzella, c'haggia
Violata la fede ?

Cor. O' semplicetta : ed altro non t'arresta ?
Qual è trà noi più antica ,
La legge di Diana, o pur d'amore ?

„ Questa ne' nostri petti
„ Nasce, Amarilli, e con l'età s'avanza ;
„ Nè s'apprende, o s'insegna ;
„ Ma negli humani cori
„ Senza maestro la natura stessa
„ Di propria man l'imprime ;
„ E dov'ella comanda
„ Ubbidisce anco il Ciel, non che la terra.

Am. E pur se questa legge
Mi togliesse la vita ,
Quella d'amor non mi darebbe aita.

Cor. Tu se' troppo guardinga : se cotali
Fusser tutte le donne ,
E cotali rispetti havesser tutte ,
Buon tempo a dio. soggette a questa pena
Stimo le poche pratiche, Amarilli :
Per quelle, che son sagge
Non è fatta la legge ;
Se tutte le colpevoli uccidesse,
Credimi, senza donne
Restarebbe il paese : e se le sciocche

„ Inciampano, e ben dritto ,
 „ Che'l rubar sia vietato
 „ A chi leggiadramente
 „ Non sà celare il furto.
 „ Ch'altro al fin l'honestate
 „ Non è, che un' arte di parere honesta.
 „ Creda ogn'un a suo modo, io così credo.
Am. Queste son vanità Corisca mia.
 „ Gran senno è, lasciar tosto
 „ Quel che non può tenerfi.
Or. E chi te'l vieta, sciocca ?
 „ Troppo breve è la vita
 „ Da trapassarla con un solo amore.
 „ Troppo gli huomini avari
 „ (O sia difetto, o sia fierezza loro)
 „ Ci son de le lor gratie.
 „ E sai ? tanto fiam care ,
 „ Tanto gradite altrui, quanto fiam fresche.
 „ Levaci la beltà, la giovinezza ,
 „ Come alberghi di pecchie
 „ Restiamo senza favi, e senza mele
 „ Negletti aridi tronchi.
 „ Lascia gracchiar a gli huomini Amarilli ,
 „ Però ch' essi non fanno ,
 „ Nè sentono i disagi de le donne.
 „ E troppo differente
 „ Da la condition de l'huomo è quella
 „ Della misera donna.
 „ Quanto più invecchia l'huomo
 „ Diventa più perfetto ,
 „ E se perde bellezza, acquista senno ;
 „ Ma in noi con la beltate ,

„ E com

„ E con la gioventù, da cui si spesso
 „ Il viril senno, e la possanza è vinta,
 „ Manca ogni noltto ben. nè si può dire,
 „ Nè pentar la più sozza
 „ Cota, nè la più vil di donna vecchia.
 Hor, prima che tù giunga
 A questa nostra univertal miseria,
 Conosci i pregi tuoi.
 Se t'è la vita destra,
 Non l'usar a sinistra.
 Che varrebbe al Leone
 La sua ferocità, se non l'ufasse?
 Che gioverebbe a l'huomo
 L'ingegno suo, se non l'ufasse a tempo?
 Così noi la bellezza,
 Ch'è virtù nostra così propria, come
 La forza del Leone,
 E l'ingegno del' huomo;
 Usiam mentre l'habbiamo:
 Godiam sorella mia,
 „ Godiam, che'l tempo vola; e posson gli anni
 „ Ben ristorar i danni
 „ De la passata lor fredda vecchiezza,
 „ Ma s'in noi giovinezza
 „ Una volta si perde,
 „ Mai più non si rinverde:
 „ Ed a canuto, e livido sembiante
 „ Può ben tornar amor, ma non amante.
Am. Tù, come credo, in questa guisa parli,
 Più toltto per tentarme, Corisca,
 Che per dir quel che senti:
 E però sii pur certa,

Che

Che se tù non mi mostri agevol modo,
 È sopra tutto honesto,
 Di fuggir queste a me nimiche nozze,
 Ho fatto irrevocabile pensiero
 Di più tosto morir, che macchiar mai
 L'honestà mia, Corisca.

or. Non hò veduto mai la più ostinata
 Femmina di costei.

Poi che questo conchiudi, eccomi pronta,
 Dimmi un poco, Amarilli,
 Credi tù forse, che'l tuo Silvio sia
 Tanto di fede amico,

Quanto tù d'honestate?

Am. Tù mi farai ben ridere: di fede

Amico Silvio? e come?

S'è nemico d'amore.

or. Silvio d'amor nemico? ò semplicetta!

Tù no'l conosci; e' sà far' e tacere.

Ti sò dir'io: quest' anime sù schife, eh!

Non ti fidar di loro.

Non è furto d'amor tanto sicuro,

Nè di tanta finezza,

Quanto quel, che s'asconde

Sotto'l vel' d'honestate.

Ama dunque il tuo Silvio,

Mà non già te, sorella.

Im. E quale è questa Dea,

(Che certo esser non può donna mortale)

Che l'hà d'amore acceso?

or. Nè Dea, ne anco Ninfa. *Am.* ò che mi narri?

or. Conosci tù la mia Lisetta? *Am.* Quale

Lisetta tua, la pecoraia? *Cor.* Quella.

Am.

Am. Di' tu' vero, Corisca? *Cor.* Questa e questa:
Questa è l'anima sua.

Am. Hor vedi se lo schifo
S'è d'un leggiadro amor ben provveduto.

Cor. E sai come nè spafima, e ne more?
Ogni giorno s'infinge
D'ire a la caccia.

Am. Ogni mattina a punto
Sento su l'alba il maledetto corno.

Cor. E su'l fitto meriggio,
Mentre che gli altri sono
Più fervidi ne l'opra, ed egli a l'hotta
Da' compagni s'invola, e vien soletto
Per via non trita al mio giardino, ov'ella
Trà le fessure d'una siepe ombrosa,
Che'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,
I suoi preghi amorosi ascolta, e poi
A me gli narra, e ride. hor odi quello
Che pensato hò di fare: anzi hò già fatto
Per tuo servizio. io credo ben, che sappi
Che la medesima legge, che comanda
A la donna il servar fede al suo sposo,
Hà comandato anco, che ritrovando
Ella il suo sposo in atto di perfidia,
Possa, mal grado de' parenti suoi,
Negar d'esserli sposa, e d'altro amante
Honestamente provvedersi. *Am.* Questo
Sò molto bene, & anco alcuno essemplio
Veduto n'hò, Leucippe a Ligurino,
Egle a Licota, ed a Turingo Armilla,
Trovati senza fe la data fede
Ricoveraron tutte. *Cor.* Hor tu' m'ascolta:

Lisetta mia così da me avvertita
 Hà col fanciullo amante, e poco cauto,
 D'esser in quello speco hoggi con lei,
 Ordine dato: ond' egli è'l più contento
 Garzon, che viva; e sol n'attende l'hora.
 Quivi vò, che tu'l colga: i' farò teco
 Per testimon del tutto; che senz' esso
 Vana sarebbe l'opra: e così sciolta
 Sarai senza periglio, e con tuo honore,
 E con honor del padre tuo, da questo
 Sì noioso legame. *Am.* O' quanto bene
 Hai pensato, Corisca. hor che ci resta?
Cor. Quel ch'ora intenderai. tù bene osserva
 Le mie parole. a mezzo de lo speco,
 Ch'è di forma assai lunga, e poco larga,
 Sù la man dritta, è nel cavato fasso
 Una, non sò ben dir, se fatta sia
 O per natura, o per industria humana,
 Picciola cavernetta, d'ogn' intorno
 Tutta vestita d'edera tenace:
 A cui dà lume un picciolo pertugio,
 Che d'alto s'apre; assai grato ricetto,
 Ed a' furti d'amor comodo molto.
 Hor tù gli amanti prevenendo, quivi
 Fà che t'ascondi, e'l venir loro attendi,
 Invierò la mia Lisetta in tanto;
 Poi le vestigia di lontan seguendo
 Di Silvio, come pria sceso ne l'antro
 Vedrollo, entrando anch'io subitamente
 Il prenderò, perche non fugga; e'nsieme
 Farò (che così seco hò divistato)
 Con Lisetta grandissimi romori,

A quali tosto accorrerai tu ancora ,
 E secondo'l costume eseguirai
 Contra Silvio la legge, e poi n'andremo
 Ambedue con Lisetta al Sacerdote ;
 E così il marital nodo sciorrai. (questo)

Am. Dinanzi al padre suo ? *Cor.* Ch'importa
 Pensi tu, che Montano il suo privato
 Comodo debba al publico antiporre ? (occhi
 Ed al sacro il profano ? *Am.* Hor dunque gli
 Chiudendo, o fedelissima mia scorta,
 A te regger mi lascio. (prima

Cor. Ma non tardar ; entra, ben mio. *Am.* Vò
 Girmene al tempio a venerar gli Dei,
 „ Che fortunato fin non può fortire,
 „ Se non la scorge il Ciel, mortale impresa.
Cor. „ Ogni loco, Amarilli, è degno tempio
 „ Di ben devoto core.
 Perderai troppo tempo.

Am. „ Non si può perder tempo
 „ Nel far preghi a coloro
 „ Che comandano al tempo.

Cor. Vanne dunque, e vien tosto ;
 Hor s'io non erro, a buon camin son volta.
 Mi turba sol questa tardanza ; pure
 Potrebbe anco giovarmi ; hor mi bisogna
 Tesser novello inganno : a Coridone
 Amante mio creder farò, che seco
 Trovar mi voglio, e nel medesim'anno
 Dopò Amarilli n'anderò, là dove
 Farò venir per più segreta strada
 Di Diana i ministri a prender lei.
 La qual, come colpevole, a morire

Sarà senz' alcun dubbio condannata.
 Spenta la mia rivale, alcun contrasto
 Non havrò più per ispugnar Mirtillo,
 Che per lei m'è crudele. Eccolo a punto,
 O' come a tempo! i'vo tentarlo alquanto,
 Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore,
 Vien ne la lingua mia tutto, e nel volto.

S C E N A S E S T A.

Mirtillo, Corisca.

J Dite lagrimosi
 Spiriti d' Averno, udite
 Nova sorte di pena, e di tormento,
 Mirate crudo affetto
 In sembiante pietoso.
 La mia donna, crudel più de l' inferno,
 Perché una sola morte
 Non può far sazia la sua fiera voglia;
 La mia vita è quasi
 Una perpetua morte;
 Mi comanda, ch' i' viva,
 Perché la vita mia
 Di mille morti il dì ricetta sia.
 M' infingerò di non l' haver veduto.
 Tanto una voce querula, e dolente
 Sonar d' intorno, e non sò dir di cui.
 O se' tu, il mio Mirtillo.
 Così foss' io nud' ombra, e poca polvere.
 E ben, come ti senti,
 Dopo che lungamente ragionasti
 Con l' amata tua Donna?

Mir. Come affetato infermo,
 Che bramò lungamente
 Il vietato licor, se mai vi giungne,
 Melchin, beve la morte,
 E spegne anzi la vita, che la sete;
 Tal'io gran tempo infermo,
 E d'amorosa sete arso, e confunto,
 In duo bramati fonti,
 Che stellan ghiaccio da l'alpestre vena
 D'un' indurato core,
 Ho bevuto il veleno,
 E spento il viver mio,
 Più tosto, che'l desio.

Cor. „ Tanto è possente amore,
 „ Quanto da i nostri cor forse riceve,
 „ Caro Mirtillo: e come l'orsa suole
 „ Con la lingua dar forma
 „ A l'informe suo parto,
 „ Che per se fora inutilmente nato;
 „ Così l'amante al semplice desio,
 „ Che nel suo nascimento
 „ Era infermo, ed informe,
 „ Dando forma, e vigore,
 „ Ne fà nascere amore,
 „ Il qual prima nascendo,
 „ E delicato, e tenero bambino;
 „ E mentre è tale in noi, sempre è soave.
 „ Ma se troppo s'avanza,
 „ Divien' aspro, e crudele;
 „ Ch'al fin Mirtillo un' invecchiato affetto
 „ Si fà pena, e difetto.
 „ Che s'in un sol pensiero

L'anima imaginando si condensa,
 E troppo in lui s'affisa,
 L'amor, ch'esser dovrebbe
 Pura gioia e dolcezza,
 Si fa malinconia,
 E quel, ch'è peggio, al fin morte, o pazzia.
 Però, saggio è quel core,
 Che spesso cangia amore.

Air. Prima che mai cangiar voglia, o pensiero,
 Cangerò vita in morte:

Però che la bellissima Amarilli
 Così com'è crudel, com'è spietata,
 Sola è la vita mia.

Nè può già sostener corporea salma,
 Più d'un cor, più d'un' alma.

r. O' misero pastore,
 Come sai mal usare
 Per lo suo dritto amore.

Amor, chi m'odia, e seguir, chi mi fugge?
 Non mi morrei ben prima.

tir. „ Come l'oro nel foco,
 Così la fede nel dolor s'affina,
 Corisca mia, ne può senza ferezza
 Dimostrar sua possanza
 Amorosa invincibil costanza.

Questo solo mi resta
 Sarà tanti affanni miei dolce conforto.
 Resta pur sempre, o mora,

Languisca il cor mio;
 Non hai sien lievi pene,
 Per sì bella cagion pianti, e sospiri,
 Ranzio, pene, tormenti, esiglio, e morte,

Pur che prima la vita
 Che questa fè si scioglia ; (gli)
 Ch'assai peggio di morte è, il cangiar di ve
Cor. O' bella impresa ! o' valoroso amante !
 Come ostinata fera ,
 Come insensato scoglio
 Rigido, e pertinace.
 „ Non è la maggior peste ,
 „ Ne'l più fero, e mortifero veleno
 „ A un' anima amorosa de la fede.
 „ Infelice è quel core ,
 „ Che si lascia ingannar da questa vana
 „ Fantasma d'errore, e de' più cari
 „ Amorosi diletti
 „ Turbatrice importuna.
 Dimmi povero amante,
 Con cotesta tua folle
 Virtù de la costanza ,
 Che cosa ami in colei, che ti disprezza ?
 Ami tù la bellezza ,
 Che non è tua ? la gioia, che non hai ?
 La pietà che sospiri ?
 La mercè che non speri ?
 Altro non ami al fin, se dritto miri ,
 Che'l tuo mal, che'l tuo duol, che la tua ma
 E sè si forsennato , (
 Ch'amar vuoi sempre, e non esser amato ?
 Deh riforgi Mirtillo ,
 Riconosci te stesso ,
 Forse ti mancheran gli amori ? forse
 Non troverai chi ti gradisca, e pregi ?
Mir. M'è più dolce'l penar per Amarilli ,

Che'l gioir di mill' altre ;
 E se gioir di lei
 Mi vieta il mio destino, hoggi si moia
 Per me pure ogni gioia.
 Viver'io fortunato
 Per altra donna mai, per altro amore ?
 Nè volendo il potrei,
 Nè potendo il vorrei :
 E s'esser può che'n alcun tempo mai
 Ciò voglia il mio volere,
 O possa il mio potere,
 Prego il Cielo, ed amor, che tolto pria
 Ogni voler, ogni poter mi sia.

r. O' core ammaliato,
 Per una cruda dunque
 Tanto sprezzi te stesso ?

ir. ,, Chi non spera pietà, non teme affanno ;
 Corisca mia. *Cor.* Non t'ingannar Mirtillo,
 Che forse da dovero
 Non credi ancor, ch'ella non t'ami, e ch'ella
 Da dovero ti sprezzi ;
 e tu sapessi quello,
 che sovente di te meco ragiona.

ir. Tutti questi pur sono
 Amorosi trofei de la mia fede.

Non ferò con questa
 Del cielo, e de la terra,
 De la sua cruda voglia,
 De le mie pene, e de la dura sorte,
 Di fortuna, del mondo, e de la morte.
 Che farebbe costui, quando sapesse
 Esser da lei sì grandemente amato ?

O' qual compassione
T'hò io, Mirtillo, di coteſta tua
Miſera frenesia.

Dimmi, amasti tù mai
Altra donna che queſta ?

Mir. Primo amor del cor mio
Fù la bella Amarilli ;
E la bella Amarilli
Sarà l'ultimo ancora.

Cor. Dunque, per quel ch'i' veggio ,
Non provasti tù mai
Se non crudele amor, ſe non ſdegnoso ;
Deh s'una volta ſola
Il provaffi ſoave ,
E cortefe, e gentile.
Provalo un poco, provalo, e vedrai ,
Com'è dolce il gioire ,
Per gratiffima donna, che t'adori ,
Quanto fai tù la tua
Crudele, ed amariffima Amarilli.
Com'è ſoave coſa
Tanto goder, quanto ami ;
Tanto haver, quanto bramì.
Sentir, che la tua donna
A i tuoi caldi ſoſpiri ,
Caldamente ſoſpiri :
E dica poi ; ben mio ,
Quanto ſon, quanto miri
Tutta è tuo : s'io ſon bella ,
A te ſolo ſon bella ; a te s'adorna
Queſto viſo, queſt'oro, e queſto ſeno ;
In queſto petto mio

Alberghi tù, caro mio cor, non io.

Ma questo è un picciol rivo

Rispetto a l'ampio mar de le dolcezze,

Che fà gustar' amore :

Ma non le sà ben dir, chi non le prova.

Mir. O' mille volte fortunato, e mille,

Chi nasce in tale stella.

Cor. Ascoltami, Mirtillo ;

(Quasi m'uscì di bocca, anima mia)

Una Ninfa gentile

(nodi

Frà quante o spieghi al vento, o'n treccia an-

Chioma d'oro leggiadra,

Degna de l'amor tuo,

Come sè tù del suo ;

Honor di quelle selve,

Amor di tutti i cori,

Da i più degni pastori

In van sollecitata, in van seguita,

Te solo adora, ed ama

Più de la vita sua, più del suo core.

Se saggio sè, Mirtillo,

Tù non la sprezzerei.

Come l'ombra del corpo,

Così quetta fia sempre

De l'orme tue seguace ;

Al tuo detto, al tuo cenno

Ubbidente ancella ; a tutte l'hore

De la notte, e del dì teco l'havrai.

Deh non lasciar, Mirtillo,

Questa rara ventura.

Non è piacere al mondo

Più soave di quel, che non tì costa

Nè sospiri , nè pianto ,
 Nè periglio , nè tempo.
 Un comodo diletto ,
 Una dolcezza a le tue voglie pronta ,
 A l'appetito tuo, sempre al tuo gusto
 Apparecchiata. oime, non è tesoro
 Che la possa pagar: Mirtillo , lascia,
 Lascia de piè fugace
 La disperata traccia,
 E chi ti cerca abbraccia.
 Nè di speranze vane
 Ti pascerò , Mirtillo ,
 A te stà comandare.
 Non è molto lontan chi ti desia :
 Se vuoi hora, hora sia. -

Mir. Non è il mio cor soggetto
 D'amoroso diletto.

Cor. Proval sola una volta,
 E poi torna al tuo solito tormento ,
 Perche sappi almen dire,
 Com è fatto il gioire.

Mir. ,, Corrotto gusto ogni dolcezza abhorre.

Cor. Fallo almen per dar vita
 A chi del Sol de tuoi begli occhi vive.
 Crudel tù sai pur anco ,
 Che cosa è povertate ,
 E l'andar mendicando. ah, se tù brami
 Per te stesso pietate ,
 Non la negar altrui.

Mir. Che pietà posso dare ,
 Non la potendo havere ?
 In somma io son fermato

Di serbar fin ch'io viva
Fede a colei, ch'adoro, o cruda, o pia
Ch'ella sia stata, e sia.

Cor. O' veramente cieco, ed infelice,
O' stupido Mirtillo!
A chi serbi tù fede?
Non volea già contaminarti, e pena
Giugner a la tua pena:
Ma troppo sè tradito;
Ed io, che t'amo, sofferir no'l posso.
Credi tù ch'Amarilli
Ti sia cruda per zelo
O di religione, o d'honestate?
Folle sè ben se'l credi:
Occupata è la stanza,
Misero, ed à te tocca
Pianger, quand'altri ride.
Tù non parli? sei muto?

Mir. Stà la mia vita in forse
Tra'l vivere e'l morire,
Mentre stà in dubbio il core,
Se ciò creda, o non creda;
Però son'io così stupido, e muto.

Cor. Dunque tù non me'l credi?

Mir. S'io te'l credeffi, certo
Mi vedreffi morire, e s'egli è vero
I'vò morire hor'hora.

Cor. Vivi, meschino, vivi:
Serbati a la vendetta.

Mir. Ma non te'l credo, e sò che non è vero.

Cor. Ancor non credi, e pur cercando vai,
Ch'io dica quel, che d'ascoltar ti duole:

Vedi tù là quell' antro ?

Quello è fido custode

De la fè, de l'honor de la tua donna.

Quivi di te si ride :

Quivi con le tue pene

Si condifcon le gioie

Del fortunato tuo lieto rivale.

Quivi, per dirti in somma ,

Molto sovente suole

La tua fida Amarilli

A rozzo pastorel recarsi in braccio.

Or vâ, piangi, e sospira, or serva fede ;

Tu n'hai cotal mercede.

Mir. Oime, Corisca, dunque

Il ver mi narri, e pur convien ch'i'l creda ?

Cor. Quanto più vai cercando

Tanto peggio udirai ,

E peggio troverai.

Mir. E l'hai veduto tù, Corisca ? ah! lasso !

Cor. Non pur l'hò vedut'io ;

Ma tù ancor il potrai

Per te stesso vedere ; ed hoggi a punto.

Ch'oggi l'ordine è dato, e questa è l'hora :

Tal che se tù t'ascondi

Trà qualch' una di queste

Fratte vicine, la vedrai tù stesso

Scender nel'antro, ed indi a poco il vago.

Mir. Si tosto hò da morir ? *Cor.* Vedila appunto,

Che per la via del tempio

Vien pian piano scendendo.

La vedi tù, Mirtillo ?

E non ti par che muova

Furtivo il piè, com'hà furtivo il core?
 Hor quì l'attendi, e ne vedrai l'effetto.
 Ci rivedrem dappoi.

Mir. Già ch'io son sì vicino
 A chiarirmi del vero,
 Sosponderò con la credenza mia,
 E la vita, e la morte.

SCENA SETTIMA.

Amarilli.

N On cominci mortale alcuna impresa
 Senza scorta divina. assai confusa
 E con incerto cor quinci partimmi
 Per gire al tempio, onde (mercè del cielo)
 E ben disposta, e consolata i' torno.
 Ch'a le preghiere mie pure, e devote
 M'è paruto sentir moverfi dentro
 Un' animoso spirito celeste,
 E rincorarmi, e quasi dir, che temi?
 Và sicura Amarilli: e così voglio
 Sicuramente andar, che'l ciel mi guida.
 Bella madre d'amore
 Favorisci colei,
 Che'l tuo soccorso attende.
 Donna del terzo giro,
 Se mai provalti di tuo figlio il foco,
 Habbi del mio pietate.
 Scorgi, cortese Dea,
 Con piè veloce, e scaltro,
 Il pastorello, a cui la fede hò data.
 E tu cara spelonca

Si chiufamente nel tuo fen ricevi
 Questa ferva d'amor, ch'in te fornire
 Poffa ogni suo defire.

Ma che tardi, Amarilli ?

Quì non è chi mi vegga, o chi m'ascolti :
 Entra ficuramente.

O' Mirtillo, Mirtillo ,

Se di trovarmi quì sognar potresti.

S C E N A O T T A V A .

Mirtillo.

A H pur troppo fon deſto, e troppo miro :
 Coſì nato ſenz' occhi

Fofs'io più toſto, o più toſto non nato.

A che fero deſtin ſerbarmi in vita ,

Per condurmi a vedere

Spettacolo sì crudo, e sì dolente ?

O' più d'ogni infernale

Anima tormentata

Tormentato Mirtillo !

Non ſtare in dubio nè : la tua credenza

Non ſoſpender già più : tu l'hai veduta

Congli occhi propri, e con gli orecchi udita.

La tua donna è d'altrui ,

Non per legge del mondo ,

Che la toglie ad ogni altro ;

Ma per legge d'amore ,

Che la toglie a te ſolo.

O' crudele Amarilli.

Dunque non ti baſtava

Di dar' a queſto miſero la morte,

S'ar.

S'anco non lo schernivi ?
Con quella infidiosa, ed incostante
Bocca, che le dolcezze di Mirtillo
Gradì pur una volta ;
Hor l'odiato nome ,
Che forse ti sovenne
Per tuo rimordimento
Non hai voluto a parte ,
De le dolcezze tue, de le tue gioie ,
E'l vomitasti fuore ,
Ninfa crudel , per non l'haver nel core.
Ma che tardi, Mirtillo ?
Colei , che ti dà vita
A te l'hà tolta, el'hà donata altrui ,
E tu vivi meschino ? e tu non mori ?
Mori , Mirtillo, mori
Al tormento, al dolore ,
Come al tuo ben , com'al gioir se' morto.
Mori morto Mirtillo.
Hai finita la vita,
Finisci anco il tormento.
Esci, misero amante,
Di questa dura, e angosciosa morte ,
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita,
Ma che ! debb'io morir senza vendetta ?
Farò prima morir , chi mi dà morte.
Tanto in me si sospenda
Il desio di morire,
Che giustamente habbia la vita tolta
A chi m'hà tolto ingiustamente il core,
Ceda il dolore a la vendetta, e ceda
La pietate a lo sdegno ,

E la morte a la vita ,
 Fin ch'abbia con la vita
 Vendicato la morte.
 Non beva questo ferro
 Del suo signor l'invendicato sangue ;
 E questa man non sia
 Ministra di pietade ,
 Che non sia prima d'ira.
 Ben ti farò sentire
 Chiunque se, che del mio ben gioisci ,
 Nel precipizio mio la tua ruina.
 M'appiatterò quì dentro
 Nel medesimo cespuglio : e come prima
 A la caverna auvicinar vedrollo ,
 Improviso assalendolo, nel fianco
 Il ferirò con questo acuto dardo.
 Ma non farà viltà ferir altrui
 Nascotamente? Sì. Sfidalo dunque
 A singolar contesa, ove virtute
 Del tuo giusto dolor possa far fede.
 Nò : che potrebbon di leggieri in questo
 Loco a tutti sì noto, e sì frequente ,
 Accorrere i pastori, ed impedirci ;
 E ricercar' ancor, che peggio fora ,
 La cagion, che mi move : e s'io la nego,
 Malvagio, e s'io la fingo, senza fede
 Ne sarò riputato ; e s'io la scopro ,
 D'eterna infamia rimarrà macchiato
 De la mia donna il nome : in cui, bench'io
 Non ami quel che veggio, almen quell' amo
 Che sempre volli, e vorrò fin' ch'i' viva ,
 E che sperai, e che veder devrei.

Moia dunque l'adultero malvagio ,
 Ch'a lei l'honore, a me la vita inyola.
 Ma se l'uccido quì, non sarà il sangue
 Chiaro indizio del fatto? e che tem'io
 La pena del morir, se morir bramo?
 Ma l'homicidio al fin fatto palese
 Scoprirà la cagione, onde cadrai
 Nel medesimo periglio de l'infamia
 Che può venirne a questa ingrata. or entra
 Ne la spelonca, e quì l'assali. è buono:
 Questo mi piace; entrerò cheto cheto,
 Sì ch'ella non mi senta: e credo bene,
 Che ne la più segreta, e chiusa parte,
 Come accennò di far ne' detti suoi,
 Si farà ricovrata, ond'io non voglio
 Penetrar molto a dentro. una fessura
 Fatta nel sasso, e di frondosi rami
 Tutta coperta a man sinistra a punto
 Si trova a piè de l'alta scesa: quivi
 Più che si può tacitamente entrando
 Il tempo attenderò di dar effetto
 A quel che bramo: il mio nemico morto
 A la nemica mia porterò innanzi:
 Così d'ambidue lor farò vendetta:
 Indi trapasserò col ferro stesso
 A me medesimo il petto: e tre saranno
 Gli estinti, duo dal ferro, una dal duolo,
 Vedrà questa crudele
 De l'amante gradito,
 Non men che del tradito,
 Tragedia miserabile, e funesta.
 E sarà questo speco,

Ch'esser dovea de le sue gioie albergo,
 Così de l'un, come de l'altro amante,
 E, quel che più desio,
 De le vergogne sue tomba, e sepolcro.
 Ma voi orme, già tanto in van seguite,
 Così fido sentiero
 Voi mi segnete? a così caro albergo
 Voi mi scorgete? e pur v'inchino, e seguo.
 O' Corisca, Corisca
 Hor sì m'hai detto il vero, hor sì ti credo

S C E N A N O N A.

Satiro.

Così crede a Corisca? e segue l'orme
 Di lei nè la spelonca d'Ericina?
 Stupido è ben chi non intende il resto.
 Ma certo e' ti bisogna haver gran pegno
 De la sua fede in man, se tu le credi,
 E stretta lei con più tenaci nodi,
 Che non hebb'io, quando nel crin la presi
 Ma nodi più possenti in lei de i doni
 Certo havuto non hai. Questa malvaggia
 Nemica d'honestate, hoggi a costui
 S'è venduta al suo solito, e quì dentro
 Si paga il prezzo del mercato infame.
 Ma forse costà giù ti mandò il Cielo
 Per tuo castigo, e per vendetta mia.
 Da le parole di costui si scorge
 Ch'egli non crede in vano, e le vestigia,
 Che vedute hà di lei, son-chiari indizi,
 Ch'ella è già ne lo speco. hor fà un bel co
 Chi

iudi il foro del'antro con quel grave,
 sopraffante fallo, acciò che quinci
 lor negata di fuggir l'uscita.
 si vanne al Sacerdote, e' suoi ministri
 la strada del colle a pochi nota
 induci, e falla prendere, e secondo
 legge, e' suoi misfatti al fin morire.
 o ben'io, ch'a Coridon già diede
 fede marital, il qual si tace,
 che teme di me, che minacciato
 hò molte volte. hoggi farò ben'io,
 e' egli di due vendicherà l'oltraggio.
 non vò perder più tempo, un sodo tronco
 manterò da quest' elce: apunto questo
 buono, ond'io potrò più prontamente
 mover' il fallo. o come è grave: o come
 ben affisso. qui bisogna il tronco
 nger di forza, e penetrar sì dentro,
 e questa mole alquanto si divella.
 consiglio fù buono. anco sì faccia
 medefino di quà, come s'appoggia
 pacamente. è più dura l'impresa
 quel che mi pensava. ancor non posso
 moverlo, nè per urto anco piegarlo.
 se il mondo è quì dentro, o pur mi manca
 il lito vigor. stelle perverse,
 e machinate? il moverò mal grado.
 Ladetta Corisca, e quasi dissi
 ante femmine hà il mondo. O Pan Licco,
 Pan che tutto puoi, che tutto sei,
 sviti a prieghi miei:
 ti amante ancor tu di cor protervo.

Vendica ne la perfida Corisca
I tuoi scherniti amori.

Così in virtù del tuo gran nume il **movo**,
Così in virtù del tuo gran nume e' **cade**.
La mala volpe è ne la tana chiusa,
Hor le troppo largo si darà il foco, **ov'io**
Veder quante son femmine malvagie
In un incendio solo arse, & distrutte.

C H O R O.

COME sè grande, Amore,
Di natura miracolo, e del mondo.
Qual cor sì rozzo, o qual sì fiera gente
Il tuo valor non sente?
Ma qual sì scaltro ingegno, e sì profondo
Il tuo valor intende?
Chi sà gli ardori, che'l tuo foco accende
Importuni, e lascivi,
Dirà, spirto mortal tù regni, e vivi
Ne la corporea salma.
Ma chi sà poi come a virtù l'amante
Si desti, e come foglia
Farfi al suo foco (ogni sfrenata voglia
Subito spenta) pallido, e tremante,
Dirà, spirto immortale, hai tù ne l'alma
Il tuo solo, e santissimo ricetta.
„ Raro mostro, e mirabile, d'humano
„ E di divino aspetto,
„ Di veder cieco, e di saper insano,
„ Di senso, e d'intelletto,
„ Di ragion, e desio confuso affetto.

tale hai tù l'impero
 e la terra, e del Ciel, ch'a te soggiace.
 a (dirò'l con tua pace)
 miracolo più altero
 à di te il mondo, e più stupendo assai:
 rò che quanto fai
 i meraviglia, e di stupor trà noi,
 tutto in virtù di bella donna puoi.
 donna! ò don del Cielo,
 anzi pur di colui,
 ne'l tuo leggiadro velo
 d'ambo creator più bel di lui.
 qual cosa non hai tù del Ciel più bella?
 e la sua vasta fronte
 ostruoso Ciclope un'occhio ei gira,
 non di luce a chi'l mira,
 a d'alta cecità cagione, e fonte.
 sospira, o favella,
 om'irato Leon rugge, e spaventa;
 non più ciel, ma campo
 tempestosa, ed horrida procella
 al fiero lampeggiar folgori auventa:
 col soave lampo,
 con la vista angelica amorosa
 duo soli visibili, e sereni,
 anima tempestosa
 chi ti mira acqueti, e rassereni:
 suono, e moto, e lume,
 valor, e bellezza, e leggiadria
 in sì dolce armonia nel tuo bel viso,
 ne'l Cielo in van presume,
 (Il Cielo è pur men bel del Paradiso)

Di pareggiarsi a te cosa divina.

E ben hà gran ragione

Quell' altero animale,

Ch'huomo s'appella, ed a cui pur s'inchina

Ogni cosa mortale,

Se mirando di te l'alta cagione

T'inchina, e cede: e s'ei trionfa, e regna,

Non è perche di scettro, o di vittoria

Sii tù di lui men degna;

Ma per maggior tua gloria.

„ Che quanto il vinto è di più pregio, tanto

„ Più glorioso è di chi vince il vanto.

Ma che la tua beltade

Vinca con l'huomo ancor l'humanitate,

Hoggi ne fà Mirtillo a chi no'l crede

Maravigliosa fede.

E mancava ben questo al tuo valore

Donna di far senza speranza Amore.

1875

1875

1875

1875

1875

1875

1875

1875

1875

1875

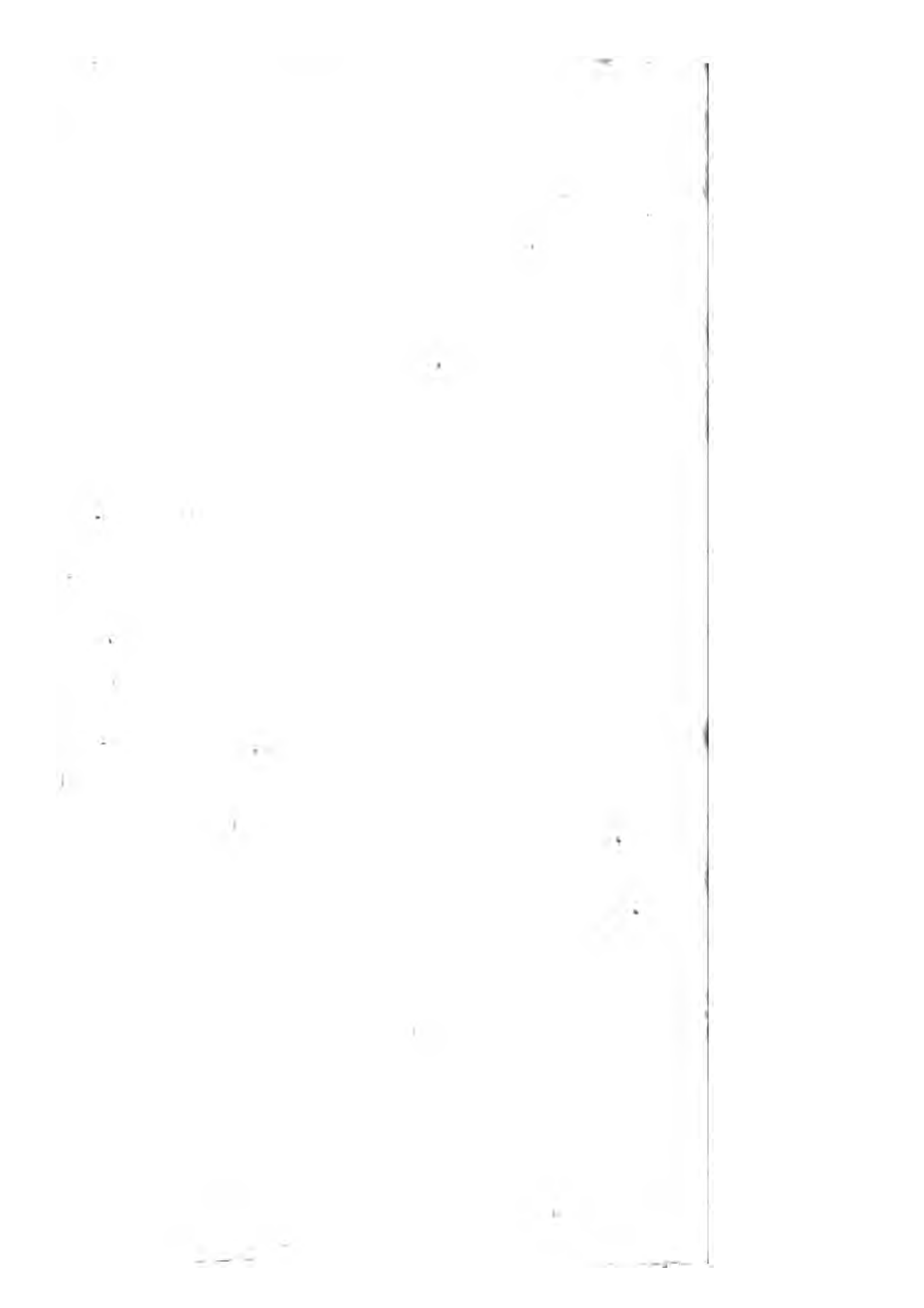
1875

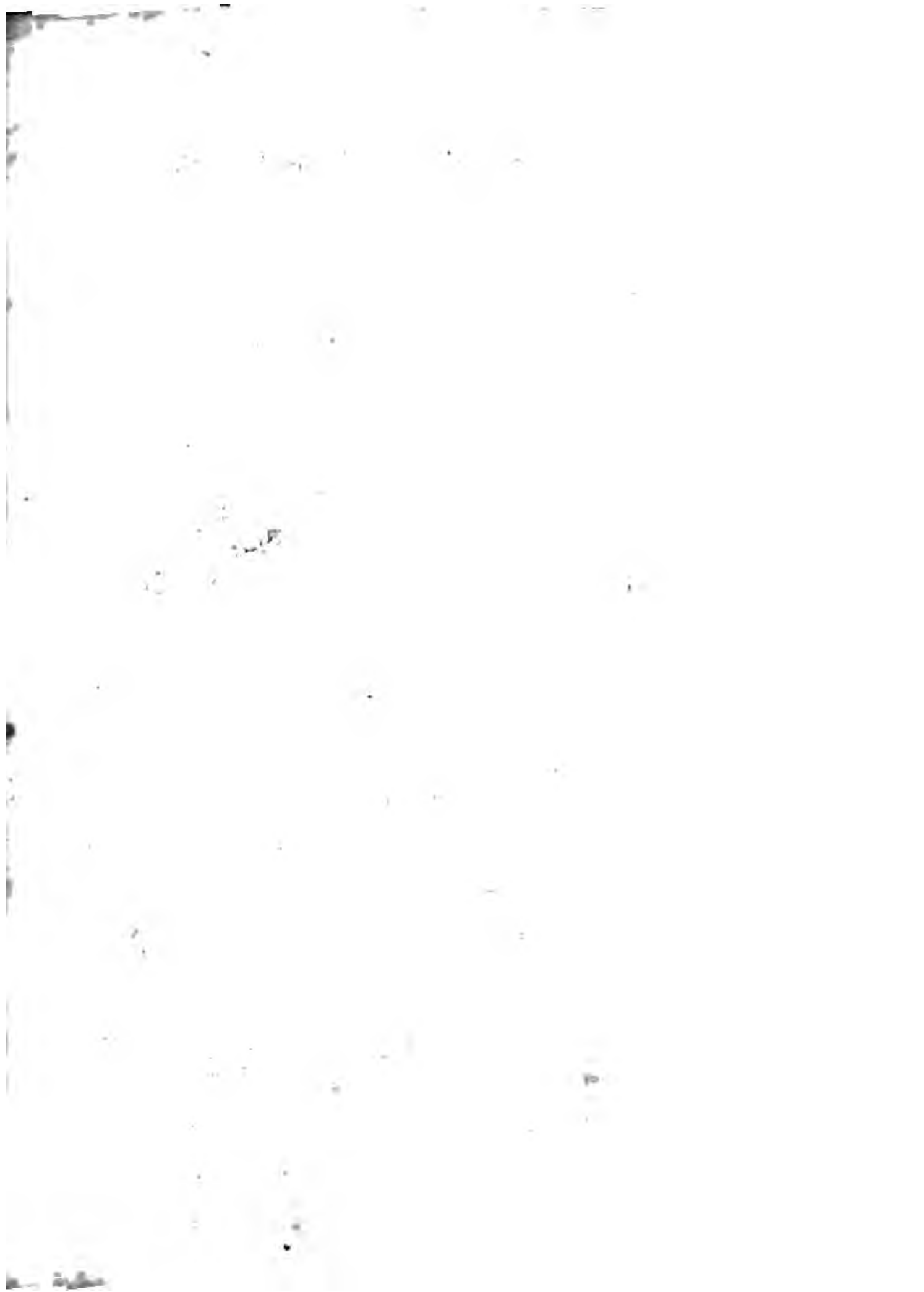
1875

1875

1875

1875





fol. 13
Mi' questo e' pure il duro pass



ATTO QUARTO,

SCENA PRIMA,

Corisca.

TAnto in condur la semplicetta al varco
 Hebbi pur dianzi il cor fisso, e la mente,
 Che di pensar non mi sovenne mai
 De la mia cara chioma, che rapita
 M'hà quel brutto villano, e com'io possa
 Ricoverarla. ò quanto mi fù grave
 D'havermi a riscattar con sì gran prezzo,
 E con sì caro pegno; ma fù forza
 Uscir di man de l'indiscreta bestia:
 Che quantunque egli sia più d'un coniglio
 Pusillanimo assai, m'havria potuto
 Far nondimeno mille oltraggi, e mille
 Fiere vergogne. io l'ho schernito sempre,
 E fin, che sangue hà ne le vene havuto,
 Come sansuga l'ho succhiato: hor duolsi
 Che più non l'ami: e di dolersi havrebbe
 Giusta cagion, se mai l'havessi amato.
 Amar cosa inamabile non puossi.
 Com' herba, che fù dianzi a chi la colse
 Per uso salutare sì cara:
 Poi che'l succo n'è tratto, inutil resta,
 E come cosa fracida s'abhorre.
 Così costui, poi che spremuto ho quanto
 Era di buono in lui, che far ne debbo
 Se non gettarne il fracidume al ciacco?
 Hor vò veder, se Coridone è sceso

Ancor ne la spelonca. O' che fia questo?
 Che novità vegg'io? son delta, o sogno?
 O son ebra, o traveggio? i' sò pur certo
 Ch'era la bocca di quest'antro aperta
 Guari non hà: com' hora è chiusa? e come
 Questa pietra sì grave, e tanto antica
 A lo'improvviso è ruinata a basso?
 Non s'è già scossa di tremuoto udita.
 Sapessi almen se Coridon v'è chiuso
 Con Amarilli: che del resto poi
 Poco mi curerei. dovria pur egli
 Esser giunto hoggi mai, sì buona pezza
 E' che partì, se ben Lisetta intesi.
 Chi sà che non sia dentro, e che Mirtillo
 „ Così non gli habbia amendue chiusi? amore
 „ Punto da sdegno, il mondo anco protrebbe
 „ Scuoter, non ch'una pietra. se ciò fosse,
 Già non havria potuto far Mirtillo
 Più secondo il mio cor, se nel suo core
 Fosse Corisca in vece d'Amarilli.
 Meglio farà, che per la via del monte
 Mi conduca ne l'antro, e'l ver n'intenda.

SCENA SECONDA

Dorinda, Linco.

E Conosciuta certo
 Tù non m'havevi, Linco?

Lin. Chi ti conoscerebbe
 Sotto queste sì rozze horride spoglie
 Per Dorinda gentile?
 S'io fossi un fiero can, come son Linco,

Malgrado tuo t'havrei
Troppo ben conosciuta.

O' che veggio, o' che veggio!

Dor. Un' affetto d'amor tù vedi, Linco,

Un' effetto d'amore

Misero, e singolare.

Lin. Una fanciulla, come tù si molle,

E tenerella ancora,

Ch'eri pur dianzi (sì può dir) bambina,

E mi par che pur hieri

T'havessi trà le braccia pargoletta,

E le tenere piante

Reggendo t'insegnassi

A formar babbo, e mamma,

Quando a i servigi del tuo padre i'stava.

Tù che qual damma timida solevi,

Prima ch' amor sentissi,

Paventar d'ogni cosa,

Ch'a lo'improvviso si movesse; ogn' aura,

Ogn' augellin, che ramo

Scotesse; ogni lucertola, che fuori

De la fratta corresse;

Ogni tremante foglia

Ti faceva sbigottire;

Hor vai soletta errando

Per montagne, e per boschi;

Nè di fera hai paura, nè di veltro?

Dor.,, Chi è ferito d'amoroso strale

,, D'altra piaga non teme.

Lin. Ben hà potuto in te, Dorinda, amore,

Poiche di donna in huomo,

Anzi di donna in lupo ti trasforma.

Dor. O' se quì dentro, Linco,
 Scorger tù mi poteffi,
 Vedresti un vivo Lupo
 Quasi agnella innocente
 L'anima divorarmi.

(detto.)

Lin. E quale è il lupo? *Silvio?* *Dor.* Ah tù l'hai

Lin. E tù, poi ch' egli è lupo,
 In lupa volentier ti sè cangiata;
 Perche se non l'hà mosso viso humano,
 Il mova almen questo ferino, e t'ami.
 Ma dimmi, ove trovasti
 Questi ruvidi panni?

Dor. I' ti dirò, mi mossi
 Sta mane assai per tempo
 Verso là dove inteso havea, che Silvio
 A piè de l'Erimanto
 Nobilissima caccia
 Al fier Cignale apparecchiata havea,
 E ne l'uscir de l'Eliceto a punto
 Quinci non molto lunge
 Verso il rigagno, che dal poggio scende,
 Trovai Melampo il cane
 Del bellissimo Silvio, che la sete
 Quivi, come cred'io, s'havea già tratta,
 E nel prato vicin posando stava.
 Io, ch'ogni cosa del mio Silvio ho cara,
 E l'ombra ancor del suo bel corpo, e l'ombra
 Del piè leggiadro, non che'l can da lui
 Cotanto amato inchino,
 Subitamente il presi:
 Ed ei senza contrasto
 Qual mansueto agnel meco ne venne,

E men.

E mentre i' vò pensando
 Di ricondurlo al suo Signor, e mio,
 Sperando far con dono a lui sì caro
 De la sua grazia acquisto;
 Eccolo appunto, che venia dritto
 Cercandone i vestigi, e quì fermossi.
 Caro Linco, non voglio
 Perder tempo in ridir minutamente
 Quel ch'è tra noi passato.
 Ti dirò sol, per ispedirmi in breve,
 Che dopò un lungo giro
 Di mentite promesse, e di parole,
 Mi s'è involato il crudo,
 Pien d'ira, e di sdegno
 Col suo fido Melampo,
 E con la cara mia dolce mercede.

Lin. O' dispietato Silvio, ò garzon fiero!
 E tu, che festi alhor? non ti sdegnasti
 De la sua fellonia?

Dor. Anzi, come s'appunto
 Il foco del suo sdegno
 Fosse stato al mio cor foco amoroso,
 Crebbe per l'ira sua l'incendio mio,
 E tuta via seguendone i vestigi,
 E pur verso la caccia
 L'interotto camin continuando
 Non molto lunge il mio Lupin raggiunsi,
 Che quinci poco prima
 Di me s'era partito: onde mi venne
 Tosto pensier di travestirmi, e in questi
 Habiti suoi servili,
 Nascondermi sì ben, che trà pastori

Potessi per pastor esser tenuta,
 E seguire, e mirar comodamente
 Il mio bel Silvio. *Lin.* E'n sembianza di lupo
 Tù se' ita a la caccia?

E t'han veduta i cani, e quinci salva
 Se' ritornata? hai fatto assai, Dorinda.

Dor. Non ti maravigliar Linco, che i cani

Non potean far offesa

A chi del Signor loro

E' destinata preda.

Quivi confusa in frà la spessà turba

De' vicini pastori,

Ch'eran concorsi a la famosa caccia,

Stav'io fuor de le tende

Spettatrice amorosa

Via più del cacciator, che de la caccia.

A ciascun moto de la fera alpestre

Palpitava il cor mio.

A ciascun atto del mio caro Silvio,

Correa subitamente

Con ogni affetto suo l'anima mia;

Ma il mio sommo diletto

Turbava assai la paventosa vista

Del terribil Cignale,

Smisurato di forza, e di grandezza.

Come rapido turbo

D'impetuosa, e subita procella,

Che tetti, e piante, e sassi, e ciò ch'incontra

In poco giro, in poco tempo atterra:

Così a un solo rotar di quelle zanne,

E spumose, e sanguigne

Si vedean tutti insieme

Cani uccisi, halte rotte, huomini offesi.
 Quante volte bramai
 Di parteggiar con la rabbiosa fera,
 Per la vita di Silvio, il sangue mio?
 Quante volte d'accorrervi, e di fare
 Con questo petto, al suo bel petto scudo?
 Quante volte dicea
 Frà me stessa: perdona
 Fiero Cignal, perdona
 Al delicato sen del mio bel Silvio.
 Così meco parlava,
 Sospirando, e pregando,
 Quand' egli di squamosa, e dura scorza
 Il suo Melampo armato
 Contra la fera impetuoso spinse,
 Che più superba ogn' hora
 S'havea fatta d'intorno
 Di molti uccisi cani, e di feriti
 Pastori horrida strage.
 Linco, non porrei dirti
 Il valor di quel cane:
 E ben hà gran ragion Silvio se l'ama.
 Come irato Leon, che'l fiero corno
 Del'indomito Tauro,
 Hora incontri, hora fugga,
 Una sola fiata, che nel tergo l'afferri,
 Con le robuste sue branche
 Il ferma sì, ch'ogni poter n'emunge;
 Tale il forte Melampo
 Fuggendo accortamente
 Gli spessi giri, e le mortali rote
 Di quella fera mostruosa, al fine

L'affannò ne l'orecchia;
 E dopò haverla impetuosamente
 Prima crollata alquante volte, e scossa,
 Ferma la tenea sì, che potea farsi
 Nel vasto corpo suo, quantunque altrove
 Leggiermente ferito,
 Di ferita mortal certo disegno.

A l'hor subitamente il mio bel Silvio
 Invocando Diana,
 Drizza tù questo colpo,
 Disse, ch'a te fò voto
 Di sacrar santa Dea, l'horribil teschio.
 E'n questo dir da la faretra d'oro
 Tratto un rapido strale,
 Fin da l'orecchia al ferro
 Tese l'arco possente,
 E nel medesimo punto
 Restò piagato, ove confina il collo
 Con l'omero sinistro il fier cinghiale:
 Il qual subito cadde. i' respirai,
 Vedendo Silvio mio fuor di periglio.

O' fortunata fera,
 Degna d'uscir di vita
 Per quella man' che'nvola
 Sì dolcemente il cor da i petti humani.

Liz. Mà che sarà di quella fera uccità?

Dor. No'l sò, perche me'n venni,
 Per non esser veduta, innanzi a tutti.
 Ma crederò che porteranno in breve,
 Secondo il voto del mio Silvio, il teschio
 Solennemente al Tempio.

Liz. E tù non vuoi uscir di questi panni?

or. Sì, voglio: ma Lupino
 hebbe la veste mia con l'altro arnese,
 e disse d'aspettarmi
 con essi al fonte, e non ve l'ho trovato.
 Deh, Linco mio, se m'ami
 và tù per queste selve
 di lui cercando, che non può già molto
 esser lontano. riposerò fra tanto
 là in quel cespuglio: il vedi? ivi t'attendo,
 ch'io son da la stanchezza
 vinta, e dal sonno, e ritornar non voglio
 con queste spoglie a casa.
 in. Io vò, tù non partire
 di là fin ch'io non torni.

S C E N A T E R Z A.

Choro, Ergasto.

O Astori, havete inteso,
 che'l nostro semideo, figlio ben degno
 del gran Montano, e degno
 discendente d'Alcide,
 hoggi n'hà liberati
 da la fera terribile, che tutta
 infestava l'Arcadia,
 e che già si prepara
 di sciorne il voto al tempio:
 se grati esser vogliamo
 di tanto beneficio,
 andiamo tutti ad incontrarlo; e come
 nostro liberatore
 sia da noi honorato

Con la lingua, e col core;
 „ E ben che d'alma valorosa, e bella
 „ L'honor sia poco pregio; è però quello
 „ Che si può dar maggiore
 „ A la virtute in terra.

Erg. O' sciagura dolente, o' caso amaro,
 O' piaga immedicabile, e mortale,
 O' sempre acerbo, e lagrime vol giorno.

Ch. Qual voce odo d'horror piena, e di pianto

Erg. Stelle nemiche a la salute nostra,
 Così la fè schernite?

Così il nostro sperar levasti in alto,
 Perche poscia cadendo

Con maggior pena il precipizio haveffe?

Ch. Questo mi par Ergasto, e certo è desso.

Erg. Mà perche il cielo accuso?

Te pur accusa, Ergasto.

Tù solo auvicinasti

L'esca pericolosa

Al focile d'amor: tù il percotesti,

E tù sol ne traesti

Le faville, ond' è nato

L'incendio inestinguibile, e mortale.

Mà fallo il ciel, se da buon fin mi mossi,

E se fù sol pietra, che mi c'indussò.

O' sfortunati amanti,

O' misera Amatilli,

O' Titiro infelice, o' orbo padre,

O' dolente Montano,

O' desolata Arcadia; o' noi meschini:

O' finalmente misero, e infelice

Quant'ho veduto, e veggio,

quanto parlo, quant'odo, e quanto penso.

Oime, qual sia cotesto
miserio accidente,

che'n se comprende ogni miseria nostra ?

Andiam pastori, andiamo

verso di lui, ch'a punto

Il ci vien incontra. eterni numi,

non è tempo ancora

di rallentar lo sdegno ?

Inne Ergasto gentile,

qual fiero caso a lamentar ti mena ?

che piangi ? *Erg.* Amici cari

piango la mia, piango la vostra, piango

la ruina d'Arcadia. *Ch.* Oime, che narri ?

Erg. E caduto il sostegno

di ogni nostra speranza.

Deh parlati più chiaro.

Ch. La figliuola di Titiro, quel solo

del suo ceppo cadente, e del cadente

padre appoggio, e rampollo ;

quell' unica speranza

e la nostra salute,

che al figlio di Montano era dal cielo

destinata e promessa,

per liberar con le sue nozze Arcadia ;

quella Ninfa celeste,

quella saggia Amarilli,

quell' esempio d'honore,

quel fior di castitate,

Oime quella ; ah mi scoppa

il core a dirlo. *Ch.* E' morta ?

Erg. No ; ma stà per morire.

Ch. Oime che'ntendo? *Erg.* E nulla ancor in
Peggio è che more infame.

Ch. Amarillide infame? e come *Ergasto*?

Erg. Trovata con l'adultero, e se quinci

Non partite si tosto,

La vedrete condurre

„ Cattiva al tempio. *Ch.* O' bella, e singolar

„ Ma troppo malagevole virtute

„ Del sesso femminile, o pudicizia

„ Come hoggi sè rara.

Dunque non si dirà donna pudica,

Se non quella, che mai

Non fù sollecitata?

O' secolo infelice!

Erg. Veramente potrassi

Con gran ragione havere

D'ogn'altra donna l'honestà sospetta,

Se dishonesta l'honestà si trova.

Ch. Deh, cortese pastor, non ti sia grave

Di raccontarci il tutto.

Erg. Io vi dirò. stà mane assai per tempo

Venne (come sapete)

Il sacerdote al Tempio,

Con l'infelice padre

De la misera Ninfa, il sagro tempio

Da un medesimo pensier ambidue mossi,

D'agevolar co' prieghi

Le nozze de' lor figli

Da lor bramate tanto.

Per questo solo in un medesimo tempo

Fur le vittime offerte,

E fatto il sacrificio

>Iennemente, e con sì lieti auspici ,
 Che non fur viste mai
 È viscere più belle ,
 È fiamma più sincera, o men turbata :
 Onde da questi segni
 Mosso il cieco indovino ,
 Ioggi, disse a Montano ,
 Sarà il tuo Silvio amante, e la tua figlia
 Ioggi, Titiro, sposa.
 Fanne tù tosto a preparar le nozze.
 O' insensate, e vane
 Menti de gli indovini ; e tù di dentro
 Non men, che di fuor cieco ,
 Fa Titiro l'esequie
 In vece de le nozze haveffi detto ,
 Mi potevi ben dir certo indovino.
 Ma tutti consolati
 Furano i circostanti, e i vecchi padri
 In angustian di tenerezza ,
 Quando partito era già Titiro, quando
 Furon nel Tempio horribilmente uditi
 Di subito, e veduti
 I sinistra auguri, e paventosi segni,
 Nunzi de l'ira sacra.
 Ai quali, oime, sì repentini, e fieri ,
 Fatto attonito, e confuso
 Restasse ogn'un, dopo sì lieti auguri ,
 Pensatelo voi, cari pastori. intanto
 Erano i Sacerdoti
 Nel sacratio maggior soli rinchiusi ,
 E mentre esse di dentro, e noi di fuori
 Lagrimosi, e divoti

Stavamo intenti a le preghiere sante ,
 Ecco il malvagio Satiro, che chiede
 Con molta fretta, e per istante caso ,
 Dal Sacerdote udienza. E perche questa
 E , come voi sapete ,
 Mia cura, fui quell'io, che l'introduffi ;
 Ed egli (ah ben ha ceffo
 Da non portar altra novella) disse.
 Padri, s'a i vostri voti
 Non rispondon le vittime, e gl'incensi ,
 Se sopra i vostri altari
 Splende fiamma non pura ,
 Non vi maravigliate ; impuro ancora
 E quel che si commette
 Hoggi contra la legge
 Ne l'antro d'Ericina.
 Una perfida ninfa ,
 Con l'adultero infame ivi profana
 A voi la legge, altrui la fede rompe :
 Vengan meco i ministri ,
 Mostrerò lor di prenderli su'l fatto
 Agevolmente il modo.
 Alhora (ò mente humana
 Come nel tuo destino
 Sè tù stupida e cieca)
 Respirarono alquanto
 Gli affitti, e buoni padri ,
 Parendo lor, che fosse
 Trovata la cagion, che pria sospesi
 Gli hebbe a tener nel sacrificio infausto ;
 Onde subitamente il Sacerdote
 Al ministro maggior Nicandro impose ,

Che

he se'n gisse col Satiro, e cattivi
 conduceffe amendue gli amanti al tempio:
 ond'ei da tutto'l choro
 de' ministri minori accompagnato,
 per quella obliqua, e tenebrosa via
 ch'avea mostrato il Satiro malvagio,
 li condusse ne l'antro.

La giovane infelice,
 sortie da lo splendor de le facelle
 d'improvviso assalita e spaventata,
 uscendo fuor d'una riposta cava
 ch'è nel mezzo de l'antro,
 si provò di fuggir, come cred'io,
 verso coteffa uscita, che fù dianzi
 dal troppo accorto Satiro, e sagace,
 com'ei ci disse, chiusa.

Ed egli in tanto che faceva? *Erg.* Partissi

subito che'l sentiero,
 hebbe scorto a Nicandro.
 Non si può dir fratelli,
 quanto rimase ogn'uno
 stupefatto, ed attonito, vedendo,
 che quella era la figlia
 di Titiro, la quale
 non fù sì tosto presa,
 che subito v'accorse,
 ma non saprei già dirvi, onde s'uscisse
 l'animoso Mirtillo,
 e per ferir Nicando,
 il dardo, ond'era armato,
 impetuoso spinse:
 e se giungeva il ferro

Là ve la mano il destinò, Nicandro
 Hoggi vivo non fora.
 Ma in quel medesimo punto,
 Che drizzò l'uno il colpo,
 S'arrettrò l'altro; o fosse caso, o fosse
 Auvedimento accorto,
 Sfuggì il ferro mortale,
 Lasciando il petto, che diè luogo, intatto,
 E ne l'hirsuta spoglia
 Non pur finì quel periglioso colpo;
 Ma s'intricò, non sò dir come, in modo,
 Che nol potendo ricovrar, Mirtillo
 Restò cattivo anch' egli.

Ch. E di lui che seguì? *Erg.* Per altra via
 Sel condussero al tempio.

Ch. E per far che? *Erg.* Per meglio trar da lui
 Di questo fatto il vero. e chi sà? forse
 Non merta impunità l'haver tentato
 Di por man ne' ministri, e'ncontra loro
 La maestà sacerdotale offesa.

Haveffi almen potuto
 Consolarlo il meschino.

Ch. E perche non potesti?

Erg. Perche vieta la legge

A i ministri minori
 Di favellar co'rei.

Per questo sol mi sono
 Dilungato da gli altri;

E per altro sentiero

Mi vò condurre al Tempio;

E con prieghi, e con lagrime devote

Chieder al ciel, ch'a più sereno stato

i questa oscurissima procella.

O, cari pastori,

state in pace, e voi co'preghi vostri

compagnate i nostri.

Così farem, poi che per noi fornito
rà verso il buon Silvio il nostro a lui
osì dovuto ufficio.

Dei del summo cielo,

eh mostratevi homai

on la pietà, non col furore eterni.

S C E N A Q U A R T A.

Corisca.

Ingetemi d'intorno

O' trionfanti allori

e vincitrici, e gloriose chiome.

loggi felicemente

lò nel campo d'A mor pugnato, e vinto.

loggi il cielo, e la terra,

la natura, e l'arte,

la fortuna, e'l fato,

gli amici, e i nemici

han per me combattuto.

Anco il perverso Satiro, che tanto

M'hà pur in odio; hammi giovato, come

se patte anch' egli in favorirmi haveffe,

Quanto meglio dal caso

Mirtillo fù ne la spelonca tratto,

Che non fù Coridon dal mio consiglio,

Per far più verisimile, e più grave

La colpa d'Amarilli. e benche seco

Sia preso anco Mirtillo,
 Cio non importa. e' fie ben anco sciolto:
 Che sola è de l'adultera la pena.
 O' vittoria solenne, o' bel trionfo.
 Drizzatemi un trofeo
 Amoroisè menzogne.
 Voi sete in questa lingua, in questo petto,
 Forze sopra natura onnipotenti.
 Ma che tardi Corisca?
 Non è tempo di starfi,
 Allontanati pur, fin che la legge
 Contra la tua rivale hoggi s'adempia,
 Però che dal suo fallo
 Graverà te per iscolpar se stessa,
 E vorrà forse il Sacerdote, prima
 Che far altro di lei,
 Saper di ciò per la tua lingua il vero.
 „ Fuggi dunque Corisca: a gran periglio
 „ Và per lingua mendace,
 „ Chi non hà il piè fugace.
 M'asconderò trà queste selve, e quivi
 Starò, fin che sia tempo
 Di venir a goder de le mie gioie.
 O' felice Corisca,
 Chi vide mai più fortunata impresa?

S C E N A Q U I N T A.

Nicandro, Amarilli.

B En duro cor havrebbe, o non havrebbe
 Più tosto cor nè sentimento humano,
 Chi non havessè del tuo mal pietate,

Mi-

Misera Ninfa, e non sentisse affanno
 e la sciagura tua tanto maggiore,
 quanto men la pensò, chi più la intende.
 Che'l veder sol cattiva una doncella
 venerabile in vista, e di sembiante
 celeste, e degna a cui consagri il mondo
 per divina beltà vittime, e tempi,
 condur vittima al tempio, è cosa certo
 da non veder se non con occhi molli.
 Ma chi sà poi di te come se' nata,
 ed a che fin se' nata, e che se' figlia
 Di Titiro, e che nuora di Montano
 Esser dovevi, e ch'ambedue pur sono
 Questi d'Arcadia i più pregiati, e chiari,
 Non sò se debba dir pastori, o padri,
 E che tale, e che tanta, e sì famosa,
 E sì vaga donzella, e sì lontana
 Dal natural confin della tua vita,
 Così t'appressi al rischio de la morte:
 Chi sà questo, e non piange, e non sen' duole,
 Huomo non è, ma fera in volto humano.
Am. Se la miseria mia fosse mia colpa
 Nicandro, e fosse, come credi, effetto
 Di malvagio pensiero,
 Sì come in vista par d'opra malvagia;
 Men grave assai mi fora,
 Che di grave fallire.
 Fosse pena il morire.
 Che ben giusto sarebbe,
 Che dovesse il mio sangue
 Lavar l'anima immonda,
 Placar l'ira del cielo,

E dar suo dritto a la giustizia humana.
 Così pur i' potrei
 Quietar l'anima affitta,
 E con un giusto sentimento interno
 Di meritata morte,
 Mortificando i sensi,
 Avezzarmi al morire,
 E con tranquillo varco
 Passar fors' anco a più tranquilla vita.
 Mài troppo, oime, Nicandro,
 Troppo mi pesa in sì giovane etate,
 In sì alta fortuna,
 Il dover così subito morire,
 E morir innocente.

Nic. Piacesse al ciel, che gli huomini più tosto
 Havesser contra te, Ninfa, peccato,
 Che tù peccato incontra'l cielo haveffi:
 Ch'assai più agevolmente hoggi potremmo
 Ristorar te del violato nome,
 Che lui placar del violato nume.

Ma non sò già veder chi t'habbia offesa,
 Se non te stessa tù, misera Ninfa.

Dimmi, non sè tù stata in loco chiuso
 Trovata con l'adultero? e con lui
 Sola con solo? e non sè tu promessa
 Al figlio di Montano? e tù per questo
 Non hai la fede marital tradita?

Come dunque innocente? *Am.* E pur in tanto,
 E sì grave fallir, contra la legge
 Non hò peccato, ed innocente sono.

Nic. Contra la legge di natura forse
 Non hai, Ninfa, peccato; Ama se piace:

Mà ben hai tu peccato incontra quella
De gli huomini, e del cielo, Ama se lice.

Am. Han peccato per me gli huomini, e'l cielo,
E pur è ver, che di là sù derivi

Ogni nostra ventura :
Ch'altri che'l mio destino

Non può voler, che sia
Il peccato d'altrui la pena mia.

Nic. Ninfa, che parli ? frena ,
Frena la lingua da soverchio sdegno

Trasportata là, dove
Mente devota a gran fatica sale.

Non incolpar le stelle :

Che noi soli a noi stessi
Fabbri siam pur de le miserie nostre.

Am. Già nel ciel non accuso
Altro, che'l mio destino empio, e crudele ;

Ma più del mio destino ,
Chi m'hà ingannata accuso.

Nic. Dunque te sol, che t'ingannasti, accusa.

Am. M'ingannai sì, mà ne l'inganno altrui.

Nic. ,, Non si fa inganno a cui l'inganno è caro.

Am. Dunque m'hai tu per impudica tanto ?

Nic. Ciò non sò dirti ; a l'opra pure il chiedi.

Am. ,, Spesso del cor segno fallace è l'opra.

Nic. ,, Pur l'opra solo, e non il cor si vede.

Am. ,, Con gli occhi de la mente il cor si vede.

Nic. ,, Ma ciechi son , se non gli scorge il senso.

Am. ,, Se ragion nol governa, ingiusto è il senso,

Nic. ,, E ingiusta è la ragion, se dubbio è'l fatto.

Am. Comunque sia, sò ben che'l core hò giusto.

Nic. E chi ti trasse altri che tu ne l'antro ?

Am.

Am. La mia semplicitade, e'l creder troppo.

Nic. Dunque a l'amante l'honestà credetti?

Am. A l'amica infedel, non a l'amante.

Nic. A qual amica? a l'amorosa voglia?

Am. A la suora d'Ormin, che m'hà tradita.

Nic. O' dolce con l'amante esser tradita.

Am. Mirtillo entrò, che nol sepp'io, ne l'antro

Nic. Come dunque v'entrasti? ed a qual fine

Am. Balta, che per Mirtillo io non v'entrai.

Nic. Convinta sei, s'altra cagion non rechi.

Am. Chiedasi a lui de l'innocenza mia.

Nic. A lui, che fu cagion de la tua colpa?

Am. Ella che mi tradì fede ne faccia.

Nic. E qual fede può far, chi non hà fede?

Am. Io giurerò nel nome di Diana.

Nic. Spergiurato pur troppo hai tù con l'opre

Ninfa, non ti lusingo, e parlo chiaro,

Perche poscia confusa al maggior vopo

Non habbi a restar tù: questi son sogni.

„ Onda di fiume torbido non lava:

„ Nè torto cor parla ben dritto: e dove

„ Il fatto accusa, ogni difesa offende.

Tù la tua castità guardat dovevi

Più de la luce affai de gli occhi tuoi.

Che pur vaneggi? a che te stessa inganni?

Am. Così dunque morire, oime Nicandro,

Così morir debb'io?

Nè sarà chi m'ascolti, o mi difenda?

Così da tutti abbandonata, e priva

D'ogni speranza? accompagnata solo

Da un' estrema, infelice,

E funesta pietà, che non m'aita?

o Ninfa, queta il tuo core,
 se'n peccar si poco saggia fusti,
 mostra almen senno in sostener l'affanno
 e la fatal tua pena.
 rizza gli occhi nel cielo,
 e derivi dal cielo.
 tutto quel, che c'incontra
 di bene, o di male,
 o di là sù deriva, come fiume
 nasce da fonte, o da radice pianta;
 quanto quì par male,
 dove ogni ben con molto male è misto,
 ben la sù, dov'ogni ben s'annida.
 allo il gran Giove, a cui pensier humano
 non è nascosto, fallo
 venerabil nume
 di quella Dea, di cui ministro sono,
 quanto di te m'incresca;
 se t'hò col mio dir così traffitta,
 lo fatto come suol' medica mano
 pietosamente acerba,
 che v'è con ferro, o stilo
 e latebre tentando
 di profonda ferita,
 ov'ella è più sospetta, e più mortale.
 quietati dunque homai,
 se voler contrattar più lungamente
 a quel ch'è già di te scritto nel cielo.
 m. O' sentenza crudele,
 ovunque ella sia scritta o'n ciel, o'n terra.
 Ma in ciel già non è scritta,
 che la sù nota è l'innocenza mia.

Ma che mi val, se pur convien ch' i' mora
 Ahi questo è pure il duro passo : ahi questo
 E pur l'amaro calice, Nicandro.

Deh per quella pietà, che tu mi mostri,
 Non mi condur, ti prego,

Sì tosto al Tempio : aspetta ancora, aspetta

Nic. O' Ninfa, Ninfa; a chi'l morir' è grave

„ Ogni momento è morte.

„ Che tardi tu il tuo male ?

„ Altro mal non hà morte,

„ Che'l pensar a morire.

„ E chi morir pur deve,

„ Quanto più tosto more,

„ Tanto più tosto al suo morir s'invola.

Am. Mi verrà forse alcun soccorso intanto.

Padre mio, caro padre,

E tu ancor m'abbandoni ?

Padre d'unica figlia,

Così morir mi lasci, e non m'aiti ?

Almen non mi negar gli ultimi baci.

Ferirà pur duo petti un ferro solo.

Verterà pur la piaga

Di tua figlia il tuo sangue.

Padre, un tempo sì dolce, e caro nome,

Ch'invocar non soleva indarno mai.

Così le nozze fai

De la tua cara figlia ?

Sposa il mattino, e vittima la sera ?

Nic. Deh non penar più, Ninfa.

A che tormenti indarno

E te stessa, ed altrui ?

E tempo homai, che ti conduco a! Tempio.

le'l mio debbito vuol, che più s'indugi.
 n. Dunque a Dio, care selve,
 are mie selve, a Dio.
 cevete questi ultimi sospiri,
 n che sciolta da ferro ingiusto, e crudo
 orni la mia fredd'ombra
 le vostr'ombre amate.
 e nel penoso inferno
 on può gir innocente,
 è può star tra beati
 sperata, e dolente.
 Mirtillo, Mirtillo,
 n fù misero il dì, che pria ti vidi,
 l dì, che pria ti piacqui;
 di che la vita mia
 ù cara a te, che la tua vita assai,
 osi pur non dovea
 er altro esser tua vita,
 he per esser cagion de la mia morte.
 osi (ch'il crederia)
 er te dannata more
 olei, che ti fù cruda
 er viver' innocente.
 'per me troppo ardente,
 per te poco ardita. era pur meglio
 peccar, o fuggire.
 i ogni modo i' moro, e senza colpa,
 senza frutto; e senza te, cor mio.
 si moro, oime, Mirti. Nic. certo ella more.
 'meschina: accorrete,
 ostenetela meco. ò fiero caso,
 nel nome di Mirtillo

Hà finito il suo corso ,
 E l'amor, e'l dolor de la sua morte
 Hà prevenuto il ferro.
 O misera donzella !
 Pur vive ancota, e sento
 Al palpitante cor segni di vita.
 Portiamla al fonte quì vicino, forse
 Rivocheremo in lei
 Con l'onda fresca gli smarriti spirti.
 Mà chi sà, che non sia
 Opra di crudeltà l'esser pietoso
 A chi muor di dolore
 Per non morir di ferro ?
 Comunque sia, pur si soccorra, e quello
 Faccia, che conviene
 A la pietà presente.
 „ Che del futuro sol presago è'l cielo.

S C E N A S E S T A.

*Choro di Cacciatori , Choro di Pastori
 con Silvio.*

C.C. O' Fanciul glorioso ,
 Vera stirpe d'Alcide ,
 Che fere già sì mostruose ancide.
C.P. O fanciul glorioso ,
 Per cui de l'Erimanto
 Giace la fera superata, e spenta ,
 Che pareva viva insuperabil tanto.
 Ecco l'horribil telchio ,
 Che colui morto par, che morte spirti.
 Questo è'l chiaro trofeo ,

Quel.

Questa la nobilissima fatica
 Del nostro semideo.
 Celebrate, Pastori, il suo gran nome,
 questo dì trà noi
 sempre solenne sia, sempre festoso.
 C. O' fanciul glorioso,
 fiera stirpe d' Alcide,
 che fere già sì mostruose ancide.
 P. O' fanciul glorioso,
 che sprezzi per altrui la propria vita.
 Questo è il vero cammino
 Di poggjar' a virtute;
 Pero ch'innanzi a lei
 la fatica e' l sudor poser gli Dei.
 Chi vuol goder de gli agi,
 soffra prima i disagi.
 Nè da riposo infruttuoso, e vile,
 che'l faticar abhorre,
 Ma da fatica, che virtù precorre,
 nasce il vero riposo.
 C. O' fanciul glorioso,
 fiera stirpe d' Alcide,
 che fere già sì mostruose ancide.
 P. O' fanciul glorioso,
 per cui le ricche piagge,
 rive già di cultura, & di cultori,
 han ricovrati i lor fecondi honori:
 à pur sicuro, e prendi
 omai bifolco il neghittoso aratro,
 largi il gravido seme,
 il caro frutto in sua stagione attendi.
 Non piove, fiero dente,

Non fiè più che te'l tronchi, o te'l calpesti:
Nè farai per sostegno

De la vita a te grave, altrui noioso.

CC. O' fanciul glorioso,

Vera stirpe d' Alcide,

Che fere già sì mostruose ancide.

CP. O' fanciul glorioso;

Come presago di tua gloria il cielo

A la tua gloria arride. era tal forse

Il famoso Cignale,

Che vivo Ercole vinse. e tal l'havresti

Forse ancor tù, s'egli di te non fosse

Così prima fatica,

Come fù già del tuo grand'avo terza.

Ma con le fere scherza

La tua virtute giovinetta ancora,

Per far de' mostri in più matura etate

Strazio poi sanguinoso.

CC. O' fanciul glorioso,

Vera stirpe d' Alcide,

Che fere già sì mostruose ancide.

CP. O' fanciul glorioso;

Come il valor con la pietate accoppi,

Ecco, Cintia, ecco il voto

Del tuo Silvio devoto.

Mira il capo superbo,

Che quinci, e quindi in tuo disprezzo s'arma

Di curvo, e bianco dente,

Ch' emulo par de le tue corna altere.

Dunque, possente Dea,

Se tù drizzasti del garzon lo strale,

Ben deesi a te di sua vittoria il pregio,

Per te vittorioso.

C. O' fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già si mostruose ancide.

S C E N A S E T T I M A.

Coridone.

S On ben io stato infin' a quì sospeso,
Nel prestar fede a quel, che di Corisca
Testè m'ha detto il Satiro: temendo
Non sua favola fosse a danno mio,
Così da lui malignamente finta:
Tropo dal ver parendomi lontano,
Che nel medesimo loco, ov'ella meco
Esser dovea (se non è falso quello,
Che da sua parte mi recò Lisetta)
Si repentinamente hoggi sia stata
Con l'adultero colta. Ma nel vero
Mi par gran segno, e mi perturba assai
La bocca di quest'antro, in quella guisa,
Ch'egli a punto m'ha detto, e che si vede
Da sì grave petron turata, e chiusa.
O' Corisca, Corisca. i' t'hò sentita
Tropo ben a la mano, ch'incappando
Tù così spesso, al fin ti conveniva
Cader senza rilievo. tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne,
Certo dovean di sì mortal caduta
Esser veri presagi, a chi non fosse
Stato privo di mente, e d'amor cieco.
Buon per me che tardai: fù gran ventura

Che'l padre mio mi tratteneſſe (ſciocco)
 Quel, che mi parue un fiero intoppo allora
 Che ſe veniva al tempo, che preſcritto
 Da Liſetta mi fù, certo poteva
 Qualche ſtrano accidente hoggi incontrar
 Mà che farò ? debb'io di ſdegno armato
 Ricorrer' a gli oltraggi ? a le vendette ?
 Nò, che troppo l'honoro. anzi ſe voglio
 Diſcorrer fanamente, è caſo degno
 Più toſto di pietà, che di vendetta.
 Havrai dunque pietà di chi t'inganna ?
 Ingannata hà ſe ſteſſa, che laſciando
 Un che con pura fè l'hà ſempre amata,
 Ad un vil Paſtorel s'è data in preda,
 Vagabondo, e ſtraniero : che domani
 Sarà di lei più perfido, e bugiardo.
 Che ? debb'io dunque vendicar l'oltraggio,
 Che ſeco porta la vendetta ? e l'ira
 Sopera sì, che fà pietà lo ſdegno ?
 Pur t'hà ſchernito, anzi honorato, ed io
 Ben hò donde pregiarmi, hor che mi ſprezza
 Femina, ch'al ſuo mal ſempre s'appiglia,
 E le leggi non sà nè de l'amare,
 Nè de l'eſſer amata, e che'l men degno
 Sempre gradisce, e'l più gentile abhorre.
 Mà dimmi, Coridon, ſe non ti move
 Lo ſdegno del diſprezzo a vendicarti,
 Com'eſſer può che non ti mova almeno
 Il dolor de la perdita, & del danno ?
 Non hò perduta lei, che mia non era :
 Hò ricovrato me, ch'era d'altrui.
 Nè il reſtar ſenza femina sì vana ,

sì pronta, e sì agevole a cangiarfi,
 Perdita si può dire: e finalmente
 Che cosa hò io perduto? una bellezza
 senza honestate, un volto senza senno,
 Un petto senza core, un cor senz' alma,
 Un' alma senza fede, un' ombra vana;
 Una larva, un cadavero d'amore,
 Che doman farà fraccido, e putente.
 E questa si de' dir perdita? acquisto
 Molto ben caro, e fortunato ancora.
 Mancheranno le femine, se manca
 Corisca? mancheranno a Coridone
 Ninfe di lei più degne, & più leggiadre?
 Mancherà ben à lei fedele amante,
 Com'era Coridon di cui fù indegna.
 Hor se volessi far quel che di lei
 M'ha consigliato il Sàtiro, sò certo
 Che accusando la fè ch'ella m'ha data,
 Senz' alcun fallo i' la farei morire.
 Ma non hò già sì basso cor, che basti
 Mobilità di femina a turbarlo:
 Troppo felice ed honorata fora
 La femminil perfidia, se con pena
 Di cor virile, e con turbar la pace,
 E la felicità d'alma ben nata
 S'havesse a vendicare. hoggi Corisca
 Per me dunque si viva, o per dir meglio
 Per me non moia, e per altrui si viva:
 Sarà la vita sua vendetta mia.
 Viva a l'infamia sua, viva al suo drudo.
 Poi ch'è tal, ch'io non l'odio; ed hò più tosto
 Pietà di lei, che gelosia di lui.

S C E N A O T T A V A.

Silvio.

O' Dea, che non sè Dea, se non di gente
 Vana, oziosa, e cieca,
 Che con impura mente,
 E con religion stolta, e profana
 Ti sacra altari, e tempi.
 Ma che tempi dis'io? più tosto a fili
 D'opre sozze, e nefande,
 Per honestar la loro
 Empia dishonestate
 Col titolo famoso
 De la tua deitate.
 E tu sordida Dea;
 Perche le tue vergogne,
 Ne le vergogne altrui si veggan meno,
 Rallenti lor d'ogni lascivia il freno.
 Nemica di ragione:
 Machinatrice sol d'opre furtive:
 Corrutela de l'alme;
 Calamità de gli huomini, e del mondo.
 Figlia del mar ben degna,
 E degnamente nata
 Di quel perfido mostro;
 Che con aura di speme allettatrice,
 Prima lusinghi, e poi
 Movi ne' petti humani.
 Tante fiere procelle
 D'impetuosi, e torbidi desiri,
 Di pianti, e di sospiri,

Che

Che madre di tempeste, e di furore
 Devria chiamarti il mondo,
 E non madre d'Amore.
 Ecco in quanta miseria
 Tù hai precipitati
 Que' due miseri amanti.
 Hor vâ tù, che ti vanti
 D'esser onnipotente:
 Vâ tù, perfida Dea; salva se puoi
 La vita a quella Ninfa,
 Che tù con tue dolcezze
 Avvelenate hai pur condotta a morte.
 O' per me fortunato
 Quel dì, che ti sacrai l'animo casto,
 Cintia, mia sola Dea:
 Santa mia deità, mio vero nume;
 E così nume in terra
 De l'anime più belle,
 Come lume nel cielo,
 Più bel de l'altre stelle.
 Quanto son più lodevoli, e sicuri
 De' cari amici tuoi l'opre, e gli studi,
 Che non son quei de gli infelici servi
 Di Venere impudica.
 Uccidono i Cignali i tuoi devoti;
 Ma i devoti di lei, miseramente
 Son da i Cignali uccisi.
 O' arco mia possanza, e mio diletto:
 Strali, invitte mie forze:
 Hor venga in prova; venga
 Quella vana fantasima d'Amore,
 Con le sue armi effeminate; venga

Al paragon di voi ,
 Che ferite, e pungete.
 Ma che ? troppo t'honoro
 Vil pargoletto imbelle ;
 E perche tu m'intendi ,
 Ad alta voce il dico.
 La ferza a castigarti
 Sola mi batta. Bast
 Chi se tu che respondi ?
 Echo, o più tosto amor, che cosi d'Echo
 Imita il sono ? Sona
 A punto i'ti volea ; ma dimmi certo
 Se' tu poi desso ? Ella
 Il figlio di colei, che per Adone
 Già sì miseramente ardea ? Dea
 Come ti piace, sù : di quella Dea
 Concubina di Marte, che le stelle
 Di sua lascivia ammorbava
 E gli elementi ? Ment
 O' quanto è lieve il cinguettare al vento.
 Vien fuori, vien, nè star' ascoso. Ola
 Ed io t'ho per vigliacco : ma di lei
 Se' legitimo figlio
 O pur bastardo ? Ardo
 O' buon, nè figlio di Vulcan per questo
 Già ti cred'io. Dio
 E Dio di che ? del core immondo ? Mondo
 Gnaffe de l'universo ?
 Quel terribil Garzon ? di chi te sprezza
 Dice sì possente
 E vero ? Vero
 Di son le pene , Già

h'a tuoi rubelli, e contumaci dai
 potanto amare ?

Amare.

di me, che ti sprezzo, che farai,
 e'l cor più duro ho di diamante?
 amante me? sè folle.

Amante.

quando farà, che'n questo cor pudico
 amor alloggi?

Oggi.

lunque sì tosto s'innamora?
 qual farà colei,

Ora.

che far potrà c'hoggi l'adori?

Dori.

lorinda forse, è bambo,
 vuoi dir in tua mozza favella.

Ella.

lorinda, ch'odio più che lupo agnella?

chi farà forza in questo
 il voler mio?

Io.

come? e con qual armi? e con qual arco?
 forse col tuo?

Col tuo.

come col mio? vuoi dir quando l'havrai
 con la lascivia tua corrotto?

Rotto.

le mie armi rotte

mi faran guerra? e romperallo tu?

Tu.

D' questo sì mi fa veder affatto,
 che tu sè ubbriaco.

à dormi, vè: ma dimmi

dove fien queste maraviglie? qui?

Qui.

D' sciocco, ed io mi parto.

Vedi come sè stato hoggi indovino
 vien di vino.

Divino.

Ma veggio, o veder parmi

colà posando in quel cespuglio, starci

Un non sò che di bigio,

Ch' a lupo s'assomiglia.

Ben

Ben mi par desso ; ed è per certo il lupo.

O' come è sinisurato : o' per me giorno

Destinato a le prede : o' Dea cortese ,

Che favori son questi ? in un dì solo

Trionfar di due fere ?

Ma che tardo, mea Dea ?

Ecco nel nome tuo questa faetta

Scelgo per la più rapida, e pungente

Di quante n'habbia la faretra mia.

A te la raccomando.

Levala tù, faettatrice eterna ,

Di man de la fortuna ; e ne la fera ,

Co'l tuo nume infallibile la drizza ,

A cui fò voto di sacrar la spoglia ,

E nel tuo nome scocco.

O' bellissimo colpo ;

Colpo caduto a punto ,

Dove l'occhio, e la man l'hà destinato.

Deh havessi il mio dardo ,

Per ispedirlo a un tratto

Prima, che mi s'involi, e si rinselvi ;

Mà non havendo altr' arme ,

Il ferirò con quelle de la terra.

Ben rari sono in questa chiostra i sassi ,

Ch' a pena un qui ne trovo :

Ma che vò io cercando

Armi, s'armato sono ?

Se quest' altro quadrello

Il và a ferir nel vivo. Oime, che veggio ?

Oime, Silvio infelice ,

Oime, che hai tu fatto ?

Hai ferito un pastor sotto la scorza

un lupo. ò fiero caso : ò caso acerbo
 viver sempre misero, e dolente :
 mi par di conoscerlo il meschino,
 Linco è seco, che'l sostiene, e regge.
 funesta saetta, ò voto infausto ;
 tu, che la scorgesti,
 tu, che l'esaudisti,
 come di lei più infausto, e più funesto.
 dunque reo de l'altrui sangue ? io dunque
 cagion de l'altrui morte ? io che fui dianzi,
 che salutai altrui
 l'argo sprezzator de la mia vita,
 l'ozzator del mio sangue ?
 che getta l'armi, e senza gloria vivi,
 profano cacciator, profano arciero.
 piccolo infelice,
 tu te però men infelice assai.

SCENA NONA.

Linco, Silvio, Dorinda.

Reggiti, figlia mia,
 Reggiti tutta pur sù queste braccia
 felice Dorinda. *Sil.* Oime. Dorinda ?
 è morto. *Dor.* ò Linco, Linco,
 mio secondo padre.
 E' Dorinda per certo. ai voce, ai vista.
 Ben era, Linco, il sostener Dorinda
 sacrificio a te fatale.
 cogliesti i singulti
 miei del mio natale,
 e corri tu fors' anco

Gli ultimi de la morte.

E coteste tue braccia, che pietose

Mi fur già culla, hor mi saran feretro.

Lin. O' figlia, a me più cara,

Che se figlia mi fussi, io non ti posso

Risponder, che'l dolore

Ogni mio detto in lagrime dissolve.

Sil. O terra, che non t'apri, e non m'inghio

Dor. Deh ferma il passo, e'l pianto,

Pietosissimo Linco,

Che l'un cresce il dolor, l'altro la piaga.

Sil. Ahi che dura mercede

Ricevi del tuo amor, misera ninfa.

Lin. Fà buon' animo, figlia,

Che la tua piaga non farà mortale.

Dor. Mà Dorinda mortale

Sarà ben tosto morta.

Sapeffi almen chi m'hà così piagata.

Lin. Curiam pur la ferita, e non l'offesa,

„ Che per vendetta mai non sanò piaga.

Sil. Ma che fai quì? che tardi?

Soffrirai tù ch'ella ti veggia? havrai

Tanto cor, tanta fronte?

Fuggi la pena meritata, Silvio,

Di quella villa ultrice:

Fuggi il giusto coltel de la sua voce.

Ah che non posso, e non sò come! ò quale

Necessità fatale

A forza mi ritegna, e mi sospigna

Più verso quel, che più fuggir devrei.

Dor. Così dunque debò'io

Morir senza saper, chi mi dà morte?

1. Silvio t'hà dato morte.
 2. Silvio? Oime, che ne fai?
 1. Riconosco il tuo strale.
 2. O' dolce uscìr di vita,
 Silvio m'hà fetita.
 1. Eccolo a punto in atto
 in sembiante tal, che da se stesso
 che s'accusi. Hor sia lodato il cielo,
 mio, che se' pur' ito
 menandoti sì per queste selve
 in cotesto tuo arco
 cotesti tuoi strali onnipotenti,
 t'hai fatto un colpo da maestro. dimmi
 sì, che vivi da Silvio, e non da Linco,
 questo colpo, che fatto hai sì leggiadro
 fors' egli da Linco, o pur da Silvio?
 fanciul troppo savio
 avessi tù creduto
 questo pazzo vecchio.
 spondimi, infelice,
 qual vita sia la tua, se costei more?
 ben, che tù dirai
 t'errasti, e di ferir credesti un lupo,
 quasi non sia tua colpa il saettare
 a fanciul vagabondo, e non curante,
 senza veder s'huomo saetti, o fera.
 qual caprar per tua vita, o qual bifolco
 non vedesti coperto
 sì così fatte spoglie? eh Silvio, Silvio.
 chi coglie acerbo il senno,
 saturo sempre hà d'ignoranza il frutto.
 vedi tu, garzon vano;

Che

Che questo caso, a caso hoggi ti fia
 Così incontrato? ò come male au vifi.
 „ Senza nume divin questi accidenti
 „ Si mostruosi, e novi
 „ Non auvengono a gli huomini. non vedi
 Che'l cielo è fastidito
 Di cotelto tuo tanto
 Fastoso, insopportabile disprezzo
 D'amor, del mondo, e d'ogn' affetto human
 „ Non piace a i summi Dei
 „ L'aver compagni in terra,
 „ Nè piace lor ne la virtute ancora
 „ Tanta alterezza. Or tu sè muto sì?
 Ch'eri pur dianzi intolerabil tanto.

Dor. Silvio, lascia dir Linco:

Ch'egli non sà quale in virtù d'Amore
 Tu habbi signoria sovra Dorinda
 E di vita, e di morte.

Se tu mi faettasti,
 Quel ch'è tuo faettasti,
 E feristi quel segno,
 Ch'è proprio del tuo strale.

Quelle mani a ferirmi
 Han seguito lo stil de' tuo' begli occhi:
 Ecco, Silvio, colei, che'n odio hai tanto:
 Eccola in quella guisa,
 Che la volevi a punto.

Bramastila ferir; ferita l'hai:
 Bramastila tua preda, eccola preda;
 Bramastila al fin morta, eccola a morte.
 Che vuoi tu più da lei? che ti può dare
 Più di questo Dorinda? ah garzon, crudo:

Ah cor senza pietà. tu non credesti
 a piaga, che per te mi fece Amore,
 uoi questa hor tu negar de la tua mano?
 Ion hai creduto il sangue,
 h' i' versava da gli occhi;
 riederai questo, che'l mio fianco versa?
 Ma se con la pietà non è in te spenta
 gentilezza, e valor, che teco nacque,
 Ion mi negar, ti prego
 Anima cruda sì, ma però bella)
 Ion mi negar a l'ultimo sospiro
 In tuo solo sospir. beata morte,
 e l'addolcissi tu con questa sola
 voce cortese, e pia,
 Va in pace, anima mia.
 O Dorinda, ah dirò mia, se mia non sei,
 e non quando ti perdo? e quando morte!
 Ma me ricevi; e mia non fosti allhora,
 Ah' i' ti potei dar vita?
 Pur mia dirò; che mia
 farai mal grado di mia dura sorte:
 se mia non sarai con la tua vita,
 farai con la mia morte:
 Tutto quel che'n me vedi
 A vendicarti è pronto.
 Con quest' armi t'ancisi,
 E tu con queste ancor m'anciderai.
 Ti fui crudele, ed io
 Altro da te, che crudeltà non bramo.
 Ti disprezzai superbo:
 Ecco, piegando le ginocchia a terra
 Riverente t'adoro;

E ti chieggo perdon, ma non già vita.

Ecco gli strali, e l'arco,

Ma non ferir già tu gli occhi, o le mani

Colpevoli ministri

D'innocente voler; ferisci il petto,

Ferisci questo nostro

Di pietate, e d'amor aspro nemico:

Ferisci questo cor, che ti fù crudo:

Eccoti il petto ignudo.

Dor. Ferir quel petto, Silvio?

Non bisognava a gli occhi miei scovritlo,

S'havevi pur desio ch'io te'l ferissi.

O bellissimo scoglio

Già da l'onda, e dal vento

De le lagrime mie, de' miei sospiri,

Si spesso in van' percollo.

E pur ver, che tu spiri?

E che senti pietate? o pur m'inganno?

Ma sii tu pure, o petto molle, o marmo:

Già non vò, che m'inganni,

D'un candido alabastro il bel semblante,

Come quel d'una fera

Hoggi ingannato hà il tuo Signore, e mio.

Ferir' io te? te pur ferisca Amore:

Che vendetta maggiore

Non sò bramar, che di vederti amante.

Sia benedetto il dì, che da prim'arti,

Benedette le lagrime, e i martiri:

Di voi lodar, non vendicar mi voglio.

Ma tu, Silvio cortese,

Che t'inchini a colei,

Di cui tu Signor sei.

Deh non istar' in atto
 Di servo, o se pur servo
 Di Dorinda esser vuoi,
 Argiti a i cenni suoi.
 Questo sia di tua fede il primo pegno ;
 Il secondo, che vivi.
 Sia pur di me quel che nel cielo è scritto ,
 In te viverà il cor mio.
 Nè pur che vivi tù, morir poss'io ,
 E se'ngiusto ti par, ch' hoggi impunita
 Resti la mia ferita ,
 Chi la fè si punisca :
 Fella quell' arco : e sol quell' arco pera.
 Sovra quell' homicida
 Cada la pena, ed egli sol s'ancida.
m. O' sentenza giustissima, e cortese.
l. E così sia: tù dunque
 La pena pagerai legno funesto.
 E perche tù de l'altrui vita il filo
 Mai più non rompa, ecco te rompo, e snervo ;
 E qual fosti a la selva
 Ti rendo inutil tronco ,
 E voi strali di lui, che'l fianco aperse
 De la mia cara donna ; e per natura ,
 E per malvagità forse fratelli ,
 Non rimarrete interi.
 Non più strali, o quadrella ,
 Ma verghe in van pennute, in vano armate ,
 Ferri tarpati, e disframatti vanni.
 Ben mel dicesti, Amor, trà quelle frondi
 In suon d'Echo indovina.
 O' nume domator d'huomini, e Dei ,

Già nemico, hor Signore
 Di tutti i pensier miei;
 Se la tua gloria stimi
 D'haver domato un cor superbo, e duro;
 Difendimi, ti prego,
 Da l'empio stral di morte,
 Che con un colpo solo
 Anciderà Dorinda, e con Dorinda
 Silvio da te pur vinto:
 Così morte crudel, se costei more
 Trionferà del trionfante Amore.

Lin. Così feriti ambidue sete. o piaghe,
 E fortunate, e care,
 Ma senza fine amare,
 Se questa di Dorinda hoggi non sana:
 Dunque andiamo a sanarla.

Dor. Deh, Linco mio, non mi condur, ti prego
 Con queste spoglie a le paterne case.

Sil. Tu dunque in altro albergo,
 Dorinda, poserai, che'n quel di Silvio?
 Certo ne le mie case
 O viva, o morta hoggi farai mia sposa;
 E teco farà Silvio o vivo, o morto.

Lin. E come a tempo, hor ch' Amarilli ha spento
 E le nozze, e la vita, e l'honestate.
 O' coppia benedetta: o sommi Dei,
 Date con una sola
 Salute a duo la vita.

Dor. Silvio, come son lassa; a pena posso
 Reggermi, oime, su questo fianco offeso.

Sil. Stà di buon cor, ch'a questo
 Si troverà rimedio: a noi farai

Tù cara soma, e noi a te sostegno.

Linco, dammi la mano. *Lin.* Eccola pronta.

Sil. Tien la ben ferma, e del tuo braccio, e mio.

A lei si faccia seggio.

Tù, Dorinda, quì posa;

E quinci col tuo destro

Braccio il collo di Linco, e quindi il mio

Cingi col tuo sinistro: e sì t'adatta

Soavemente, che'l ferito fianco

Non se ne dolga. *Dor.* A i punta

Crudel, che mi traffige. *Sil.* A tuo bel agio

Acconciati, ben mio.

Dor. Hor mi par di star bene. (cio

Sil. Linco, v'è col piè fermo. *Lin.* E tu col brac-

Non vacillar; ma v'è diritto, e sodo,

Che ti bisogna, sai? questo è ben altro

Trionfar, che d'un teschio.

Sil. Dimmi, Dorinda mia, come ti punge

Forte lo stal? *Dor.* Mi punge sì, cor mio,

Ma ne le braccia tue

L'esser punta m'è caro, e'l morir dolce.

C H O R O.

O' Bella età de l'oro,

Quand' era cibo il latte

Del pargoletto mondo, e culla il bosco;

E i cari parti loro

Godean le gregge intatte,

Nè temea il mondo ancor ferro, nè tosco;

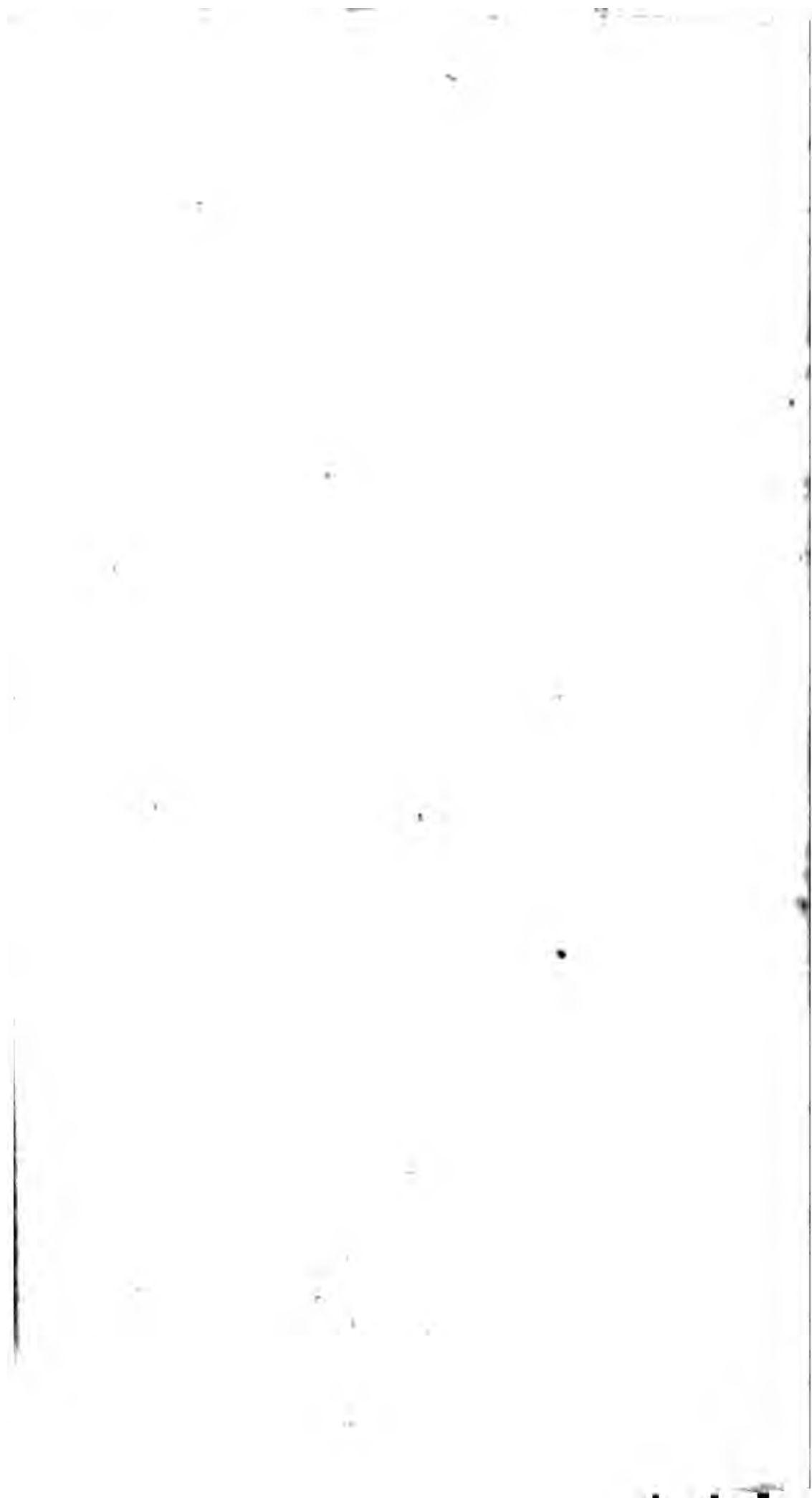
Penzier torbido, e fosco

All'hor non facea velo

Al sol di luce eterna.

Hor la ragion, che verna
 Trà le nubi del senso, hà chiuso il cielo.
 Ond' è che'l pègrino
 Và l'altrui terra, e'l mar turbando il pino.
 Quel suon fastoso, e vano ,
 Quell' inutil soggetto
 Di lusinghe, e di titoli, e d'inganno ,
 C'honor dal volgo infano
 Indegnamente è detto ,
 Non era ancor de gli animi tiranno ,
 Ma sostener affanno
 Per le vere dolcezze
 Trà i boschi, e trà le gregge
 La fede haver per legge ,
 Fù di quell' alme al ben oprar avezze ;
 Cura d'honor felice,
 Cui dettava honettà, *piaccia se lice.*
 Allhor trà prati, e linfe
 Gli scherzi, e le carole
 Di legitimo amor furon le faci.
 Havean pastori e ninfe
 Il cor ne le parole :
 Dava lor Himeneo le gioie, e i baci
 Più dolci, e più tenaci :
 Un sol godeva ignude
 D'amor le vive rose :
 Furtivo amante ascoso
 Le trovò sempre, ed aspre voglie, e crude ,
 O in antro, o in selva, o in lago ,
 Ed era un nome sol marito, e vago.
 Secol rio, che velasti
 Co' tuoi sozzi diletta,

Il bel de l'alma, ed a nudrir la sete
 De i desiri insegnaſti
 Co' ſembianti riſtretti,
 Sfrenando poi l'impurità ſegrete,
 Coſì qual teſa rete
 Trà fiori, e fronde ſparte
 Celi penſier laſcivi
 Con atti ſanti, e ſchivi.
 „ Bontà ſtimi il parer, la vita un' arte.
 „ Nè curi (e parti honore)
 „ Che furto ſia, pur che ſ'aſconda amore.
 Ma tù de ſpirti egregi
 Forma ne' petti noſtri
 Verace H O N O R de le grand' alme donno.
 O' regnator de' Regi
 Deh torna in queſti chioſtri,
 Che ſenza te beati eſſer non ponno.
 Deſtin dal mortal ſonno
 Tuoi ſtimoli potenti
 Chi per indegna, e baſſa
 Voglia ſeguir te laſſa,
 E laſſa il pregio de l'antiche genti.
 „ Speriam, che'l mal fà tregua
 „ Tal'hor, ſe ſpeme in noi non ſi dilegua.
 „ Speriam, che'l ſol cadente anco rinaſce;
 „ E'l ciel quando men luce
 „ L'aſpettato ſeren ſpeſſo n'adduce.







G. B. Piranesi del.

ATTO QUINTO,

SCENA PRIMA.

Uranio , Carino.

PEr tutto è buona stanza, ov'altri goda,
Ed ogni stanza al valent' huomo e pa-
tria. (prova

Gli è vero Uranio, e troppo ben per
Te'l sò dir'io, che le paterne case
Giovinetto lasciando, e d'altro vago,
Che di pascer armenti, o fender solco,
Hor quà, hor là peregrinando; al fine
Forno caruto, onde partii già biondo.
Pur è soave cosa a chi del tutto
Non è privo di senso il patrio nido:
Che diè natura al nascimento humano
Verso il caro paese, ov'altri è nato
Un non sò che di non inteso affetto,
Che sempre vive, e non invecchia mai.
Come la calamita, ancor che lunge
Il sagace nocchier la porti errando,
Hor dove nasce, hor dove more il sole,
Quel' occulta virtù ond'ella mira
La tramontana sua, non perde mai:
Così chi vada lontan da la sua patria;
Benche molto s'aggiri, e spesse volte
In peregrina terra ancor s'annidi;
Quel natural amor sempre ritiene,
Che pur l'inchina a le natie contrade.
O' da me più d'ogn'altra amata, e cara,

Più d'ogn'altra gentil terra d'Arcadia,
 Che col piè tocco, e con la mente inchino:
 Se ne' confini tuoi, madre gentile,
 Foss'io giunto a chiusi occhi, anco r'havrei
 Troppo ben conosciuto, così tosto
 M'è corso per le vene un certo amico
 Consentimento incognito, e latente,
 Si pien di tenerezza, e di diletto,
 Che l'hà sentito in ogni fibra il sangue.
 Tù dunque Uranio mio, se del camino
 Mi sè stato compagno, e del disagio,
 Ben è ragion, che nel gioire ancora
 De le dolcezze mie tù m'accompagni.

Ura. Del disagio compagno, e non del frutto
 Stato ti son, che tù sè gionto homai
 Ne la tua terra, ove posar le stanche
 Membra potrai, e più la stanca mente.
 Ma io, che giungo peregrino, e tanto
 Dal mio povero albergo, e da la mia
 Più povera, e smarrita famigliola
 Dilungato mi son, teco trahendo
 Per lunga via l'affaticato fianco?
 Possò ben ristorar l'afflitte membra,
 Ma non l'afflitta mente, a quel pensando
 Che m'hò lasciato a dietro, e quanto ancor
 D'aspro cammin per riposar m'avanza.
 Nè sò qual altro in questa età canuta
 M'havesse, se non tù, d'Elide tratto,
 Senza saper de la cagion, che mosso
 T'habbia a condurmi in sì remota parte.
Car. Tù sai, che'l mio dolcissimo Mirtillo,
 Che'l ciel mi diè per figlio, infermo venne

Qui per sanarsi, e già passati sono
 Due mesi, e più fors' anco, il mio consiglio,
 Anzi quel de l'Oracolo seguendo:
 Che sol potea sanarlo il ciel d'Arcadia.
 Io, che veder lontan pegno sì caro
 Lungamente non posso, a quella stessa
 Fatal voce ricorsi; a quella chiesi
 Del bramato ritorno anco consiglio,
 La qual rispose in cotal guisa a punto.
 Torna a l'antica patria, ove felice
 Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo;
 Però ch'ivi a gran cose il ciel fortillo,
 Ma fuor d'Arcadia il ciò ridir non lice.
 Fù dunque ò fedelissimo compagno,
 Diletto Uranio mio, che meco a parte
 D'ogni fortuna mia se' stato sempre,
 Posa le membra pur, s'havrai ben onde
 Posar anco la mente; ogni mia forte,
 Nella pur fia come l'addita il cielo,
 Sarà teco commune. indarno fora
 Di sua felicità lieto Carino,
 Se si dolessè Uranio. *Ura.* Ogni fatica,
 Che sia fatta per te, pur che t'aggradi
 Sempre, Carino mio, seco hà il suo premio.
 Ma qual fù la cagion, che fè lasciarti,
 Se t'è sì caro il tuo natio paese?
ar. Musico spirto in giovanil vaghezza
 D'acquistar fama, ov'è più chiaro il grido.
 Ch'avido anch'io di peregrina gloria,
 Sdegnai, che sola mi lodatè, e sola
 M'udissè Arcadia, la mia terra; quasi
 Del mio crescente stil termine angusto.

E colà

E colà venni, ov'è sì chiaro il nome
 D'Elide, e Pisa, e fà sì chiaro altrui.
 Quivi il famoso E G O N di lauro adorno
 Vidi: poi d'ostro, e di virtù pur sempre,
 Sì che Febo sembrava: ond'io devoto
 Al suo nome sacrai la cetra, e'l core.
 E'n quella parte, ove la gloria alberga,
 Ben mi dovea bastar d'esser homai
 Giunto à quel segno, ov'aspirò il mio core;
 Se come il ciel mi feo felice in terra,
 Così conoscitor, così custode
 Di mia felicità fatto m'havesse.
 Come poi per veder Argo, e Micene
 Lasciassi Elide, e Pisa; e quivi fussi
 Adorator di Deità terrena,
 Con tutto quel, che'n servitù soffersti;
 Troppo noiosa historia a te l'udirlo,
 A me dolente il raccontarlo fora.
 Ti dirò sol, che perdei l'opra e'l frutto.
 Scrissi, pianisi, cantai, arsi, gelai,
 Corsi, stetti, sostenni, hor tristo, hor lieto,
 Hor alto, hor basso, hor vilipeso, hor caro.
 E come il ferro Delfico stornamento,
 Hor d'impresa sublime, hor d'opra vile,
 Non temei riscio, e non schivai fatica.
 Tutto fei, nulla fui. per cangiar loco,
 Stato, vita, pensier, costumi, e pelo,
 Mai non cangiai fortuna. al fin conobbi,
 E sospirai la libertà primiera.
 E dopo tanti strazi Argo lasciando,
 E le grandezze di miseria piene,
 Tornai di Pisa a i riposati alberghi,

Dove, mercè di providenza eterna,
 Mio caro Mirtillo acquisto fei,
 Solator d'ogni passata noia.
 O' mille volte fortunato, e mille
 Chi sà por meta a suoi pensieri in tanto,
 Che per vana speranza immoderata,
 Non moderato ben non perde il frutto.
 Ma chi creduto havria di venir meno
 A le grandezze, e' impoverir ne l'oro?
 Mi pensai, che ne' reali alberghi
 Offero tanto più le genti humane,
 Quant'esse han più di tutto quel dovizia,
 Ond'è l'humanità sì nobil fregio.
 Ma vi trovai tutto'l contrario, Uranio.
 Nome di nome, e di parlar cortese;
 Ma d'opre scarsa, e di pietà nemica.
 Mente placida in vista, e mansueta;
 Ma più del cupo mar tumida, e fera.
 Mente sol d'apparenza; in cui se miri
 Solo di carità, mente d'invidia
 Non trovi: e'n dritto sguardo animo bieco;
 Minor fede alhor, che più lusinga.
 Quel, ch'altrove è virtù, quivi è difetto.
 Non verò, oprar non torto, amar non finto,
 Fede sincera, inviolabil fede,
 Di core, e di man vita innocente,
 Non man d'animo vil, di basso ingegno
 Giocchezza, e vanità degna di riso.
 Ingannare, il mentir, la frode, il furto,
 La rapina di pietà vestita,
 Crescer col danno, e precipitio altrui,
 Far a fe de l'altrui biasmo honore,

Son le virtù di quella gente infida.
 Non merto, non valor, non riverenza,
 Nè d'età, nè di grado, nè di legge;
 Non freno di vergogna; non rispetto
 Nè d'amor, nè di sangue; non memoria
 Di ricevuto ben, nè finalmente
 Cosa sì venerabile, o sì santa,
 O sì giusta esser può, ch'a quella vasta
 Cupidigia d'honori, a quella ingorda
 Fame d'haver inviolabil sia.
 Hor'io, ch'incauto, e di lor arti ignaro
 Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte
 Il mio pensiero, e disvelato il core,
 Tù puoi pensar s'a non sospetti strali
 D'invida gente fui scoperto segno.

Ura. „ Hor chi dirà d'esser felice in terra,
 „ Se tanto a la virtù noce l'invidia?

Car. Uranio mio, se da quel dì che meco
 Passò la musa mia d'Elide in Argo,
 Haveffi havuto di cantar tant'agio,
 Quanta cagion di lagrimar sempr'hebbi:
 Con sì sublime stil forse cantato
 Havrei del mio Signor l'armi, e gli honori,
 Ch'ot non havria de la Meonia tromba
 Da invidiar Achille: e la mia patria
 Madre di Cigni sfortunati, andrebbe
 Già per me cinta del secondo alloro.
 Ma hoggi è fatta, (ò secolo inhumano)
 L'arte del poëtar troppo infelice.

„ Lieto nido, esca dolce, aura cortese
 „ Bramano i Cigni: e non si vâ in Parnaso
 „ Con le cure mordaci; e chi pur garte

empre col suo destino, e col difagio,
 vien roco, e perde il canto e la favella.
 Già tempo è già di ricercar Mirtillo,
 en che si nuove, e si cangiate i' trovi,
 Ma quel che esser solean queste contrade,
 h'in esse a pena i' riconosco Arcadia.
 Non tutto ciò vien lietamente Uranio.
 Orta non manca a peregrin, c'hà lingua.
 Ma forse è ben ch'al più vicino hostello
 oi che se' stanco, a riposar ti resti.

SCENA SECONDA.

Titiro, Messo.

He piangerò di te prima, mia figlia,
 La vita, o l'honestate?
 He di padre mortal se' tu ben nata,
 Ma non di padre infame,
 'n vece de la tua,
 piangerò la mia vita, hoggi serbata
 veder in te spenta
 La vita, e l'honestate.
 ' Montano, Montano,
 à sol co' tuoi fallaci,
 male intesi oracoli, e col tuo
 'amore, e di mia figlia
 disprezzator superbo, a cotal fine
 hai tu condotta. ah! quanto meno incerti
 e gli oracoli tuoi
 in' hoggi stati i miei.
 h'onestà contr' Amore
 ' troppo frale schermo

„ In giovinetto core.
 „ E donna scompagnata ,
 „ E' sempre mal guardata.

Mef. Se non è morto ; o se per l'aria i venti
 Non l'han portato, i' devrei pur trovarlo :
 Ma eccol, s'io non erro ,
 Quando meno il pensai.
 O' da me tardi, e per te troppo a tempo ,
 Vecchio padre infelice, al fin trovato.
 Che novelle t'arreco.

Tit. Che rechi tu ne la tua lingua ? il ferro
 Che svenò la mia figlia ?

Mef. Questo non già ; ma poco meno : e com
 L'hai tu per altra via sì tolto inteso ?

Tit. Vive ella dunque ? *Mef.* vive, e'n man di
 Stà il vivere, e'l morire.

Tit. Benedetto sii tu, che m'hai da morte
 Tornato in vita. hor come non è salva,
 S'a lei stà il non morire ?

Mef. Perche viver non vuole.

Tit. Viver non vuole ? e qual follia l'induce
 A sprezzar sì la vita ? *Mef.* L'altrui morte.
 E se tu non la smovi ;

Ha così fisso il suo pensiero in questo ,
 Che spende ogn' altro in van preghi , e parol

Tit. Hor che si tarda ? andiamo.

Mef. Fermati, che le porte
 Del Tempio ancor son chiuse.

Non fai tu, che toccar la sacra foglia ;
 Se non a piè sacerdotai non lice ;
 Fin che non esca dal sacrario adorna
 La destinata vittima a gli altari ?

Er. E s'ella dèsse in tanto

Al fiero suo proponimento effetto ?

Mef. Non può, ch'è custodita.

Er. In quello mezzo dunque

Narrami il tutto ; e senza velo homai

Fà, che'l vero n'intenda.

Mef. Giunta dinanzi al sacerdote (ahi vista

Piena d'horror) la tua dolente figlia ,

Che trasse, non dirò da circostanti ,

Ma, per mia fè, da le colonne àncora

Del tempio stesso, e da le dure pietre ,

Che senò haver parean, lagrime amare ,

Fù quasi in un sol punto

Accusata, convinta, e condannata.

Er. Misera figlia, e perche tanta fretta ?

Mef. Perche de la difesa eran gli indizi

Troppo maggiori ; e certa

Sua Ninfa, ch'ella in testimon recava

De l'innocenza sua ,

Nè quivi era presente, nè fù mai

Chi trovar la sapèsse.

I fieri segni in tanto ,

E gli accidenti mostruosi, e pieni

Di spavento, e d'horror, che ion nel Tempio

Non pativano indugio ;

Tanto più gravi a noi, quanto più nuovi ,

E più mai non sentiti

Dal dì, che minacciar l'ira celeste ,

Vendicatrice de i traditi amoi

Del sacerdote Aminta ,

Sola cagion d'ogni miseria nostra.

Suda sangue la Dea, trema la terra ,

E la caverna sacra
 Mugge tutta, e risuona
 D'intoliti ululati, e di funesti
 Gemiti, e fiato sì potente spira,
 Che da l'immonde fauci
 Più grave non cred'io l'esali Averno.
 Già con l'ordine sacro
 Per condur la tua figlia a cruda morte
 Il sacerdote s'inviava, quando
 Vedendola Mirtillo (ò che stupendo
 Caso udirai) s'offerse
 Di dar con la sua morte a lei la vita:
 Gridando ad alta voce,
 Sciogliete quelle mani, ah lacci indegni;
 Ed in vece di lei, ch'esser dovea
 Vittima di Diana;
 Me traete a gli altari
 Vittima d'Amarilli.

Tir. O' di fedele amante,
 E di cor generoso atto cortese.

Mef. Hor odi meraviglia.
 Quella, che fù pur dianzi
 Sì da la tema del morire oppressa,
 Fatta allhor di repente
 A le parole di Mirtillo invitta,
 Con intrepido cor così rispose:
 Pensi dunque, Mirtillo,
 Di dar col tuo morire
 Vita a chi di te vive?
 O miracolo ingiusto. sù ministri:
 Sù, che si tarda? homai
 Menatemi a gli altari.

a che tanta pietà non volev'io,
 aggiunse alhor Mirtillo:
 orna cruda Amarilli,
 se cotelta pietà si dispietata,
 troppo di me la miglior parte offende.
 me tocca il morire. anzi a me pure,
 spondeva Amarilli, che per legge
 non condannata. e quivi
 contendea trà lor, come s'a punto
 se vita il morire, il viver morte.
 anime ben nate: ò coppia degna
 sempiterni honori:
 vivi, e morti gloriosi amanti.
 tante lingue haveffi, e tante voci,
 tant'occhi il cielo, e quante arene il mare,
 vederian tutte il suono, e la favella,
 il dir a pien le vostre lodi immense.
 gloria del cielo eterna,
 gloriosa donna,
 e l'opre de' mortali al tempo involi,
 cogli tù la bella historia, e scrivi
 in lettere d'oro in solido diamante
 lta pietà de l'uno, e l'altro amante.
 Ma qual fin hebbe poi
 della mortal contesa?
 Vinse Mirtillo. ò che mirabil guerra,
 ve del vivo hebbe vittoria il morto.
 ò che'l sacerdote
 le a la figlia tua, quietati, Ninfa,
 e campar per altrui
 non può, chi per altrui s'offerse a morte:
 la legge nostra a noi prescrive.

Poi comandò, che la doncella fosse
 Si ben guardata, che'l dolore e'tremo
 A disperato fin non la traesse.
 In tale stato eran le cose, quando
 Di te mandommi a ricercar Montano.
Tit. In somma egli è pur vero,
 „ Senz' odorati fiori
 „ Le rive, e i poggi, e senza verdi honori
 „ Vedrai le selve a la stagion novella,
 „ Prima che senza amor vaga donzella:
 Ma se quì dimoriam, come sapremo
 L'hora di gir al Tempio?
Mef. Quì meglio assai, ch' altrove;
 Che questo a punto e'l loco, ov' esser deve
 Il buon pastore in sacrificio offerto.
Tit. E perche nò nel Tempio?
Mef. Perche si dà la pena, ove fù il fallo.
Tit. E perche non ne l'antro
 Se ne l'antro fù il fallo?
Mef. Perche a scoperto ciel sacrar si deve.
Tit. Et onde hai tu questi misteri intesi?
Mef. Dal ministro maggior. così dic' egli
 Dal'antico Tirenio haver inteso,
 Che'l fido Aminta, e l'infedel Lucrina
 Sacrificati foro.
 Ma tempo è di partire. ecco che scende
 La sacra pompa al piano.
 Sarà forse ben fatto,
 Che per quest' altra via
 Ce n'andiam noi per la tua figlia al Tempio

S C E N A T E R Z A.

*Choro di Pastori. Choro di Sacerdoti.
Montano. Mirtillo.*

Figlia del gran Giove :

O' sorella del Sol, ch'al cieco mondo
splendi nel primo ciel Febo secondo.

S. Tù, che col tuo vitale,

temperato raggio

emi l'ardor de la fraterna luce ;

onde quà giù produce

liberamente poi l'alma natura

in tutti i suoi parti ; e fà d'erbe, e di piante,

l'huomini, & d'animai ricca, e feconda

aria, la terra, e l'onda :

Oh, si come in altrui tempri l'arsura,

non si spegni in te l'ira,

quando hoggi Arcadia tua piagne, e sospira.

P. O' figlia del gran Giove ;

O' sorella del Sol, ch'al cieco mondo

splendi nel primo ciel Febo secondo.

m. Drizzate homai gli altari,

o cri ministri ; e voi,

o devoti Pastori a la gran Dea,

reiterando le canore voci,

invocate il suo nome.

P. O' figlia del gran Giove ;

O' sorella del Sol, ch'al cieco mondo

splendi nel primo ciel Febo secondo.

m. Traetevi in disparte,

Pastori, e servi miei : nè quà venite,
Se da la voce mia non sete mossi.

Giovane valoroso ,

Che per dar vita altrui, vita abbandoni,
Mori pur consolato.

Tù con un breve sospitar, che morte
Sembra a gli animi vili ,

Immortalmente al tuo morir t'involi ,
E quando havrà già fatto

L'invida età dopo mill'anni, e mille,
Di tanti nomi altrui l'usato scempio ,

Vivrai tù alhor di vera fede e sempio.
Ma perche vuol la legge ,

Che taciturna vittima tu moia ,
Prima, che pieghi le ginocchia a terra ,

Se cosa hai quì da dir, dilla, e poi taci.

Mir. Padre, che padre di chiamarti, ancora

Che morir debbia per tua man, mi giova,
Lascio il corpo a la terra ,

E lo spirto a colei, ch'è la mia vita.
Ma s'avien, ch'ella moia ,

Come di far minaccia ; oime qual parte
Di me restera viva ?

O' che dolce morir, quando sol meco
Il mio mortal moria ,

Ne bramava morir l'anima mia.

Ma se merta pieta colui, che more
Per soverchia pieta ; padre cortese ,

Provedi tù, ch'ella non moia ; e ch'io
Con questa speme a miglior vita i' passi.

Paghisi il mio destin de la mia morte ;
Sfoghisi col mio strazio ;

Ma poi ch'io farò morto, ah non mi tolga,
 Ch'i' viva almeno in lei

Con l'alma da le membra disunita,
 e d'unirme con lei mi tolse in vita.

Don. A gran pena le lagrime ritegno.

O nostra humanità quanto sè frale.

Figlio, stà di buon cor; che quanto brami

Di far prometto: e ciò per questo capo

Ti giuro: e questa man ti do per pegno.

Vir. Or consolato moro, e consolato

A te vengo, Amarilli.

Ricevi il tuo Mirtillo,

Del tuo fido pastor l'anima prendi,

Che ne l'amato nome d'Amarilli

Terminando la vita, e le parole,

Qui piego a morte le ginocchia; e taccio.

Mon. Or non s'indugi più, sacri ministri

Suscitate la fiamma;

E spargendovi sopra incenso, e mirra,

Traetene vapor: che'n alto ascenda.

Ch. P. O' figlia del gran Giove;

O' sorella del Sol, ch'al cieco mondo

Splendi nel primo ciel Febo secondo.

S C E N A Q U A R T A.

*Carino, Montano, Nicandro, Mirtillo,
 Choro di Pastori.*

CHi vide mai sì rari habitatori
 In sì speffi habituri? hor s'io non erro,
 Ecconela cagione.

Velli quà tutti in un drappel ridotti.

O quanta turba ; o quanta ;

Com'è ricca, e solenne: veramente

Qui si fa sacrificio.

Mon. Porgimi il vassel d'oro,

Nicandro, ov'è riposto

L'almò licor di Bacco. *Nic.* Ecco tel pronto

Mon. Così il sangue innocente

Ammolisca il tuo petto, o santa Dea,

Come rammoibidisce

L'incenerita, ed arida favilla

Quera, d'almò licor, cadente stilla.

Hor tu riponi il vassel d'oro, & poscia (p)

Dammi il nappo d'argento. *Nic.* Eccoti il nap

Mon. Così l'ira sia spenta,

Che detto nel tuo cor, perfida Ninfa,

Come spegne la fiamma

Questa cadente linfa.

Car. Pur questo e sacrificio,

Nè vittima ci veggio.

Mon. Hor tutto è preparato,

Nè manca altro che'l fin. dammi la scure.

Car. Vegg'io forte, o m'inganno, un che ne

tergo

Ad huom si rassomiglia,

Con le ginocchia a terra?

E forse egli la vittima? o meschino,

Egli è per certo: e gli tien già la mano

Il sacerdote in capo.

Infelice mia patria: ancor non hai

L'ira del ciel dopo tant'anni estinta?

Ch. P. O' figlia del gran Giove;

O' sorella del Sol, ch'al cieco mondo
 Splendi nel primo ciel Febo secondo.
Ion. Vindice Dea, che la privata colpa
 Con publico flagello in noi punisci
 Così ti piace, e forse
 Così stà ne l'abisso
 Dell' immutabil providenza eterna)
 Voi, che l'impuro sangue
 De l'infedel Lucrina in te non valse
 A differar quella giustizia ardente,
 Che del ben nostro hà fete,
 Bevi questo innocente
 Di volontaria vittima, e d'amante
 Non men d'Aminta fido,
 Ch'al sacro altare in tua vendetta uccido.

P. O' figlia del gran Giove;
 O' sorella del Sol, ch'al cieco mondo
 Splendi nel primo ciel Febo secondo.
Ion. Deh come di pietà pur' hora il petto
 Contenermi sento:
 Ch'insolito stupor mi lega i sensi.
 Par che non osi il cor, ne la man possa
 Levare questa bipenne.

Ir. Vorrei prima nel viso
 Veder quell' infelice, e poi partirmi,
 Che non posso mirar cosa sì fiera.
Ion. Chi sà, che'n faccia al Sol, ben che tra-
 monti
 Non sia fallo il sacrar vittima humana?
 E per ciò la fortezza
 Languisca in me de l'animo, e del corpo?
 Volgiti alquanto, e gira

La moribonda faccia verso il monte.

Così sta ben. *Car.* Misero me; che veggio?

Non è quello il mio figlio?

Il mio caro Mirtillo?

Mon. Hor posso. *Car.* è troppo desso. *Mon.* e
colpo libro.

Car. Che fai, sacro ministro?

Mon. E tu, huomo profano,

Perche ritieni il sacro ferro, ed osi

Di por tu quì la temeraria mano?

Car. O' Mirtillo, ben mio:

Già d'abbracciarti in sì dolente guisa.

Nic. Và in mal hora insolente, e pazzo vecchio.

Car. Non mi credev'io mai. *Nic.* Scoltati dico.

Che con impura man toccar non lice

Cosa sacra a gli Dei. *Car.* Caro a gli Dei

Son ben anch'io; che con la scorta loro

Quì mi condussi. *Mon.* Cessa,

Nicandro. udiamlo prima, e poi si parta.

Car. Deh, ministro cortese,

Prima, che sopra il capo

Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi

Perche more il meschino. io te ne prego

Per quella Dea, ch'adori.

Mon. Per nume tal tu mi scongiuri, ch'empio

Sarei, se te'l negassi:

Ma che t'importa ciò? *Car.* Più che non credi.

Mon. Perch'egli stesso a volontaria morte

S'è per altrui donato.

Car. Dunque per altrui more?

Anch'io morirò per lui. deh per pietate

Drizza in vece di quello

A questo capo già cadente il colpo.

Mon. Amico, tu vaneggi.

Car. E perche a me si nega ,

Quell' ch'a lui si concede ?

Mon. Perche sè forastiero. *Car.* E s'io non fussi.

Mon. Nè fare anco il potresti :

Che campar per altrui

Non può, chi per altrui s'offerse a morte.

Ma dimmi chi sè tù ? se pur è vero

Che non sii forestiero :

A l'habito tù certo

Arcade non mi sembri. *Car.* Arcade sono :

Mon. In questa terra già non mi souviene

D'haverti io mai veduto.

Car. In questa terra nacqui, e son Carino ,

Padre di quel meschino.

Mon. Padre tù di Mirtillo ? ò come giugni

A te stesso, ed a noi troppo importuno ,

Scostati immantenance ,

Che col paterno affetto

Render potresti infruttuoso, e vano

Il sacrificio nostro.

Car. Ah se tù fussi padre.

Mon. Son padre, e padre ancor d'unico figlio ,

E pur tenero padre : nondimeno ,

Se questo fosse del mio Silvio il capo ,

Già non farai men pronto

A far di lui quel, che del tuo far deggio.

„ Che sacro manto indegnamente veste

„ Chi per publico ben del suo privato

„ Comodo non si spoglia.

Car. Lascia ch'i'l baci almen prima ch'e' mora .

Mon.

Mon. E questo molto meno. *Car.* O' sangue mio.

E tu ancor se' sì crudo,
Che non rispondi al tuo dolente padre?

Mir. Deh padre homai t'acqueta. *Mon.* O' noi meschini

Contaminato è' l' sacrificio. ò Dei.

Mir. Che spender non potrei più degnamente
La vita, che m'hai data.

Mon. Troppo ben m'auvisai,
Ch'a le paterne lagrime coltui
Romperebbe il silenzio.

Mir. Mitero, qual errore
Hò io commesso: ò come
La legge del tacer m'uscì di mente?

Mon. Ma che si tarda? sù ministri: al Tempio
Rimenatelo tosto;
E ne la sacra cella un' altra volta
Da lui si prenda il volontario voto.
Quì polcia ritornandolo, portate
Con esso voi per sacrificio novo,
Nov'acqua, novo vino, e novo foco.
Sù speditevi tosto,
Che già s'inchina il Sole.

S C E N A Q U I N T A.

Montano , Carino , Dameta.

MA tù, vecchio importuno ,
 Ringrazia pur il ciel che padre sei :
 Se ciò non fosse, i' ti farei (per questa
 sacra telta te'l giuro) hoggi sentire
 Quel che può l'ira in me, poi che si male
 Uff la sofferenza.

Sai tù forse chi sono ?

Sai tù che qui con una sola verga
 Reggo l'humane, e le divine cote ?

Ar. „ Per domandar mercede,
 Signoria non s'offende.

Mon. Troppo t'ho io sofferto ; e tù per questo
 Sè venuto insolente.

Nè sai tù, che se l'ira in giusto petto
 Lungamente si coce,

Quanto più tarda fù, tanto più noce.

Ar. „ Tempestoso furor non fù mai l'ira
 In magnanimo petto ;

Ma un fiato sol di generoso affetto,

Che spirando ne l'alma,

Quand' ella è più con la ragione unita,

La desta, e rende a le bell'opre ardita.

Dunque se grazia non impetro, almeno

Fà, che giustizia i' trovi ; e ciò negarmi

Per debito non puoi :

„ Che chi dà legge altrui,

„ Non è da legge in ogni parte sciolto :

„ E quan-

„ E quanto sè maggiore
 „ Nel comandar, tanto più d'ubbidire
 „ Sè tenut' anco a chi giustizia chiede:
 Ed ecco i' te la cheggio :
 S'a me far non la vuoi, falla a te stesso,
 Che Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.
Mon. E come ingiusto son ? fà che l'intenda.
Car. Non mi dicesti tù, che quì non lice
 Sacrificar d'huomo straniero il sangue ?
Mon. Dissilo, e dissi quel, che l ciel comanda.
Car. Pur quello è forestier, che sacrar vuoi.
Mon. E come forestier ? non è tuo figlio ?
Car. Bastiti questo ; e non cercar più innanzi.
Mon. Forse perche trà noi nol generasti ?
Car. „ Spesso men sà, chi troppo intender vuole.
Mon. Ma quì s'attende il sangue, e non il loco.
Car. Perche nol generai, straniero il chiamo.
Mon. Dunque è tuo figlio, e tu no'l generasti ?
Car. E se nol generai, non è mio figlio.
Mon. Non mi dicesti tù, ch'è di te nato ?
Car. Dissi ch'è figlio mio, non di me nato.
Mon. Il soverchio dolor t'ha fatto insano,
Car. Non sentirei dolor, se fossi insano.
Mon. Non puoi fuggir d'esser malvagio, o stolto.
Car. Come può star malvagità co'l vero ?
Mon. Come può star in un figlio, e non figlio ?
Car. Può star, figlio d'amor, non di natura.
Mon. Dunque s'è figlio tuo, non è straniero ;
 E se non è, non hai ragione in lui :
 Così convinto sè padre ; o non padre.
Car. „ Sempre di verità non è convinto
 „ Chi di parole è vinto.

m. Sempre convinta è di colui la fede,
 che nel suo favellar si contradice.

r. Ti torno a dir, che tù fai opra ingiusta.

m. Sopra questo mio capo,
 sopra il capo di mio figlio cada
 tutta questa ingiustizia.

r. Tù te ne pentirai.

Mon. Ti pentirai ben tù, se non mi lasci
 ornir l'ufficio mio.

r. In testimon ne chiamo huomini, e Dei.

m. Chiami tù forse i Dei, che disprezzasti?

r. E poi che tù non m'odi,
 adami cielo, e terra;

adami la gran Dea, che quì s'adora,
 che Mirtillo è straniero,

che non è mio figlio, e che prophan
 il sacrificio santo. *Mon.* Il ciel m'aiti
 non quest'huomo importuno.

chi è dunque suo padre,

e non è figlio tuo? *Car.* Non te'l sò dire,
 o ben, che non son'io.

Mon. Vedi come vacilli:

è egli del tuo sangue? (chiami?)

r. Nè questo ancora. *Mon.* E perche figlio il

r. Perche l'ho come figlio,

Dal primo dì, ch'i' l'hebbi,

per fin a questa età sempre nudrito

Ne le mie case, e come figlio amato.

Mon. Il comprasti? il rapisti? onde l'havesti?

r. In Elide l'hebb'io, cortese dono (niero

D'huomo straniero. *Mon.* E quell'huomo stra-

D'onde l'hebb'egli? *Car.* A lui l'havea dar'io.

Mon.

M. n. Sdegno tù movi in un sol punto, e rifo
Dunque havesti tù in dono

Quel, che donato havevi ?

Car. Quel ch'era suo gli diedi,
Ed egli a me ne fè cortese dono.

Mon. E tù (poi ch'oggi a vaneggiar mi tiri)
Ond'havuto l'havevi ?

Car. In un cespuglio d'odorato mirto
Poco prima i' l'haveva

Nè la foce d'Alfeo trovato a caso ;

Per questo solo il nominai Mirtillo.

Mon. O' come ben favole fingi, ed orni.

Han fere i vostri boschi ? *Car.* E di che sorte

Mon. Come nol divoraro ?

Car. Un rapido torrente

L'havea portato in quel cespuglio, e quivi
Lasciatolo nel seno

Di picciola Isoletta,

Che d'ogn' intorno il difendea con l'onda.

Mon. Tù certo ordisci ben menzogne, e false

Ed era stata sì pietosa l'onda,

Che non l'havea sommerso ?

Son sì discreti in tuo paese i fiumi,

Che nudriscon gl'infanti ?

Car. Posava entr'una culla : e questa quasi

Discreta navicella,

D'altra soda materia,

Che soglion ragunar sempre i torrenti,

Accompagnata, o cinta

L'havea portato in quel cespuglio a caso.

Mon. Posava entr'una culla ? *Car.* Entr'
culla ?

on. Bambino in fasce? *Car.* E ben vezzolo ancora.

on. E quanto hà, che fù questo? *Car.* Fà tuo conto.

Che son passati già dicianove anni
Dal gran diluvio. e son tant' anni a punto.

on. O' qual mi sento horror vagar per l'ossa-
tr. Egli non sà che dire.

O' superbo costume
De le grand'alme : ò pertinace ingegno,
Che vinto anco non cede ;
E pensà d'avanzar così di senno ,
Come di forze avanza.

Questi certo è convinto, e se ne duole.

'io bene al mal inteso
Luo mormorar l'intendo : e'n qualche modo
Ch'avesse pur di verità sembianza ,
Coprir vorebbe il fallo
De l'ostinata mente.

on. Ma che ragione in quel bambino havea
Quell'huom, di cui tù parli ? era suo figlio ?

tr. Questo non ti sò dir. *Mon.* Nè mai di lui
Notizia havesti tù maggior di questa ?

tr. Tanto a punto ne sò, vedi novelle.

on. Conoscerestil tù ? *Car.* Sol ch'io'l ve-
dessi :

Rozzo pastor a l'habito, ed al viso.
Di mezzana statura, e di pel nero,
D'hispida barba, e di setose ciglia.

on. Venite a me pastori, e servi miei.

am. Eccoci pronti. *Mon.* Or mira
A qual di questi più si rassomiglia

L'huom di cui parli. *Car.* A quel, che tu
parla,

Non sol si rassomiglia,
Ma quegli a punto è desso:

E mi par questo stesso,
Ch'era vent'anni già; ch'un pelo solo
Non hà canuto, ed io son tutto bianco.

Mon. Tornatevi in disparte; e tù quì meco.

Resta, Dameta, e dimmi:

Conosci tù costui?

Dam. Mi par di sì; ma dove

Già non sò dirti, o come. *Car.* Hor io di tutto

Ben ricordar farollo. *Mon.* A me tù prima

Lascia favellar seco; e non t'incresca

D'allontanarti alquanto. *Car.* E volentieri

Fò quanto mi comandi. *Mon.* hor mi risponda

Dameta, e guarda ben di non mentire.

Car. Che sarà questo; ò Dei.

Mon. Tornando tù da ricercar (già sono

Vent'anni) il mio bambin; che con la culla

Rapì il fiero torrente;

Non mi dicesti tù, che le contrade

Tutte, che bagna Alfeo, cercate havevi

Senz'alcun frutto? *Dam.* E perche ciò mi

chiedi?

Mon. Rispondi a questo pur. non mi dicesti,

Che ritrovato non l'havevi? *Dam.* Il dissi.

Mon. Or che bambino è quello,

Ch'alhor donasti in Elide a colui,

Che quì t'hà conosciuto? *Dam.* Hor son

vent'anni,

E vuoi, ch'un vecchio si ricordi tanto?

Mon.

1. Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda.

2. Più tosto egli vaneggia. *Mon.* Hor' il vedremo.

(fosti
ve sè, peregrino? *Car.* Eccomi. *Dam.* O'

ito sotterra. *Mon.* Dimmi,
n è questo il pastor, che ti fè il dono?

Questo per certo. *Dam.* e di qual dono par-
Non ti ricordi tu, quando nel Tempio (li?
l'Olimpico Giove; havendo quivi
l'Oracolo havuta

la risposta; e stando
per partire, i' mi ti feci incontro,
edendoti di quello,

ricercavi i segni, e tu li desti:
poi ti condussi

mie case, e quivi il tuo bambino
vastì in culla, e me ne fèsti il dono?

• Che vuoi tu dir per quello? *Car.* Or quel
bambino,

il hor tu mi donasti, e ch'io poi sempre
come figlio appresso me nudrito,
miserò garzon, ch'a questi altari
ma è destinato.

(gi?
O' forza del destino. *Mon.* Ancor t'intan-
tro tutto ciò, ch'egli t'hà detto?

Così morto fust'io, com'è ben vero.
Ciò t'auverrà, s'anco nel resto menti.
al cagion ti mosse

nar quello altrui, che tuo non era?

Deh non cercar più innanzi,
on; deh non per Dio, battiti questo.

Più sete hor me ne viene.

Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?
Morto sè tù, s'un'altra volta il chiedo.

Dam. Perche m'havea l'oracolo predetto,
Che'l trovato bambin correa periglio,
Se mai tornava a le paterne case,
D'esser dal padre ucciso. *Car.* E questo è ver
Che mi trovai presente. *Mon.* Oime, che tu
Già troppo è manifesto. il caso è chiaro.
Col sogno, e col destin s'accorda il fatto.

Car. Or che ti resta più? vuoi tù chiarezza
Di questa anco maggior? *Mon.* Troppo
chiaro.

Troppo dicesti tù. troppo intes'io.
Cercato have's'io men, tù men saputo.

O' Carino, Carino,
Come teco dolor cangio, e fortuna.
Come gli affetti tuoi son fatti miei.
Questo è mio figlio. ò figlio
Troppo infelice d'infelice padre:
Figlio da l'onde assai più fieramente
Salvato, che rapito:

Poiche cader per le paterne mani
Dovevi a i sacri altari,
E bagnar del tuo sangue il patrio suolo.

Car. Padre tù di Mitillo? ò meraviglia.
In che modo il perdesti?

Mon. Rapito fù da quel diluvio horrendo,
Che testè mi dicevi. ò caro pegno,
Tù fusti salvo alhor, che ti perdei?
Ed hor solo ti perdo,
Perche trovato sei.

Car. O providenza eterna,

Con qual alto consiglio,
 tanti accidenti hai fin' a qui sospesi,
 per farli poi cader tutti in un punto.
 Gran cosa hai tu concetta;
 gravida se di mostruoso parto.

O gran bene, o gran male
 partorirai tu certo.

Don. Questo fu quel, che mi predisse il sogno,
 ingannevole sogno;

nel mal troppo verace;

nel ben troppo bugiardo:

questa fu quella insolita pietate:

quell improvviso horrore,

che nel mover del ferro

dentii scorrer per l'ossa:

h'abhorriva natura un cosi fiero,

per man del Padre, abominevol colpo.

Car. Ma che? darai tu dunque

un sì nefando sacrificio effetto?

Don. Non può per altra man vittima humana

ader a questi altari. *Car.* Il padre al figlio

darà dunque la morte?

Don. Così comanda a noi la nostra legge,

qual sarà di perdonarla altrui

carità si possente, se non volle

perdonar a se stesso il fido Aminta?

Car. O' malvagio destino,

dove m'hai tu condotto?

Don. A veder di duo padri

la soverchia pietà fatta homicida;

una tua verso Mirtillo;

una mia verso gli Dei.

Tù credesti salvarlo
 Col negar d'esser padre, e l'hai perduto:
 Io cercando, e credendo
 D'uccider' il tuo figlio,
 Il mio trovo, e l'uccido.

Car. Ecco l'horribil mostro,
 Che partorisce il fato. ò caso atroce;
 O' Mirtillo mia vita, è questo quello,
 Che m'hà di te l'Oracolo predetto?
 Così ne la mia terra
 Mi fai felice? ò figlio.
 Figlio di questo sventurato vecchio,
 Già soltegnò, e speranza; hor pianto, e morte.

Mon. Lascia a me queste lacrime, Carino,
 Che piango il sangue mio.
 Ah perche sangue mio,
 Se l'ho da sparger io? misero figlio,
 Perche ti generai? perche nascetti?
 A te dunque la vita
 Salvò l'onda pietosa,
 Perche te la togliesse il crudo padre?
 Santi numi immortali,
 Senza il cui alto intendimento eterno,
 Nè pur in mar un'onda
 Si move, o in aria spirto, o in terra fronda.
 Qual sì grave peccato
 Hò contra voi commesso, ond'io sia degno
 Di venir col mio seme in ira al cielo?
 Ma s'ho pur peccat'io,
 In che peccò il mio figlio?
 Che non perdoni a lui?
 E con un soffio del tuo sdegno ardente

Te folgorando, non ancidi, ò Giove?
 Ma se cessa il tuo strale,
 Non cesserà il mio ferro.
 Finoverò d'Aminta
 un doloroso esempio;
 Vedrà prima il figlio estinto il padre,
 che'l padre uccida di sua mano il figlio.
 Mori dunque, Montano: hoggi morire
 a te tocca, a te giova.
 Numi, non sò s'io dica
 del cielo, o de l'inferno,
 che col duolo agitate
 a disperata mente;
 ecco il vostro furore;
 voi che così vi piace, hò già concetto.
 Non bramo altro che morte: altra vaghezza
 non hò, che del mio fine.
 In funesto desio d'uscir di vita
 tutto m'ingombra, e par che mi conforte
 la morte, a la morte.
 O' infelice vecchio;
 come il lume maggiore
 di minor luce abbaglia,
 così il dolor, che del tuo male i' sento,
 mio dolore hà spento.
 Certo sè tù d'ogni pietà ben degno.

S C E N A S E S T A.

Tirenio , Montano , Carino.

A Ffrettati, mio figlio ;
 Ma con sicuro passo ,
 Sì ch' i possa seguirti, e non inciampi
 Per questo dirupato, e torto calle
 Col piè cadente, e cieco.
 Occhio sè tu di lui, come son io
 Occhio de la tua mente :
 E quando sarai giunto
 Innanzi al sacerdote, ivi ti ferma.

Mon. Ma non è quel , che colà veggio il nostro

Venerando Tirenio ,
 Ch' è cieco in terra, e tutto vede in cielo ?
 Qualche gran cosa il move :
 Che da molt'anni in quà non s'è veduto
 Fuor de la sacra cella.

Car. Piaccia a l'alta bontà de' sommi Dei
 Che per te lieto, ed opportuno giunga.

Mon. Che novità vegg'io, padre Tirenio ?

Tù fuor del Tempio ? ove ne vai ? che porti

Tir. - A te solo ne vengo ;

E nuove cose porto, e nuove cerco.

Mon. Come teco non è l'ordine sacro ?

Che tarda ? ancor non torna

Con la purgata vittima, e col resto ,

Ch'a l'interrotto sacrificio manca ?

Tir. ,, O' quanto spesso giova

La cecità de gli occhi al veder molto.

Ch' a

Ch'alhor non traviata
L'anima, ed in se stessa
Tutta raccolta, suole
Aprir nel cieco senso occhi lincei.
Non bisogna, Montano ,
Passar si leggiermente alcuni gravi
Non aspettati casi ,
Che trà l'opere humane han del divino.
Però che i sommi Dei
Non conversano in terra ,
Nè favellan con gli huomini mortali ;
Ma tutto quel di grande, o di stupendo ,
Ch'al cieco caso il cieco volgo acrive ,
Altro non è che favellar celeste :
Così parlan trà noi gli eterni Numi :
Queste son le lor voci ;
Mute a l'orecchie, e risonanti al core
Di chi l'entende. ò quattro volte, e sei
Fortunato colui, che ben le'ntende.
Stava già per condur l'ordine sacro ,
Come tù comandasti, il huon Nicandro ;
Ma il ritenn'io per accidente nuovo
Nel Tempio occorto: ed è ben tal, che mentre
Vò con quello accopiandolo, che quasi
In un medesimo tempo
E' hoggi a te incontrato :
Un non sò che d'intolito, e confuso
Trà speranza, e timor tutto m'ingombra ,
Che non intendo : e quanto men l'intendo,
Tanto maggior concetto
O buono, o rio ne prendo.
Mon. Quel che tù non intendi ,

Troppo intend'io miseramente, e'l provo.

Ma dimmi, a te, che puoi

Penetrar del destin gli alti segreti,

Cosa alcuna s'asconde? *Tir.* O' figlio, figlio,

„ Se volontario fosse

„ Del profetico lume il divin'uso,

„ Saria don di natura, e non del cielo.

Sento ben'io ne l'indigesta mente,

Che'l ver m'asconde il fato,

E si riserba alto segreto in seno.

Quella sola cagione a te mi mosse,

Vago d'intender meglio,

Chi è colui, che s'è scoperto padre

(Se da Nicandro hò ben inteso il fatto)

Di quel garzon, ch'è destinato a morte.

Mon. Troppo il conosci, o quanto

Ti dottrà poi, Tirenio,

Ch'ei ti sia tanto noto, e tanto caro.

Tir. „ Lodo la tua pietà, ch'umana cosa

„ E'l'haver de gli affitti

„ Compassione, o figlio: nondimeno

Fà pur, che feco i' parli.

Mon. Veggio ben'hor, che'l cielo,

Quanto haver già solevi

Di presaga virtute, in te sospende.

Quel padre, che tù chiedi,

E con cui brami di parlar, son'io.

Tir. Tù padre di colui, ch'è destinato

Vittima a la gran Dea?

Mon. Son quel misero padre.

Di quel misero figlio.

Tir. Di quel fido pastore,

Che

Che, per dar vita altrui, s'offerse a morte ?

Mon. Di quel, che fà morendo

Viver, chi gli dà morte ;

Morir, chi gli diè vita. *Tir.* E questo è vero ?

Mon. Eccone il testimonio

Car. Ciò che t'hà detto è vero.

Tir. E chi sè tù, che parli ? *Car.* Io son Carino,

Padre fin quì di quel garzon creduto.

Tir. Sarebbe questo mai quel tuo bambino ,

Che ti rapì il diluvio ? *Mon.* Ah tù l'hai detto,

Tirenio. *Tir.* E tù per questo

Ti chiami padre misero, Montano ?

, O' cecità de le terrene menti ;

, In qual profunda notte ,

, In qual fosca caligine d'errore

, Son le nostr' alme immerse,

, Quando tu non le illustri, ò sommo Sole.

, A che del saper vostro

, Insuperbite, ò miseri mortali ?

, Questa parte di noi, che ntende, e vede ,

, Non è nostra virtù, ma vien dal cielo.

, E sso la dà come a lui piace, e toglie :

O' Montano, di mente assai più cieco ,

Che non son'io di vista.

Qual prestigio, qual demone t'abbaglia ,

Sì, che s'egli è pur vero ,

Che quel nobil garzon sia di te nato ,

Non ti lasci veder, ch'oggi sè pure

Il più felice padre ,

Il più caro a gli Dei di quanti al mondo

Generasser mai figli ?

Ecco l'alto secreto.

Che m'ascondeva il Fato.

Ecco il giorno felice,

Con tanto nostro sangue,

E tante nostre lagrime aspettato.

Ecco il beato fin de' nostri affanni.

O' Montano, ove sè? torna in te stesso.

Come a te solo è de la mente uscito

L'oracolo famoso?

Il fortunato oracolo nel core

Di tutta Arcadia impresso?

Come col lampeggiar, ch'oggi ti mostra

Inaspettatamente il caro figlio,

Non senti il tuon de la celeste voce?

„ Non havrà prima fin quel, che v'offende,

„ Che duo' semi del ciel congiunga Amore,

(Scaturiscon dal core

Lagrime di dolcezza in tanta copia,

„ Ch'io non posso parlar) Non havrà prima,

„ Non havrà prima fin quel, che v'offende,

„ Che duo' semi del ciel congiunga Amore;

„ E di donna infedel l'antico errore,

„ L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.

Hor dimmi tu, Montan; questo pastore,

Di cui si parla; e che dovea morire,

Non è seme del ciel, s'è di te nato?

Non è seme del ciel anco Amarilli?

E chi gli hà insieme avvinti altro che Amore?

Silvio fù da i parenti, e fù per forza

Con Amarilli in matrimonio stretto.

Ed è tanto lontan, che gli strignesse

Nodo amoroso, quanto

L'haver'in odio è da l'amar lontano.

Ma s'esamini il resto, apertamente
 Vedrai, che di Mirtillo hà solo inteso
 La fatal voce. e qual si vide mai,
 Dopo il caso d'Aminta,
 Fede d'amor, che s'agguagliasse a questa?
 Chi hà voluto mai per la sua donna,
 Dopo il fedele Aminta,
 Morir, se non Mirtillo?
 Questa è l'alta pietà del Pastor fido,
 Degna di cancellar l'antico errore
 De l'infedele, e misera Lucrezia.
 Con quest'atto mirabile, e stupendo,
 Più, che col sangue humano,
 L'ira del ciel si placa,
 E quel si rende a la giustizia eterna,
 Che già le tolse il femminile oltraggio.
 Questa fù la cagion, che non si tolto
 Giuns'egli al Tempio a rinovar il voto,
 Che cessar tutti i mostruosi segni.
 Non stilla più dal simulacro eterno
 Sudor di sangue: e più non trema il suolo,
 Nè strepitosa più, nè più potente
 È la caverna sacra: anzi da lei
 Vien sì dolce armonia, sì grato odore,
 Che non l'havrebbe più soave il cielo,
 Se voce, o spirto haver potesse il cielo.
 O' alta provvidenza, o' sommi Dei;
 Se le parole mie
 Fost'er anime tutte,
 E tutte, al vostro honore
 Hoggi le consecrassi, a le dovute
 Grazie non batterian di tanto dono.

Ma come posso, ecco le rendo : ò santi
 Numi del ciel, con le ginocchia a terra
 Humilmente. ò quanto
 Vi son io debitor, perch'oggi vivo.
 Hò di mia vita corsi
 Cent'anni già, nè seppi mai che fosse
 Viver ; nè mi fù mai
 La cara vita, se non oggi cara.
 Oggi a viver commincio ; hoggi rinasco.
 Ma che perd'io con le parole il tempo ,
 Che si dè dar a l'opre ?
 Ergimi figlio, che levar non posso
 Già senza te queste cadenti membra.
Mon. Un'allegrezza hò nel mio cor, Tirenio
 Con sì stupendo meraviglia unita ,
 Che son lieto, e nol sento.
 Nè può l'alma confusa
 Mostrar di fuor la ritenuta gioia,
 Sì tutti lega alto stupore i sensi.
 O' non veduto mai, nè mai più inteso
 Miracolo del cielo :
 O' grazia senza esempio :
 O' pietà singolar de' sommi Dei.
 O' fortunata Arcadia,
 O' sovra quanto il sol ne vede, e scalda,
 Terra gradita al ciel, terra beata.
 Così il tuo ben m'è caro ,
 Che l'mio non sento : e del mio caro figlio,
 Che due volte hò perduto ,
 E due volte trovato ; e di me stesso ,
 Che da un'abisso di dolor trappasso
 A un abisso di gioia ,

Mentre penso di te ; non mi souviene ,
 Si disperde il mio diletto ; quasi
 Poca l'itilla insensibile confusa
 Ne l'ampio mar de le dolcezze tue :
 O' benedetto sogno ,
 Sogno non già, ma vision celeste :
 Ecco ch' Arcadia mia ,
 Come dicesti tù, farà ancor bella :
ir. Ma che tardi, Montano ?
 Da noi più non attende
 Vittima humana il cielo.
 Non è più tempo di vendetta, e d'ira ;
 Ma di grazia, e d'amore. hoggi comanda
 La nostra Dea, che'n vece
 Di sacrificio horribile, e mortale,
 Ci faccian liete, e fortunate nozze.
 Ma dimmi tù, quant' hà di vivo il giorno ?
lon. Un' hora, o poco più. *Tir.* Così vien sera ?
 Torniamo al Tempio; e quivi immantenente
 La figliuola di Titiro, e'l tuo figlio
 Ci dian la fede maritale, e sposi
 Divengano d'amanti ; e l'un conduca
 L'altra ben tosto a le paterne case.
 Dove convien prima che'l sol tramonti ,
 Che sien congiunti i fortunati heroi.
 Così comanda il ciel. tornami, figlio,
 Onde m'hai tolto : e tù, Montan, mi segui.
lon. Ma guarda ben, Tirenio ,
 Che senza violar la santa legge,
 Non può ella a Mirtillo
 Dar quella fè, che fù già data a Silvio.
ir. Ed a Silvio fù data

Parimente la fede: che Mirtillo
 Fin dal suo nascimento hebbe tal nome,
 Se dal tuo servo mi fù detto il vero:

Ed egli si compiacque,

Ch'io'l nomassi Mirtillo, anzi che Silvio,

Mon. Gli è vero. hor mi souviene. e cotan-
 me

Rinovai nel secondo,

Per consolar la perdita del primo.

Tir. Il dubbio era importante. hor tù mi feg-

Mon. Carino, andiamo al Tempio. e da qui
 nanzi

Duo padri havrà Mirtillo. hoggi hà trovato

Montano un figlio, ed un fratel Carino.

Car. D'amor padre a Mirtillo; a te fratello,

Di riverenza, a l'uno ed a l'altro servo

Sarà sempre Carino.

E poi che verso me se tanto humano,

Ardirò di pregarti,

Che ti sia caro il mio compagno ancora,

Senza cui non farei caro a me stesso.

Mon. Fanne quel, ch'a te piace.

Car. „ Eterni Numi: ò come son diversi

„ Quegli alti inaccessibili sentieri,

„ Onde scendono a noi le vostre grazie,

„ Da que' fallaci, e torti,

„ Onde i nostri pensier salgono al cielo.

SCENA SETTIMA.

Corisca, Linco.

Cor. Così Linco: il dispietato Silvio,
 Quando men se'l pensò, divenne Amante?
 Ma che seguì di lei? *Lin.* Noi la portammo
 A le case di Silvio, ove la madre
 Con lagrime l'accolse,
 Non so se di dolcezza, o di dolore.
 Lieta sì, che'l suo figlio
 Già fosse amante, e sposo; ma del caso
 De la Ninfa dolente, e di due nuore
 Suocera mal fornita,
 L'una morta piangea, l'altra ferita.
or. Pur è morta Amarilli?
in. Dovea morir. così portò la fama.
 Per questo sol mi mossi inverso'l Tempio
 A consolar Montano, che perduta
 S'hoggi hà una nuora, ecco trova un'altra.
or. Dunque Dorinda non è morta? *Lin.* Mor-
 Fosti sì viva tu; fosti sì lieta. (ta?
or. Non fù dunque mortal la sua ferita?
in. A la pietà di Silvio,
 Se morta fosse stata,
 Viva saria tornata. *Cor.* E con qual arte
 Sanò sì tosto? *Lin.* I' ti dirò da capo
 Tutta la cura: e maraviglie udrai.
 Stavan d'intorno a la ferita Ninfa
 Tutti con pronta mano,
 E con tremante core huomini, e donne:
 Ma c'h'altuila toccasse

Non volle mai, che Silvio suo, dicendo,
 La man, che mi ferì, quella mi sani.
 Così soli restammo,
 Silvio, la madre, ed'io,
 Duo col consiglio, un con la mano oprando.
 Quell'ardito garzon, poiche levata
 Hebbe soavemente
 Dal nudo averio ogni sanguina spoglia,
 Tentò di trar da la profonda piaga
 La confitta saetta: ma cedendo,
 Non sò come, a la mano
 L'insidioso calamo, nascosto
 Tutto lasciò ne le latebre il ferro.
 Quì da dovero incomminciar l'angosce,
 Non fù possibil mai,
 Nè con maeltra mano,
 Nè con ferrigno rostto,
 Nè con altro argomento indi spiantarlo.
 Forse con altra assai più larga piaga
 La piaga aprendo, a le segrete vie
 Del ferro penetrar con altro ferro
 Si poteva, o doveva;
 Ma troppo era pietosa, e troppo amante,
 Per sì cruda pietà la man di Silvio.
 Con sì fieri stromenti,
 Certo non sana i suoi feriti Amore.
 Quantunque a la fanciulla innamorata
 Sembrasse che'l dolor si raddolcisse
 Trà le mani di Silvio;
 Il qual per ciò nulla smarrito, disse:
 Quinci uscirai ben tu, ferro malvagio,
 E con pena minor, che tu non credi.

Chi t'hà spinto quì dentro ,
 ben anco di strartene possente :
 Ristorerò con l'uso de la caccia
 Quel danno, che per l'uso
 De la caccia patisco.
 D'un'herba hor mi souviene ,
 ch'è molto nota a la silvestre capra ,
 Quand'hà lo stral nel saettato fianco :
 essa a noi la mostrò, natura a lei.
 Nè gran fatto è lontana. indi partissi ,
 e nel colle vicin subitamente
 portone un fascio, a noi se'n venne ; e quivi
 trattone succo, e misto
 con seme di verbena ; e la radice
 giuntavi del centauro ; un molle empiastro
 me feo sopra la piaga.
 D' mirabil virtù, cessa il dolore
 subitamente, e si ristagna il sangue ;
 Il ferro indi a non molto
 senza fatica, o pena
 a man seguendo, ubbidiente n'esce.
 Tornò il vigor ne la donzella, come
 e non havesse mai piaga sofferta.
 a qual però mortale
 eramente non fù : però che'ntatto
 quindi l'alvo lasciando, e quindi l'ossa ,
 el muscoloso fianco
 era sol penetrata.
 Gran virtù d'herba, e via maggior ventura
 a donzella mi narra.
 Quel che trà lor' sia succeduto poi ,
 può più tosto imaginar, che dire.

Certo è sana Dorinda ; ed hor si regge
 Sì ben sul fianco, che di lui servirsi
 Ad ogn'uso ella può. con tutto questo,
 Credo, Corisca, e tu fors' anco il credi,
 Che di più d'uno stral ferita sia :
 Ma come l'han trafitta arme diverse,
 Così diverse ancor le piaghe sono.
 D'altra è fero il dolor, d'altra è soave ?
 L'una saldando si fa sana, e l'altra
 Quanto si salda men, tanto più sana :
 E quel fero garzon di saettare,
 Mentr' era cacciator, fù così vago,
 Che non perde costume ; ed hor ch'egli ama
 Di ferir anco hà brama.

Cor. O' Linco : ancor sè pute

Quell'amoroso Linco,
 Che fosti sempre. *Lin.* O' Corisca mia cara,
 D'animo Linco, e non di forze sono :
 E'n questo vecchio tronco,
 E' più che fosse mai verde il desio.

Cor. Hor ch'è morta Amarilli,
 Mi resta di veder quel ch'è seguito
 Del mio caro Mirtillo.

SCENA OTTAVA.

Ergasto, Corisca.

O' Giorno pien di maraviglie: o' giorno
 Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioia:
 O' terra auventurosa, o' ciel cortese.
 Or. Ma ecco Ergasto. o' come viene a tempo,
 Erg. Hoggi ogni cosa si rallegrì; terra,
 Cielo, aria, foco, e'l mondo tutto rida.
 Passi il nostro gioire
 Anco fin ne l'inferno,
 Nè hoggi e' sia luogo di pene eterno.
 Or. Quanto è lieto costui. Erg. Selve beate;
 Se sospirando in flebili susurri,
 Al nostro lamentar vi lamentaste,
 Gioite anco al gioire; e tante lingue
 Sciogliete, quante frondi
 Scherzano al suon di queste,
 Piene del gioir nostro aure ridenti.
 Cantate le venture, e le dolcezze
 De' duo beati amanti. Cor. Egli per certo
 Parla di Silvio, e di Dorinda. in somma,
 Viver bisogna. tosto
 Il fonte de le lagrime si secca:
 Ma il fiume de la gioia abonda sempre.
 De la morta Amarilli
 Ecco più non si parla; e sol s'hà cura
 Di goder con chi gode. ed è ben fatto.
 Pur troppo è pien di guai la vita huamana.
 Ovesi v'è sì consolato, Ergasto?
 A nozze forse? Erg. E tu l'hai detto a punto:

Inteso hai tù l'auventurosa forte
 De' duo felici amanti ? udisti mai
 Caso maggior' Corisca ? *Cor.* I l'ho da Linco
 Con molto mio piacer, pur hora udito,
 E quel dolor ho mitigato in parte,
 Che per la morte d' Amarilli i sento.

Erg. Morta Amarilli ? e come ? di qual caso
 Parli tù hora ? o pensi tù ch'io parli ?

Cor. Di Dorinda, e di Silvio.

Erg. Che Dorinda, che Silvio.

Nulla dunque sai tù. la gioia mia
 Nasce da più stupenda,
 E più alta, e più nobile radice.

D' Amarilli ti parlo, e di Mirtillo,
 Coppia di quante hoggi ne scaldi Amore,
 La più contenta, e lieta. *Cor.* Non è morta
 Dunque Amarilli ? *Erg.* Come morta ? è viva
 E lieta, e bella, e sposa. *Cor.* Eh, tù mi beffi.

Erg. Ti beffo ? il vedrai tosto. *Cor.* a morir dunque
 Condennata non fù ? *Erg.* Fù condannata,
 Ma tosto anche assoluta.

Cor. Natti tù sogni, o pur sognando ascolto ?

Erg. Tosto la vedrai tù, se quì ti fermi,
 Col fortunato suo fedel Mirtillo
 Uscir del Tempio, ov' hora sono ; e data
 S'hanno la fè già maritale ; e verso
 Le case di Montano ir li vedrai,
 Per cor di tante, e di sì lunghe loro
 Amoroſe fatiche, il dolce frutto.
 O se vedessi l'allegrezza immensa ;
 S'udissi il suon de le gioiose voci,
 Corisca. già d'innumerabil turba

E` tutto pieno il Tempio: huomini, e donne.
 Quivi vedresti tu, vecchi, e fanciulli;
 Sacri, e profani in un confusi, e misti;
 E poco men che per letizia insani.
 Ogn'un con maraviglia
 Corre a veder la fortunata coppia.
 Ogn'un la riyerisce, ogn'un l'abbraccia:
 Chi loda la pietà, chi la costanza;
 Chi le grazie del ciel, chi di natura.
 Risuona il monte, e'l pian, le valli, e i poggi
 Del Pastor fido il glorioso nome.
 O` ventura d'amante,
 Il devenir sì tosto
 Di povero pastore un semideo.
 Passar in un momento
 Da morte a vita; e le vicine esequie
 Cangiar con sì lontane,
 E disperate nozze,
 Ancor che molto sia;
 Corisca, è però nulla.
 Ma goder di colei, per cui morendo
 Anco godeva; di colei, che seco
 Volle sì prontamente
 Concorrer di morir, non che d'amare;
 Correr in braccio di colei, per cui
 Dianzi si volontier correva a morte;
 Questa è ventura tal, questa è dolcezza,
 Ch'ogni pensiero avanza.
 E tu non ti rallegrì? e tu non senti
 Per Amarilli tua quella letizia,
 Che sent'io per Mirtillo?
 Cor. Anzi sì pur. Ergasto;

Mira come son lieta. *Erg.* O' se tù havessi
 Veduta la bellissima Amarilli;
 Quando la man per pegno de la fede
 A Mirtillo ella porse;
 E per pegno d'amor Mirtillo a lei,
 Un dolce sì, ma non inteso bacio,
 Non sò se dir mi debbia, o diede, o tolse.
 Saresti certo di dolcezza morta.
 Che purpura? che rose?
 Ogni colore o di natura, o d'arte
 Vincean le belle guance,
 Che vergogna copriva
 Con vago scudo di beltà sanguigna,
 Che forza di ferirle
 Al feritor giungeva;
 Ed ella in atto ritrosetta, e schiva,
 Mostrava di fuggire
 Per incontrar più dolcemente il colpo;
 E lasciò in dubbio, se quel bacio fosse
 O rapito, o donato,
 Con sì mirabil arte
 Fù concesso, e tolto. e quel soave
 Mostrarsene ritrosa,
 Era un nò, che voleva: un'atto misto
 Di rapina, e d'acquisto;
 Un negar sì cortese, che bramava
 Quel che negando dava:
 Un vietar, ch'era invito
 Sì dolce d'assalire,
 Ch'a rapir, chi rapiva, era rapito:
 Un restar, e fuggire,
 Ch'affrettava il rapire.

O dolciſſimo bacio.
 Non poſſo più Coriſca.
 O dritto, dritto
 A trovarmi una ſpoſa :
 Che'n sì alte dolcezze,
 Non ſi può ben gioir, ſe non amando.
or. Se coſtui dice il vero ;
 Queſto è quel dì Coriſca,
 Che tutto perdi, o tutto acquiſti il ſenno.

SCENA NONA.

*Choro di Paſtori, Coriſca, Amarilli,
 Mirtillo.*

Vieni ſanto Himeneo ;
 Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti,
 ſcorgi i beati amanti
 L'uno e l'altro celeſte ſemideo ;
 Stringi il nodo fatal ſanto Himeneo.
or. Oime che troppo è vero. e cotal frutto
 Da le tue vanità, miſera, mieti.
 O' penſieri, o' deſiri
 Non meno ingiuſti, che fallaci, e vani.
 Dunque d'una innocente,
 Hò bramata la morte,
 Per adempir le mie ſfrenate voglie ?
 Sì cruda fui? sì cieca ?
 Chi m'apre hor gli occhi? ah miſera, che veg-
 L'horror del mio peccato, (gio?
 Che di felicità ſembianza havea.
ho. Vieni ſanto Himeneo ;
 Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti,

Scorgi, i beati amanti
 L'uno, e l'altro celeste Semideo;
 Stringi il nodo fatal santo Himeneo.
 Delh mira, ò Pastor fido,
 Dopo lagrime tante,
 E dopo tanti affanni ove s'è giunto,
 Non è questa colei, che t'era tolta
 Da le leggi del cielo, e de la terra?
 Dal tuo crudo destino?
 Da le sue caste voglie?
 Dal tuo povero stato?
 Da la sua data fede, e da la morte?
 Eccola tua, Mirtillo.
 Quel volto amato tanto, e que' begli occhi:
 Quel seno, e quelle mani,
 E quel tutto, che miri, & odi, e tocchi,
 Da te già tanto sospirato in vano,
 Sarà hora mercede
 De la tua invitta fede. e t'ù non parli?

Mir. Come parlar poss'io,
 Se non sò d'esser vivo?
 Nè sò s'io veggia, o senta
 Quel, che pur di vedere,
 E di sentir mi sembra?
 Dica la mia dolcissima Amarilli;
 Però che tutta in lei
 Vivel'anima mia, g!i. Letti miei.

Cho. Vieni santo Himeneo;
 Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
 Scorgi i beati amanti,
 L'uno, e l'altro celeste Semideo;
 Stringi il nodo fatal santo Himeneo.

Cor. Ma che fate voi meco,
 Vaghezze infidiose, e traditrici;
 Fregi del corpo vil, macchie de l'alma?
 Itene. assai m'havete
 Ingannata, e schernita.
 E perche terra sete, itene a terra.
 D'amor lascivo un tempo ar me vi fei,
 Hor vi fò d'honestà spoglie, e trofei.

Cho. Vieni santo Himeneo;
 Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
 Scorgi i beati amanti,
 L'uno, e l'altro celeste Semideo;
 Stringi il nodo fatal santo Himeneo.

Cor. Ma che badi Coritea?
 Comodo tempo è di trovar perdono.
 Che fai? temi la pena?
 Ardisci pur: che pena
 Non puoi haver maggior de la tua colpa.
 Coppia beata, e bella,
 Tanto del cielo, e de la terra amica.
 S'al vostro altero fato hoggi s'inchina
 Ogni terrena forza;
 Ben' è ragion, che vi s'inchini ancora
 Colei, che contra il vostro fato, e voi
 Hà posto in opra ogni terrena forza.
 Già nol nego, Amarilli, anch'io bramai
 Quel, che bramasti tù: ma tù te'l godi,
 Perche degna ne fulti.
 Tù godi il più leale
 Pastor, che viva: e tù Mirtillo, godi
 La più pudica Ninfa
 Di quante n'habbia, o mai n'havesse il mon-

(do:

Credetel pur a me, che cote fui
 Di fede a l'uno, e d'honestate a l'altra,
 Ma tù, Ninfa cortese,
 Prima che l'ira tua sopra me scenda,
 Mira nel volto del tuo caro sposo;
 Quivi del mio peccato,
 E del perdono tuo vedrai la forza.

In virtù di sì caro
 Amoroso tuo pegno
 A l'amoroso fallo hoggi perdona,
 Amorosa Amarilli: ed è ben dritto,
 Ch'oggi perdon de le sue colpe trovi
 Amore in te, se le sue fiamme provi.

Am. Non solo i' ti perdono,
 Corisca, ma t'ho cara,
 L'effetto sol, non la cagion mirando:
 „ Che'l ferro, e'l foco, ancor che doglia apporti,
 „ Pur che risani, a chi fù sano, è caro;
 Qualunque mi sii stata
 Hoggi amica, o nemica,
 Basta a me, che'l destino
 T'usò per felicissimo stromento
 D'ogni mia gioia. auventurosi inganni,
 Tradimenti felici. e se ti piace
 D'esser lieta ancor tù, vientene, e godi
 De le nostre allegrezze.

Cor. Assai lieta son'io
 Del perdon ricevuto, e del cor sano.

Mir. Ed io pur ti perdono
 Ogni offesa, Corisca, se non questa
 Troppo importuna tua lunga dimora.

Cor. Vivete lieti: a Dio.

Ch. Vieni santo Himeneo ;
 Seconda i nostri voti, e i nostri canti ,
 Scorgi i beati amanti ,
 L'uno e l'altro celeste Semideo ;
 Stringi il nodo fatal santo Himeneo.

S C E N A D E C I M A .

Mirtillo , Amarilli , Choro di Pastori.

C Osi dunque son'io
 Avezzo di penar, che mi convenga
 In mezzo de le gioie anco languire ?
 Assai non ci tardava
 Di questa pompa il neghittoso passo ,
 Se trà piè non mi dava anco quest'altro
 Intoppo di Corisca ?

Am. Ben sè tù frettoloso. *Mir.* O' mio tesoro,
 Ancor non son sicuro, ancor' i' tremo ,
 Nè farò certo mai di possederti ,
 Per fin che ne le mie case
 Non sè del padre mio fatta mia donna :
 Questi mi paion sogni ,
 A dirti il verò, e mi par d'ora in ora
 Che'l sonno mi si rompa ,
 E che tù mi t'involi, anima mia.
 Vorrei pur ch'altra prova
 Mi fesse homai sentire ,
 Che'l mio dolce veggiar non è dormire.

Cho. Vieni santo Himeneo ;
 Seconda i nostri voti, e nostri canti ,
 Scorgi i beati amanti ,

238 A T T O Q U I N T O .

L'uno, e l'altro celeste Semideo ;
Stringi il nodo fatal santo Himeneo .

C H O R O .

O' Fortunata coppia ,
Che pianto hà seminato, e riso accoglie ;
Con quante amare doglie
Hai raddolciti tù gli affetti tuoi .
Quinci imparate voi ,
O' ciechi, e troppo teneri mortali
I sinceri diletti, e i veri mali .
„ Non è sana ogni gioia ;
„ Nè mal ciò che v'annoia .
„ Quello è vero gioire ,
„ Che nasce da virtù dopo il soffrire .

I L F I N E .

F A C E T I E

Motti & burle di diversi

S I G N O R I

E Persone private,

CON

EPITAFI GIOCOSI.



F A C E T I E.



N' ammalato, lo consigliavano i suoi parenti, che si medicasse, e si chiamasse un buon medico. Rispose. Io soglio passarmela molto bene con un buon governo, e divieta. Ritornando ad importunarlo, che in tutti i modi lo chiamassero, disse: lasciatemi morir a mio bell'agio.

Diceva un vecchio, che tre cose gli si erano accresciute con la vecchiezza, veder più lume, poter più, e comandar più. Diceva, veder più lume, perche ogni cosa gli pareva che fosse due, con la debolezza della vista; e poter più, perche quando smontava dalla mula tirava la sella dietro a se; e comandar più, perche comandava dieci volte la cosa, e non la facevano una.

Stando la Corte in N. passò un contadino di dove erano due gentilhuomini, dando molte sode bastonate al suo asino; gli dissero i gentilhuomini, non bastonare così male cotesto povero asino.

Il contadino cavando s' il cappello, disse: scusatemi signor asino, che non credeva haveste de' parenti in Corte.

Uno domandò ad un bastiere, se quell' arte era di gran guadagno. Rispose, se tutti gli asini portassero bardella, mi varrebbe ogni anno più di dugento ducati.

Domandò un gentilhuomo ad uno che veniva dalla piazza, quello che la si diceva di lui. Rispose, che non si diceva, nè ben, nè male. Lo fece bastonare, e poi gli dette cinquanta ducati, dicendo: adesso potrete dire male, e bene.

Lamentandosi uno con un' altro della carestia della biada, dicendo che se non pioveva, che credeva farebbon morte tutte le bestie; rispose: piaccia a Dio di guardar. V S.

Un birro incontrò una sera uno che andava molto impacciato, e gli domandò che arme havete? rispose, un pugno signore: scoprendolo, trovò che era un boccal di vino, glielo bevve tutto; e gli dette il boccal voto, dicendo: tene qui, che io vi fo grazia del fodero.

Uno consigliava un briaco, che have

Va gran male ad un occhio, che non bevessè vino, che lo perderebbe, rispose: Voglio più presto perder una finestra, che tutta la casa.

Vendendo un soldato un cavallo, gli domandò il Capitano, qual'era la cagione, perche lo vendeva? Rispose, perche fuggiva il romor dell'arme. Disse il Capitano, mi maraviglio, che voi lo vendiate per la cagione, che io credeva, l'haveste comprato.

Certe Gentildonne, che andavan a spasso alla campagna, trovarono per la strada un contadino, che portava un capretto a vendere: una di loro lo toccò, e disse. Signora, signora guardate com'egli è bellino, che ancora non ha le corna? Disse il contadino; non hà ancor moglie.

Medicando un Cerusico un pover huomo, che gl'havevan data una pietra in un occhio, che glielo fece schizzar fuora; domandò al Cerusico: Signore perderò io l'occhio? rispose: no, che io lo tengo in mano.

Andando uno studente a caccia di conigli, gli dissero, che non parlasse, per-

che gl'haverebbe fatta paura, e quando gli vidde, disse: Ecce cuniculi multi, e fuggendosi quelli, e gridandolo per ciò, rispote: chi haverebbe mai pensato, che i conigli sapeffero di latino?

Un cuoco domandò licenza ad un Conte molto misero, & andò a servire ad un Marchese un poco più liberale. Vedendo poi il Conte, ch'egli andava vestito di verde, gli disse, tu se' molto verde Giovanni? il cuoco rispose: Signore ora io semino in buona terra.

Uno che era assai ricco, ma misero, levandosi da giocare una notte di Pasqua di ceppo, perche haveva vinto o dadi cinquecento scudi, dette ad un suo servidore, che l'haveva servito molti anni, un berrettin vecchio, di mancia, perche a lui gli era grande, che si era tagliato i capelli, dicendo: Piglia questo berrettino, che se non l'hai meritato fino a qui, per l'innanzi te lo guadagnerai. Rispose il servidore, V. S. non perdera con tali dadi.

Stando uno al punto della morte, lasciò in testamento ad un figliuolo unico, che haveva, che vendesse tre falconi
che

che valevano assai, e lassò che del valore d'uno pagasse i debiti che haveva; e di quello che valeva l'altro, facesse del bene per l'anima sua; & il terzo fervisse per lui. Morto il Padre di là a pochi giorni, gli fuggì uno di essi, e non lo pote più riavere, e disse: questo vada per l'anima di mio Padre.

Un Cittadino si maritò con una fanciulla povera, e domandando uno ad un fratello dello sposo, quello, che gl'haveva dato di dote, rispose, che digiunino in pane, ed acqua.

Un mal dipintore, che non vendeva mai opera, ch'egli facesse, se n'andò in un' altro paese, e si fece medico. Passando di quivi uno che lo conosceva, gli domandò, perche causa andava in abito di medico, essendo dipintore? rispose: io ho voluto pigliar un' arte, che la terra ricuopra i mancamenti che io fò.

Un Gentilhuomo vedendo da una finestra passar per la strada un Medico (per motteggiarlo d'ignorante) gli disse, dov' andate voi Signor Manescalco? rispose il Medico, a medicar V. S.

Uno, che era cieco da un' occhio, in-

contrò una mattina a bonissim' ora un gobbo, e gli disse: compáre, voi havete caricato molto a buon' ora. Rispose il gobbo; veramente ch'egli è buon' ora, poiche voi non havete aperto piú d'una finestra.

Un Medico mandò a chiamar un maniscalco perche gli medicasse una mula, che aveva un guidalesco: & alla seconda visita gli misse in mano due giulli; eglieli rendè dicendo. Signore noi non usiamo pigliar danari da' quei della professione.

Una Gentildonna per dire che'l suo marito non le faceva far de' figliuoli, diceva: Il mio signor tale hà grandissime parti, e doti, gran musico, buono scrittore, & eccellente abbachista; solamente hà questo, che non moltiplica.

Un'huomo affai ricco mandò a chiamare un medico, per tantina d'indispositione che aveva havuta la notte adietro. Venuto il medico, gli toccò il polso, e veduta l'orina, che era da sano, gli domandò: Signore mangiate voi bene? rispose, signor sì: replico, dormite be-

ne? rispose di sì; disse il medico: Or sù io vi darò un rimedio da farvi andar via tutte queste cose.

Medicando un medico un suo figliuolo, non gli faceva dar siropi, nè purghe, nè cavar sangue, se non che gli diceva, si regolasse nel vivere. Dolendosi la sua nuora; perche non gli faceva nessun beneficio, come a gli altri ammalati si soglion fare; Rispose il medico: Figliuola noi altri haviamo la medicina per venderla, ma non per servircene.

Un Gentilhuomo pregò uno, molto ricco, ma misero, che gli vendesse un cavallo: rispose che non aveva voglia di venderlo, ma che se sua Signoria lo voleva, che lo pigliasse senza nessun quattrino: disse il Gentilhuomo, e se io dicessi di sì, che fareste? rispose: io direi di no.

Un genero disse al suo suocero, che castigasse la sua figliuola, perche sapeva di certo, che gli faceva tradimento: Rispose il suocero, habbiate pazienza figliuolo, che per vita d'ambidue il medesimo faceva sua madre fin che arrivò

a fessanta: ella se ne rimarrà, che così fece quest'altra.

Un' ammalato haveva gran sete, e gli conveniva bere un boccal d'acqua per amor del suo male, e stava ostinato di lassarsi morir di sete, o gli havevano a dar del vino, che gli era molto contrario. Si risolsero due Medici, che lo medicavano, di dargliene un bicchier del buono, e subito doppo questo una gran tirata d'acqua: quando egli hebbe bevuto il vino, dandogli prestamente l'acqua, non la volse dicendo, ora non hò più sete.

Certi ladri volevano una notte sconfiggere una bottega d'un mercante: stavan dormendo dentro due garzoni, e subito che sentiron questo, uno di essi disse loro: Tornate poi, che non siamo ancora addormentati.

Leggendo un Dottor di legge un libro di segreti naturali, nel quale diceva che l'huomo che hà la barba spaziosa, dava segno di un grande sciocco, prese una candela in mano per vederlo ad uno specchio, perche era di notte; e per trascuraggine s'abbruciò

quasi la metà della barba, e subito scrisse nella margine dello stesso libro, Probatum est.

Un buffone domandò (che non poteva suo fatto) un vestito ad un Gentilhuomo, dicendo: Signore, io sognavo stanotte, che voi mi davate un vestito, egli gli rispose con un bel modo, dicendo: Và via imbrociato, non creder a sogni.

Diceva uno che era fana cosa mangiar un boccone la mattina a buon' hora, quando erano i sollioni. Gli domandarono, quando cominciavano? Rispose, quindici giorni innanzi le Calende d'Agosto, che vengono ad esser a diciasette di Luglio, e finiscono a non sò quanti di settembre. Disse un altro: Jo non gli conto in questa maniera. Domandandogli come? rispose, secondo il mio conto cominciano il primo di Gennaio & finiscono l'ultimo di Dicembre.

Sonando una sera un gentilhuomo alla porta d'una Signora, due Dame alla finestra lo stavano ascoltando: & cantando una canzone che comincia, Segrete

passioni miei, disse la una Dama: Certo Signora, che questo Gentilhuomo deve patire di morici.

Un Gentilhuomo domandò da desinare. Disse un Servitore: Signore non son piu delle dieci. Rispose, che m'importa a me, che l'orivuolo suoni le dieci, se nel mio stomacho son le dodici.

Domandarono ad uno, perche aveva preso per moglie una Donna sorda? Rispose, pensando; che ancora ella fusse mutola.

Diceva uno, ch'egli era meglio la guerra che la pace, perche nella guerra i padri sotterranno i figliuoli, & nella pace i figliuoli sotterrano i padri.

Un Signore aveva un servitore, che era un gran ladro, e sotto spezie di lodarlo, biasimavalo, dicendo: In casa mia non occorre ferrar niente al tale, perche apre ogni cosa con grimaldello.

Uno domandò ad un Medico per qual cagione armavano a cavallo con isproni indorati i Dottori di Medicina? Rispose: Perche possan far guerra alla sanità.

Uno raccontava che si era trovato in

un paese, dove haveva veduto uno cavolo sì grande, che alla sua ombra vi potevano stare cinquecent'huomini a cavallo. Uno di quei che lo stavano ascoltando raccontò, che haveva veduto far un paivolo, che vi stavan attorno trecent'huomini, che uno era lontano dall'altro, piu di venti canne. Domandando il primo, a che effetto era il paivolo sì grande? Gli rispose, per cuocer questo cavolo, che voi dite.

Uno domandò ad un vecchio, come egli era vissuto tanto? Rispose potendo star a sedere, non istetti mai ritto: presi moglie affai tardi, ed invedovi a buon'hora e non ripresi moglie.

Vendendosi all' incanto i beni d'un mercante, che haveva molti debiti, uno comprò un materasso, dicendo, che quell'era buono per dormire, gia che in quello dormiva un' huomo, che haveva tanti debiti.

Menavano in Napoli a giustiziar uno, & diceva il bando: Comandano che sia impiccato e squartato. Sen

F A C E T I E.

ndelo il delinquente, disse : Dopo, che io son morto, venga il cancharo che mi menino alla beccheria.

F I N E.

EPITAFI GIOCOSI.

D'una Simia. Epit. 1.

Qui giocoso Animal sepolto io giaccio ;
 Se, come io mi chiamai, saper tu vuoi,
 Lettor, corri a lo specchio, e vera poi
 Vedrai l'effigie mia nel tuo mostaccio.

D'un Macelaio. Epit. 2.

Ferma, Lettor, non ti partire ancora,
 Chi le bestie amazzo, qui morto giace :
 Hor, che turbi tu bestia a lui la pace,
 Per ucciderti in breve uscirà fora.

D'un Mulo. Epit. 3.

Che di quà ti partissi io ti direi,
 Lettor, se non volessi un calcio havere,
 Un Mulo è qui. Mà ti farei spiacere,
 Poiche qual'egli fù, tale tu sei.

D'un miserabile. Epit. 4.

Qui giace un'huomo, che fin dentro la cuna
 Incominciò a provar misera sorte :
 E sol contento fù, quando la morte
 Hà, fatto, ch'ei n'incachi a la Fortuna.

D'un Leone. Epit. 5.

Quì de le Bestie il Rè sepolto giace.
 Se l'Epitafio mio forse t'offese,
 Non ti sdegnar per ciò, Lettor, cortese,
 Ti cedo volontier. Vaten' in pace.

D'un Giocatore. Epit. 6.

Quì son d'un Giocator la polve, e l'ossa,
 Ch'a le carte gioco fin la divisa;
 Giocò la moglie, e i figli, e in nova guisa
 Gioca fino co' vermi entro la fossa.

D'uno Spione. Epit. 7.

Se bene il corpo mio d'anima vuoto
 Sepolto sotto a questo marmo giace;
 L'altrui flato spiar però mi piace,
 E ch'una Bestia sei, Lettor, già noto.

D'un Elefante. Epit. 8.

Gia vivo io mi credea portar l'honore.
 D'esser bestia d'ogn'altra assai maggiore:
 Mà ogn'un, che legge l'Epitafio mio
 E una bestia maggior, che non son'io,

D'una Formica. Epit. 9.

Morri nel far un di troppa fatica ;
 Per cacchiar non sò che dentro una buca.
 Guarda Donna, ch'a tal non til conduca
 Il voler immitare una Formica.

D'un Hoste. Epit. 10.

Un Hoste son, che giaccio estinto in questa
 Tomba, che serve a me per Hosteria ;
 S'alcun brama veder l'infegna mia,
 Sono le corna, che'l Lettore, hà in testa.

D'Argo. Epit. 11.

S'io, c'haveva cent'occhi, e non mirai
 Quel Dio, ch'al viver mio fece la festa :
 Hor tu, Lettor, che n'hai due soli in testa,
 Come le corna tue veder potrai ?

D'un Pastore. Epit. 12.

Qui sepolto è un Pastor. Sorte nemica
 Di cento Vacche guardiano il volse.
 Quando il misero poi la moglie tolse,
 Di guardarne una sola hebbe fatica.

D'un

D'un Uccellatore. Epit. 13.

Passa cheto, Lettor che quì mi giaccio
 Per uccider, o merlo, o cucco, o tordo,
 Hor ne vegg' uno, oh come son balordo
 Mi credea, che tu fossi : : Uccellaccio.

Della Fedeltà. Epit. 14.

Giace la Fede estinta in questo fondo :
 Se creder non lo vuoi forse, o Lettore,
 Questo avien perche tristo, e traditore
 Non l'hai voluto praticare al mondo.

D'un Scrittore di Romanzi. Epit. 15.

Giace un Huom quì, che sol Romanzi ha scritto,
 E feco l'opre sue ion sotterrate;
 Fuor, di quelle però, ch'a pena nate
 Fer da la Stampa al cacator tragitto.

D'una Vacca. Epit. 16.

Mentre il giogo dal Cello un dì le toglie,
 Morì una Vacca, e in questa tomba è accolta
 Mà s'ogni Vacca quì fosse sepolta,
 Saretti già, Lettor, senza la Moglie.

F I N E.

